

**Giuliano Cazzola**

# **O Capitano, mio Capitano**

**Il secolo di Luciano Lama  
(1921-2021)**

prefazione di **Giorgio Benvenuto**

postfazione di **Michele Tiraboschi**



**ISBN** 978-88- 31940-81-8  
Pubblicato il 14 ottobre 2021

Fonte dell'immagine di copertina: [Il Riformista.it](http://Riformista.it), 1° giugno 2021

© 2021 ADAPT University Press – Pubblicazione on-line della Collana ADAPT

---

Registrazione n. 1609, 11 novembre 2001, Tribunale di Modena

**Giuliano Cazzola**

# **O Capitano, mio Capitano**

**Il secolo di Luciano Lama  
(1921-2021)**

prefazione di **Giorgio Benvenuto**

postfazione di **Michele Tiraboschi**

## **A Gramadora**

*Conosciuta come "Bëla burdèla" (di C. Martuzzi, A. Spallicci)*

*Bëla burdèla fresca e campagnöla  
da j' òcc e da i cavell coma e' carbon,  
da la bocca piö rossa d' na zarsola,  
te t' si la mi passion.  
Batibat e screcc'm un òcc,  
screcc'm un òcc e batibat.  
A'l fasegna ste' barat?  
T'a m' de un sciaf ch'a t' dagh un bes!  
Gramma, gramma muretta un pô sgarbèda  
ch' l' è bèl a fé l'amor in aligrì.  
Sora al mané dla canva spintacèda  
me a t' stagh sempar da drì.  
Batibat e screcc'm un òcc,  
screcc'm un òcc e batibat.  
A'l fasegna ste' barat?  
T'a m' de un sciaf ch'a t' dagh un bes!*

*A Ottaviano Del Turco*  
*In memoria di Piero Boni, Giuseppe Caleffi e Agostino Marianetti*

## Indice

<b>Prefazione di Giorgio Benvenuto</b> .....	<b>VIII</b>
<b>Introduzione dell'autore</b> .....	<b>XXII</b>
<b>Capitolo 1. L'educazione sentimentale</b> .....	<b>1</b>
<i>Natale in piazza</i> .....	2
<i>L'incontro ravvicinato</i> .....	4
<i>La esercitazione galeotta</i> .....	5
<i>Lo sciopero unitario dell'industria</i> .....	6
<i>L'apprendistato</i> .....	7
<i>Lo scopone (poco) scientifico</i> .....	9
<i>Luciano in un interno e a tavola</i> .....	10
<i>I capponi di Luciano</i> .....	11
<i>A Piacenza in Piazza Cavalli</i> .....	12
<i>Bela burdela</i> .....	12
<i>Insieme a comizio</i> .....	13
<i>A casa di Lama</i> .....	14
<i>La sagra del tartufo</i> .....	15
<i>Incontrarsi... e dirsi addio</i> .....	16
<i>Amelia come Caprera</i> .....	17
<i>Ciao, Luciano</i> .....	17
<i>Il gelo al Senato</i> .....	18
<i>La pipa dell'amicizia</i> .....	18
<b>Capitolo 2. "Folgorante in soglio"</b> .....	<b>19</b>
<i>Il sindacalista della porta accanto</i> .....	19
<i>Uomo del suo tempo</i> .....	20
<i>Una vita</i> .....	21
<i>Un riformatore unitario...</i> .....	22
<i>...ma riformista a sua insaputa</i> .....	23
<i>Lama sindacalista</i> .....	23

<i>La trappola delle pensioni: quando è facile avere ragione ma è difficile farsela dare</i> .....	24
<i>L'investitura</i> .....	25
<i>A fianco dei metalmeccanici</i> .....	26
<i>Reggio Calabria</i> .....	26
<i>Lama, Storti e Vanni al ministero del Lavoro</i> .....	28
<b>Capitolo 3. Lama e l'unità sindacale</b> .....	<b>29</b>
<i>Dalla "cintola in su"</i> .....	29
<i>Le premesse di valore</i> .....	30
<i>La questione comunista</i> .....	31
<i>La Federazione Cgil-Cisl-Uil</i> .....	32
<i>Vita e morte della Federazione unitaria</i> .....	33
<b>Capitolo 4. Lama e la politica</b> .....	<b>34</b>
<i>La Solidarietà nazionale (in vista del Compromesso storico)</i> .....	34
<i>La strategia dell'Eur</i> .....	38
<i>La svoltina di Salerno ricade sulla Cgil</i> .....	39
<b>Capitolo 5. Cosa mai sarà di questi anni Ottanta</b> .....	<b>42</b>
<i>Il casus belli: il Fondo di solidarietà</i> .....	42
<i>La sconfitta alla Fiat</i> .....	43
<i>Lo shock</i> .....	44
<b>Capitolo 6. Cambio di stagione</b> .....	<b>47</b>
<i>La "scala mobile" e l'inflazione</i> .....	47
<i>Il giorno di San Valentino 1984</i> .....	47
<i>La sconfitta del Pci nel referendum</i> .....	54
<b>Capitolo 7. Cgil addio</b> .....	<b>56</b>
<i>Il congresso del 1986</i> .....	56
<i>L'insuccesso della successione</i> .....	56
<i>Lo straniero a Botteghe Oscure</i> .....	58
<i>Commiato</i> .....	58
<b>Postfazione di Michele Tiraboschi</b> .....	<b>60</b>
<b>Appendice</b> .....	<b>64</b>
<b>Notizie sull'autore</b> .....	<b>72</b>

## **Prefazione**

*di Giorgio Benvenuto*

George Orwell amava ricordare che “in tempi di menzogna universale dire la verità è un atto rivoluzionario”. Sappiamo che viviamo in un mondo dove la tecnologia, la digitalizzazione, i social possono influenzare e trascinare intere folle.

La menzogna, ben agghindata così da sembrare una ovvietà scontata – sottolinea il cardinale Gianfranco Ravasi – si incammina per strade e piazze, entra nei palazzi dei potenti e nelle case modeste con la sua capacità diffusiva. Opporre ad essa la verità nella sua nudità, nella sua sincerità sgradita, nella sua essenzialità fondata è, alla fine, un atto che va controcorrente. E risalire in senso contrario l'onda sovrabbondante della menzogna, del luogo comune, dell'inganno è una impresa ardua e coraggiosa.

È quello che Giuliano Cazzola si è proposto ed è riuscito a realizzare ricordando e raccontando Luciano Lama.

Giuliano Cazzola è uno storico che narra non per gli storici ma per tutti i lettori. Lo fa con competenza, con saggezza mescolata con una sorridente ironia. Luciano Lama appare nel suo ricordo schietto, entusiasta, deciso. Se vince non esagera, se perde non si arrende. È determinato. Vuole realizzare l'unità sindacale, vuole ricostruire la Cgil unitaria così come l'avevano progettata Bruno Buozzi, Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi.

L'unità sindacale per loro come per Luciano Lama è l'arma segreta del sindacato: l'unità trasforma il sindacato in un soggetto politico autonomo. Il dialogo, il confronto, la erogazione, la partecipazione, la democrazia, la solidarietà, l'eguaglianza, la libertà sono le sue note caratteristiche.

Giuliano Cazzola ha la grande capacità di abbandonare le antiche certezze per abbracciare strade nuove.

Luciano Lama per lui, come anche per me, è stato sempre un protagonista, mai uno spettatore. Instancabile, generoso, rigoroso Gaetano Arfè lo avrebbe inserito in una “chanson de geste”, popolato da persone che combattevano, che vincevano, che, a volte venivano sconfitte... Ma, sempre, si rialzavano e



continuavano a battersi perché non accettavano mai la sconfitta, non si davano mai per vinti.

Leggendo e rileggendo il libro che ha scritto su Luciano ha ripercorso gli anni straordinari che il movimento sindacale ha vissuto nella lotta al fascismo, nella resistenza, nella ricostruzione dell'Italia, nella realizzazione della Costituzione della Repubblica, negli anni vincenti e avvincenti della stagione vittoriosa Giuliano li racconta senza enfasi, senza retorica; rifugge dalla didattica; dipinge un affresco di quello che è stata una stagione decisiva nella storia del sindacato.

Luciano Lama è uno dei protagonisti. Disponibile, era una persona che amava il dialogo e che rifuggiva dai monologhi. Era ragionevole, negoziatore, fermo nei suoi principi e capace di farsi carico dei problemi dei suoi amici e compagni. Era inflessibile. Ricordo che in uno scontro molto duro tra unitari ed antiunitari ad un autorevole sindacalista (dico il peccato, non indico il peccatore) che voleva nobilitare il suo repentino cambiamento di opinione dicendo che alzava molto la bandiera della democrazia e della libertà: “non confondere la nobiltà della bandiera con la vergogna della banderuola”.

Per Giuliano come per me era un compagno, era, insomma un vero amico. Quando incontro qualche lavoratore, mi riempio di soddisfazione perché quando mi riconosce mi dice: “Giorgio Benvenuto, si ricorda: Lama, Carniti e Benvenuto”.

Non eravamo la triplice, eravamo il sindacato unitario, che aveva realizzato la antica immagine della fratellanza.

Giuliano Cazzola, appartiene a quella scuola. Non sempre abbiamo avuto le stesse opinioni. Sempre ci siamo trovati dalla stessa parte impegnati a valorizzare il mondo del lavoro.

Stimo Giuliano Cazzola. Leggo con interesse, con curiosità, con attenzione quanto scrive. Debbo dire che il libro “O capitano, mio capitano. Il secolo di Luciano Lama 1921-2021” mi è molto piaciuto e penso che piacerà molto ai lettori, in particolare ai giovani.

I mutamenti sociali e politici nel mondo del lavoro e nella sua cultura sono e diventeranno più profondi. Non solo vi è stato un grande miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, attraverso lotte spesso laceranti e drammatiche. Non solo le loro organizzazioni sono divenute, nel tempo, il centro nevralgico della società civile. Ma – quel che è più importante – l'evoluzione del conflitto sociale ha portato il mondo del lavoro a sentirsi protagonista e partecipe del processo di costruzione dello stato democratico. Uno Stato non più vissuto come “altro da sé”, ma al contrario come il portatore e il garante – ad un tempo – degli ideali di giustizia sociale.

Questa evoluzione, questo avvicinamento della società civile allo Stato un tempo antagonista non è stata lineare. Non sempre le lotte del mondo del lavoro – per quanto generose, per quanto coraggiose – hanno prodotto gli esiti sperati. La disperazione talvolta è stata l'involontaria alleata di un estremismo votato alla sconfitta. Non sempre la saggezza ha soccorso il movimento operaio quando si è trovato di fronte alla provocazione padronale, o alla vita poliziesca e farisaica di un sistema politico già declinante verso la lunga notte del fascismo. Non sempre. Quasi sempre, però, quelle lotte hanno fatto crescere lo spirito di solidarietà, il senso di giustizia nella società italiana. Intorno alla radicalità, alla brutalità del conflitto di classe, esploso con la prima fase dello sviluppo industriale, si è venuto costruendo un tessuto di mutualità, di garanzie e di diritti che hanno costituito l'embrione del futuro Stato sociale. Lo Stato sociale non è un'invenzione di economisti geniali. È il portato storico, la proiezione concreta e naturale delle conquiste del movimento dei lavoratori. Conquiste sempre e comunque costruire su bisogni individuali e sociali di cui il tempo si è incaricato di dimostrare la ragionevolezza e l'innegabile legittimità.

Il sindacato italiano non ha avuto e non ha il complesso dell'isolamento. È il sindacato che ha retto alla dura, interminabile prova della "guerra fredda". Che si è sottratto ai manicheismi dello scontro ideologico. Che ha sconfitto il terrorismo nei luoghi di lavoro, nelle grandi fabbriche, laddove esso sperava di reclutare la manovalanza del crimine politico, sedicente rivoluzionario. E tuttavia questo sindacato sente il pericolo di un isolamento che solo in parte deriva dai suoi errori. Questo isolamento è, in gran parte, la conseguenza di un dualismo esasperato ed esasperante che contrappone l'Italia post-industriale, opulenta ed incline ad un consumismo senza valori ad un'Italia che non riesce a sottrarsi alle logiche di un'arretratezza economica che lascia varchi amplissimi alla criminalità organizzata e al clientelismo. Non è solo e sempre una contrapposizione tra nord e sud. È una contrapposizione che trascende le geografie e si alimenta di intolleranza, di reazioni che solo in parte fanno riferimento al colore della pelle.

In questa Italia il sindacato confederale è una forza unificante. È una componente decisiva dello Stato democratico. È il custode dei principi e dei valori della solidarietà tra le persone. È – in rapporto dialettico con i partiti e con le altre forze sociali – un grande movimento dei diritti civili. Per le sue lotte lega i diritti del lavoro ai diritti di cittadinanza. Non credo che oggi possiamo discutere delle singole politiche. Noi non sentiamo questo isolamento come una nostra specifica debolezza. In una società governata dal dualismo di cui prima

parlavo, non sono certo gli errori, le intransigenze, gli arroccamenti a rendere debole il movimento sindacale. È semmai il contrario. Il rischio è nelle nostre coerenze, nel nostro equilibrio, nel nostro senso di responsabilità. Un rischio che dobbiamo continuare a correre se vogliamo costruire il benessere economico e sociale di una società che abbia al centro della sua storia l'uomo. Anzi, la persona.

Dobbiamo rilanciare, riscoprire questi valori antichi ed immutabili che sono all'origine di una storia. Forse la società post-industriale è meno lontana di quanto sembri dalla possibile riscoperta di quei valori. Essa propone un mondo in cui la tecnologia può sollevare l'uomo dalle brutalità della fatica fisica. Ma cova le insidie di nuovi tipi di alienazione. La conoscenza in essa è l'arma vincente. Le informazioni sono la sua materia prima. I servizi sono la sua concreta manifestazione.

Un giorno Gianni Agnelli disse: «Un uomo che non piange non potrà mai fare grandi cose». Il 22 gennaio dell'83 Luciano Lama pianse. Davanti ai compagni e agli amici di mille battaglie. Aveva siglato l'accordo con il Ministro del Lavoro Enzo Scotti, praticamente la premessa del decreto di San Valentino che sarebbe arrivato tredici mesi dopo, firmato da Bettino Craxi, mediato da Gianni De Michelis, facilitato da Bruno Visentini. Certo, la tensione. Ma anche quel rammarico che si accompagnava a una vicenda che stava finendo. Lo aveva capito già da tempo. I contrasti con Enrico Berlinguer erano diventati sempre più frequenti, il Pci sempre più lontano, arroccato su soluzioni che non venivano più dal Compromesso Storico. Segnate solo dal presente, dalle esigenze contingenti della politica. E lui che nella sua vita di sindacalista, prima alla Fiom e poi alla guida della Cgil, aveva fatto accordi senza farsi condizionare, avvertiva il disagio, quasi l'isolamento. L'isolamento dell'eretico: lui, riformista, la stessa pasta di Achille Grandi, di Giuseppe Di Vittorio e di Bruno Buozzi, assediato dagli ortodossi, da quelli che non transigono sulle posizioni anche quando sono sbagliate perché il dogma non prevede eccezioni, il dogma è assoluto, non conosce fasi intermedie, non accetta mediazioni, non tollera compromessi, non riconosce avversari ma solo nemici. E lui era abituato addirittura a non essere nemico del "primo tra i padroni", Gianni Agnelli.

Che eresia!

Lo aveva pure detto pubblicamente: «Tra me ed Agnelli non ha mai spirato aria di acredine, di cattiveria, di vendetta. Eravamo avversari, questo sì, ma schietti, leali, rispettosi l'uno delle responsabilità dell'altro: tra noi valeva la parola più di ogni codicillo scritto. Cercavamo di affrontare le cose in modo tale da non offenderci reciprocamente nella dignità e ci siamo riusciti».

Se ne ricordò, il “primo dei Padroni”, quando in un tiepido giorno di maggio del '96 varcò la soglia della casa romana del suo avversario morente. Gli rimase accanto e poi andò via, triste perché avvertiva tutto il peso di un passato che non sarebbe più tornato, errori compresi.

Una tragedia che aveva avvertito anche Giuseppe Di Vittorio, il “padre” sindacale di Lama, anche lui un “eretico” tra tanti dogmatici pronti a costruire fallò perché non c'è nulla di più fastidioso di un pensiero libero. Di Vittorio se ne era reso conto a sue spese. Altri tempi, certo, ma la stessa visione integralista della realtà. Era il 1956, precisamente il 23 ottobre quando cominciarono quelli che alla storia sono passati sotto il titolo di “fatti d'Ungheria”. La prima Primavera, quella di Imre Nagy che anticipava di dodici anni l'altra, cecoslovacca, di Alexander Dubcek, finite ambedue nella medesima maniera: stritolate sotto i cingoli dei carri armati dell'Armata Rossa. Imre Nagy venne processato e poi giustiziato, colpevole davanti ai suoi carnefici, innocente per la storia. Un processo meno drammatico ma non per questo meno ingiusto subì Di Vittorio che aveva fatto approvare il 26 ottobre dalla segreteria della Cgil questo comunicato: «Il progresso sociale e la costruzione di una società nella quale il lavoro sia liberato dallo sfruttamento capitalistico, sono possibili soltanto con il consenso e la partecipazione attiva della classe operaia e delle masse popolari, garanzia della più ampia affermazione dei diritti di libertà, di democrazia e di indipendenza nazionale... Ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi anti-democratici di governo e di azione politica che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari».

Commemorando Giuseppe Di Vittorio, Bruno Trentin fece alcune puntualizzazioni: «Fino a che punto la sinistra italiana ha realmente metabolizzato la crisi di una vecchia cultura politica e dei suoi frutti avvelenati come la fatale subalternità corporativa delle lotte sociali, il primato del partito, l'impossibilità del sindacato di esprimersi come soggetto politico... Sono questi dogmi che hanno reso i partiti sempre più organizzazioni autoreferenziali, e che, attraverso la cosiddetta “delega salariale”, li hanno allontanati da una indagine viva e profonda dei mutamenti della società civile, indispensabile per ogni strategia politica... Per un rinnovamento democratico delle forze socialiste, allora, occorre anche combattere questa mummificazione della figura di Di Vittorio e, facendo tesoro della sua lezione, occorre contrastare con fermezza tutte quelle derive culturali che tendono a riproporre una separazione concettuale tra lotta sociale e sedicente “vera politica”. Questa separazione ha avuto e ha tuttora delle implicazioni rilevanti per la stessa autonomia sindacale, su cui ha pesato,

qualche volta drammaticamente, la gerarchia politica e culturale che i partiti hanno sempre teso a esercitare sulle scelte e sulla condotta del sindacato».

Una trentina di anni dopo, quella “gerarchia politica” avrebbe nuovamente stabilito che c’era il principio da rispettare, che prevedeva, invariabilmente, la politica. E il “processo” con anatema che subì Di Vittorio finì per essere celebrato, sotto altre forme, nei confronti del suo allievo, Luciano Lama. E la condanna fu la medesima: colpevole. Aveva prima firmato, nel 1983, l’accordo con Scotti, poi aveva accettato di sedere al tavolo con Craxi e De Michelis nonostante il partito fosse attestato su una posizione diversa, nonostante il partito avesse deciso di “revocare” al sindacato la delega. Il Pci aveva deciso di “fare in proprio” mentre Lama pensava di poter continuare come prima (prima del Compromesso Storico, dei governi di solidarietà nazionale). Quel suo voler andare in «direzione ostinata e contraria» rispetto alle indicazioni del Pci e all’idea che al di là di certi confini esistano solo Nemici e non semplici Avversari, lo aveva comunque trasformato nel tempo in una presenza rassicurante, anche per i suoi colleghi del sindacato. Pierre Carniti, caratterialmente spigoloso, non aveva sempre avuto ottimi rapporti con quel romagnolo espansivo; qualche volta un po’ vanitoso ma sempre coerente e affidabile. Qualche tempo dopo, parlando con me Pierre in una commemorazione disse senza infingimenti: «È stato il migliore». E in una intervista ha sottolineato parlando di quel San Valentino: «Lama era un riformista. Si può forse dire che se avesse avuto più coraggio le cose sarebbero andate diversamente ma lui era una persona molto leale, con un forte senso di appartenenza politica e sociale. Se ne sarebbe dovuto andare dal Pci o dalla Cgil ma non se la sentì. Quando la direzione del partito decise il referendum lui si pronunciò contro, quasi da solo, eccetto qualche riserva espressa da Giorgio Napolitano e da Gerardo Chiaromonte. Andò a firmare con l’ufficio-stampa del Pci che aveva organizzato la presenza dei fotografi. Lo vollero umiliare. L’umiliazione della chiesa ad un proprio adepto con tendenze eretiche».

Ma Lama capì, in quel momento, che sarebbe cambiato il suo rapporto con il Pci come “ponte” verso il governo (e lo avrebbe verificato amaramente più tardi, negli ultimi sei anni della sua segreteria) e che era cambiato anche l’atteggiamento di buona parte dei suoi compagni della Cgil nei confronti dell’unità sindacale: «Berlinguer non ci disse mai in modo esplicito di non stabilire rapporti con il governo. No, cominciò una politica più sottile ma anche molto decisa: quella di spingere il Pci ad intervenire assai più di prima sulle questioni economiche, sociali e di orientamento sindacale. Questi interventi si rivelarono, via via sempre meno coincidenti con le posizioni della Cgil, con le

posizioni dei comunisti della Cgil e con le mie posizioni. E fu allora che dentro la Cgil cominciarono i contrasti. Contrasti sempre più evidenti, più aperti». E infine: il fallimento dell'Eur «forse incise anche sulla mia autorità. Ma soprattutto incise e molto sull'unità sindacale. In quella fase, infatti, ripresero forza dei discorsi strani sull'unità del sindacato. Nel Pci molti si domandavano: quest'unità serve o non serve? E qualcuno rispondeva: ci sono dei momenti in cui non serve, meglio la divisione, meglio star soli avendo una linea, che un'unità confusa, verticistica, dove i leader sindacali ricercano di continuo degli accordi fra di loro, a danno della democrazia sindacale. Sì, fu in quel periodo che si cominciò a parlare molto di democrazia nel sindacato, con accuse precise, a noi del "vertice", di essere, come si sarebbe detto in seguito, degli oligarchi... In verità, alle spalle di questi discorsi c'era un proposito molto netto: affermare il principio che le scelte dei lavoratori comunisti competono al partito, le fa il partito, poi i lavoratori diranno se il partito ha torto o no. Il sindacato può anche avere una posizione diversa, ma sia chiaro che è la sua, deve avere la firma della Cgil. A quel punto si vedrà come la pensa la gente. Se la gente la pensa come il Pci, ha vinto il Pci. Berlinguer lo sosteneva con chiarezza, e continuò a sostenerlo con sempre maggiore chiarezza: poiché il Pci ha molti iscritti tra i lavoratori, non può rinunciare a dire ai lavoratori come loro si dovrebbero comportare. Insomma, che ognuno facesse il suo gioco, il partito e il sindacato». È cominciata allora la solitudine di un leader, una solitudine prodotta da due qualità incontestabili: coerenza e lealtà.

Le personalità sono figlie delle fasi storiche e di determinate fasi storiche certe personalità sono quasi la diretta conseguenza. Però al di là della scala mobile e delle divisioni che ne seguirono, penso che gli addii alla segreteria della Cisl di Pierre Carniti nel 1985 e di Luciano Lama a quella della Cgil nel 1986 abbiano accresciuto le difficoltà. La crisi che si aprì sulla scala mobile provocò nel sindacato un'onda lunga che portò anche al ricambio dei gruppi dirigenti».

La logica che nel confronto politico si è avversari più che nemici trovò una conferma proprio in quel congresso di addio, nel 1986 di Luciano Lama dalla Cgil. Venne Bettino Craxi che rese l'onore delle armi a Luciano Lama. E lo fece citando Fernando Santi, ricordandone la fede che nutriva nella funzione riformista del sindacato. Alla platea lesse questo brano: «Vi è una legge invisibile che presiede, lo vogliamo o no, all'azione del sindacato: la legge della gradualità. Il sindacato non può dare appuntamenti con la storia; i partiti lo possono fare, e dentro certi limiti; io penso nella sicura conquista di ogni giorno, penso nella necessità di trasferire nel costume, negli orientamenti, nelle leggi, le conquiste operaie, perché siano salvaguardate e diventino patrimonio civile, di tut-

ta la società civile e di tutta la società nazionale». Era il “testamento” ideologico di Santi e, probabilmente, il “testamento” ideologico di Luciano Lama; sicuramente i principi a cui il segretario che stava per lasciare aveva uniformato per sedici anni la sua azione di leader, vincendo e perdendo, scegliendo nella maniera migliore e sbagliando. Craxi chiuse quel suo discorso facendo a Lama gli auguri di buon lavoro «per l’azione di difesa degli interessi dei lavoratori che egli continuerà a svolgere».

Con il leader della Cgil, Bettino Craxi aveva sempre avuto ottimi rapporti. Si stimavano, non si accettavano semplicemente. Craxi immaginava che Lama sarebbe rientrato al partito (che aveva lasciato agli inizi degli anni Settanta rispettando le regole dell’incompatibilità tra la carica parlamentare e il ruolo di sindacalista) e avrebbe messo al servizio del Pci l’esperienza accumulata in tanti anni di attività, di lotte, di confronti e di intese. Ma le cose non andarono esattamente così o, meglio, andarono solo formalmente così. Un po’ perché i sindacalisti faticano a sintonizzarsi con le logiche autoreferenziali di cui parlava Trentin a proposito di Di Vittorio e un po’ perché la vicenda di San Valentino (e quelle degli anni precedenti) avevano spinto ai margini l’ex leader della Cgil: lo guardavano con sospetto. Avrebbe potuto guidare il Pci verso un nuovo approdo riformista, forse la sinistra verso una Bad Godesberg italiana e verso la sua ricomposizione, ma quando si trattò di scegliere il successore di Alessandro Natta, pochi sostenitori affezionati indicarono il suo nome: il suo riformismo era ancora causa di divisione ma lui optò per una giustificazione in qualche maniera assolutoria: «Io venivo dalla Cgil, non conoscevo il partito, specialmente la macchina del partito». Pure se poi ammetteva che quella ragione, i contrasti col segretario del Pci scomparso potevano aver influito: «Anche se per lungo tempo le mie posizioni e quelle di Berlinguer hanno coinciso».

Gli fu affidato il compito di dirigere un ufficio che doveva elaborare programmi ma era una finzione perché non arrivò di lì nessun programma. Arrivò la caduta del Muro di Berlino e sotto quel Muro franarono antiche certezze, con fatica e con grande ritardo il Pci si liberò del vecchio nome: avevano addirittura fatto prima quelli che ad Est avevano detenuto il potere (con un tratto di penna cancellarono la qualifica “comunista” e la sostituirono con quella “socialista”). In quell’ufficio alle Botteghe Oscure, Lama viveva ai margini, forse coltivando nostalgie per la “vecchia vita”. E in qualche maniera raccontò pure questa inquietudine: «Nel sindacato lavori a contatto con la gente, giorno per giorno. E ogni volta hai da affrontare dei problemi veri, che devi risolvere, e tu sei costretto a risolverli. Certo puoi risolverli bene o male, ma

questo si vede quasi subito, e quindi sei giudicato sul campo, in modo immediato, molto di più di quanto non avvenga nel partito. Il partito questo riscontro quasi istantaneo non te lo dà. Il partito ha tempi più lunghi... Nella Cgil ma anche nelle altre Confederazioni, hai un contatto quotidiano con gente politicizzata, sindacalizzata, che la pensa in modo molto preciso. Il tuo far politica nel sindacato consiste anche nel misurarti con loro, tutti i giorni, nel prendere una posizione e confrontarla con quella degli altri, nello scontrarti, anche. Sì, nel sindacato gli scontri sono frequentissimi, e ti consentono di verificare di continuo se ciò che stai pensando, realizzando e programmando, funziona oppure no. Nel partito questo succede meno di frequente. C'è un'aria più lenta... La sensazione è di vivere sotto una campana di vetro, dove il rumore della vita, dei contrasti, delle lotte, dei problemi della gente arriva più attutito che nel sindacato... Al mio ultimo congresso da segretario della Cgil, avevo detto a Carniti che se n'era andato dalla Cisl l'anno prima: guarda che noi siamo gente diversa da chi ha lavorato per tanti anni in altri posti, nei partiti per esempio. La nostra differenza ha aspetti non cancellabili. Questo non impedisce che possiamo risultare utili anche altrove, ma altrove non saremo mai gli stessi che siamo stati prima... Come faccio allora a non sentirmi spaesato?»

Lo “spaesamento” nasceva non solo dalla diversità delle condizioni di lavoro oggettive, dal fatto che i tempi del sindacato e quelli dei partiti fossero diversi, quasi inconciliabili, ma anche dal modo in cui Lama si era posto davanti alle questioni, alcune drammatiche, di quegli anni. Aveva interpretato un copione e non potevano chiedergli di interpretarne un altro, era stato l'uomo del rigore e dei sacrifici che avrebbero dovuto garantire un nuovo sviluppo attraverso un controllo sindacale, non poteva ritirarsi, mettersi da parte lasciando ad altri, al partito, la gestione di quella linea. Aveva pensato che il Compromesso Storico che piaceva poco alla Uil (con qualche eccezione, come, ad esempio Raffaele Vanni) e anche alla Cisl, avrebbe, con la presenza di un partito operaio, reso più agevole il raggiungimento di quegli obiettivi e si ritrovava, invece, con una forza politica di riferimento che ondeggiava tra una imprecisata alternativa democratica e un indefinito governo degli onesti.

A questo bizantino zigzagare avrebbe preferito una coerenza di idee, di elaborazione, di proposta. Ecco perché con le lacrime agli occhi, davanti ad Agostino Marianetti (segretario generale aggiunto della Cgil) firmò nel 1983 l'accordo con il ministro del lavoro, Vincenzo Scotti, così come qualche tempo prima aveva accettato la proposta del Fondo di Solidarietà che avrebbe dovuto finanziare gli investimenti al Sud (e che fu boicottato e affondato dal Pci, con un durissimo e liquidatorio fondo sull'Unità, come ha raccontato l'allora lea-



der dei metalmeccanici della Uil, Enzo Mattina). Ecco perché le scelte di San Valentino vennero accompagnate da mille turbamenti. Luciano Lama voleva essere, allo stesso tempo, fedele all'idea di unità sindacale che per decenni aveva coltivato e leale con le decisioni del suo partito ma si rendeva conto che le due cose non si riuscivano a tenere insieme. Soprattutto nella Cgil dove cominciarono gli scontri che esplosero al momento della sua successione. Da un lato Bruno Trentin e dall'altro Sergio Garavini, che dopo la rottura del Compromesso Storico, e dopo le critiche (da sinistra) di Cisl e Uil, aveva detto ai dirigenti delle altre due Confederazioni: «E ora capirete cosa significa essere contestati da sinistra», annunciando la paralisi che avrebbe caratterizzato la vita del sindacato dopo la rottura della Federazione Unitaria. Tra i due, Luciano Lama, che aveva inizialmente puntato su Lucio De Carlini, scelse Antonio Pizzinato nella speranza di poter tenere unita l'organizzazione dopo la sua uscita di scena. Per la verità il segretario aveva anche immaginato una soluzione decisamente innovativa: il socialista Agostino Marianetti, che non accetta trasformandosi nel 1983 nel partito socialista.

Luciano Lama la faccia ce l'ha sempre messa. Ad esempio, nel periodo durissimo del terrorismo. Mi ricordo che per noi la cosa più sorprendente era il fatto che esistesse un terrorismo di sinistra. Faticammo a capirlo, ci sembrava impossibile. All'inizio si usava ancora l'aggettivo "sedicenti". Poi prendemmo atto che le Brigate Rosse non erano "sedicenti", che le cose erano diverse da come per un certo periodo ce l'eravamo raccontate. Il Pci e la Cgil furono fermissimi, determinati».

E Lama ne pagò le conseguenze, sia a livello personale che politico. La "battaglia dell'Università" lo trasformò nell'obiettivo dei settori più violenti del Movimento (le altre aree si "limitavano" alle ironie). In quello che era successo a Roma aveva una responsabilità anche il Pci che dopo avrebbe voluto uno sciopero generale di solidarietà (a Rinaldo Scheda che lo chiedeva a gran voce, dissi: «Non si sciopera contro gli studenti»; Luigi Macario, invece, replicò: «C'è una sinistra non comunista, ci sono molti giovani nelle stesse file comuniste che non intendono rinunciare a pensare con la propria testa»). Ma che in fabbrica l'aria fosse pesante Lama lo aveva capito perfettamente e si comportò di conseguenza.

C'è una pagina di un libro di Giorgio Bocca che illustra perfettamente la condizione di vita del segretario della Cgil: «Il più blindato del sindacato blindato è Luciano Lama, il segretario della Cgil: per il posto che occupa, per il suo rigore incrollabile, perché la sua sortita all'università del 1977 gli ha certo creato dei nemici nelle file del terrorismo meno controllabile, quello che oscilla fra

Autonomia e Prima Linea. Lama ha dovuto cambiar casa, il partito comunista gli ha preparato un alloggio, ovviamente blindato, con vetri infrangibili, porte d'acciaio, poco distante dalla sede della Confederazione. Io ricordo di Lama la sua fermezza. Quella mostrata in tante assemblee, ad esempio a Torino, dopo la gambizzazione di un dirigente della Fiat. Diede solidarietà alla vittima e poi aggiunse che i "quadri" erano lavoratori, esattamente come tutti gli altri. Dalla enorme platea di Mirafiori si sollevarono i fischi. Ma lui non arretrò di un millimetro e battendo i pugni sul tavolo replicò il concetto per altre tre volte, prima venendo accolto dal gelo dell'uditorio poi alla fine da un generale applauso liberatorio.

Quando andammo con Pierre Carniti a casa di Giuseppe Taliercio per esprimere alla sua famiglia la solidarietà dei lavoratori (il marito era stato rapito e il suo corpo senza vita era stato trovato dopo quarantasei giorni: una prigionia lunghissima nel corso della quale il direttore della Montedison di Marghera venne torturato e picchiato), ci trovammo davanti alla sua sposa che rivolgendosi a noi disse con sguardo fermo: «Guardi, dottor Lama, lei dice delle cose giuste, ma dovete fare una scelta, dovete pesare le frasi, gli slogan, perché quando li enunciate per voi sono solo parole ma quando arrivano a menti fragili, intellettualmente indifese si trasformano in proiettili». Qualche giorno prima del rapimento, alla Montedison era stato distribuito un volantino durissimo contro l'ingegnere Talarico. Rimanemmo molto colpiti. La battaglia del sindacato contro il terrorismo divenne inesorabile. Erano anni complessi che fanno parte della biografia del sindacato e, quindi, della biografia di Lama.

Il sindacato, alla fine, giocò la sua partita; la cominciò con qualche contraddizione, con qualche ritardo, ma la giocò, salvando il Paese, evitandogli una tragica e ancor più sanguinosa deriva. E Lama finì per essere il simbolo dell'azione del sindacato. Pierre Carniti quel 4 marzo dell'86, quando andò via dalla Cgil, lo salutò così: «Con Lama esce di scena l'ultimo capo storico del sindacalismo italiano». Io molto commosso, parlai di «una lezione di stile», di rinunciare a essere protagonista in una organizzazione in cui protagonista non è più». Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, sottolineò la «grande prova di umiltà».

Ma l'addio più in linea con il suo carattere fatto di chiarezza e coerenza lo aveva dato un paio di settimane prima, nel corso del congresso della Fiom guidata da Sergio Garavini. A Napoli, davanti a novecento delegati, esordì mettendo subito i puntini sulle "i": «Non farò a Garavini il torto di dichiarare che condivido tutte le sue indicazioni». E di lì la riconferma di tutte le sue idee. Ad esempio, quella di un sindacato che non deve essere succube della

politica: «Quando ci battiamo per modificare la politica economica del governo, noi chiediamo un grosso cambiamento. Le formule di governo non mi interessano». «C'è del vero nell'affermazione che i confini dell'industria si stanno dilatando e tutto diventa fabbrica, perfino il ristorante, il fast-food. Mi preoccupa, però, che dicendo che tutto è fabbrica si finisce per affermare che nel sindacato dell'industria non c'è niente da cambiare: gli altri lavoratori verranno a noi. Sarebbe bellissimo. Ma non è così. Perché quel cameriere del fast-food non è un Cipputi come gli altri. Non è l'operaio della catena di montaggio. Anzi non sono nemmeno convinto che il vero operaio della catena di montaggio sia lo stesso di anni fa. Il sindacato deve cambiare se vuole continuare a essere l'espressione della solidarietà e dell'unità fra i lavoratori».

Luciano precisò senza peli sulla lingua la sua convinzione che il sindacato era un soggetto politico autonomo. Garavini aveva criticato i dirigenti sindacali confederali di essere ondivaghi, di dire delle cose in assemblea e di cambiare poi la linea nelle interviste. E Lama gli disse: «Se nei miei quarantadue anni di militanza sindacale e nei sedici trascorsi come segretario generale della Cgil avessi dovuto aspettare confronti e verifiche per ogni idea, bislacca o valida, che mi fosse venuta in mente, che fine avrebbe fatto la creatività? L'apporto di idee?... Il rischio esige coraggio... la paura non è virtù... So chi siete, so cosa valete. Il nostro essere avanguardia nei decenni passati non è dipeso dalla forza del numero ma dalla capacità di interpretare le esigenze profonde anche degli altri lavoratori... Non lasciatevi, dunque, tarpate le ali dalle difficoltà. Abbiate il coraggio di volare, come in passato, anche su territori sconosciuti».

La paura di volare ha bloccato il sindacato, lo ha costretto a giocare in difesa, gli ha impedito di rendersi conto che il mondo del lavoro stava cambiando, che il lavoro stesso stava cambiando, che le certezze del passato non erano più valide, che, come diceva Woody Allen, «Dio è morto, Marx è morto e anch'io non mi sento troppo bene». Lama entrò in un partito senza Berlinguer ma in cui pesavano ancora gli scontri che lui aveva avuto con lui. A Lama si sarebbe potuto pensare come un segretario proiettato verso il futuro, al contrario rimase nel suo ufficio per un programma mai nato. Quando gli chiedevano quanto avesse pesato quello scontro con il leader morto a Padova mentre pronunciava l'ultimo discorso, rispondeva: «Può aver influito» ma poi aggiungeva per sottolineare che le cose stavano cambiando: la parola «riformista non ha più il connotato negativo di un tempo. Sì, una volta, qualsiasi iscritto al Pci si sarebbe ribellato nel sentirsi definire "riformista". Tutt'al più accettava d'esser chiamato "riformatore". Oggi i riformisti nel Pci ci sono. E spesso sono dei riformisti veri, più veri dei riformisti che stanno fuori dal Pci... Ho un

nipote di due anni e mezzo. Quando sarà uomo avrà dei problemi, i problemi del suo tempo. Ecco, non vorrei lasciargli in eredità anche alcuni problemi del mio tempo. Vorrei affrontarli io e vedere di risolverli. Questo è ciò che io penso del compito di una forza progressista in Italia: fare delle cose, non lasciar marcire le questioni, non nasconderle nell'asse ereditario destinato alle generazioni future».

La logica resta valida nonostante siano passati diversi decenni da quando pronunciò quelle parole: il nipote di due anni e mezzo è ormai un uomo e fa i conti con i problemi di un tempo veramente complesso, segnato da crisi spaventose, da problemi che sono nati in quegli anni e che sono stati proprio lasciati "nell'asse ereditario delle generazioni future". L'Italia è diventata più moderna negli aspetti esteriori ma non è riuscita a modernizzare i suoi assetti profondi, la sua macchina burocratica, il suo sistema fiscale; ha visto partire fabbriche, ha visto in qualche modo impoverirsi un sistema industriale che non è stato capace di consolidare. La parabola di Lama è rappresentativa di quel che è avvenuto al Paese: un'energia dispersa, come le tante industrie che mantengono il nome ma vengono acquistate da imprenditori stranieri. Ha fatto il sindaco di una piccola città dell'Umbria, Amelia. Ma non gli sono stati concessi appuntamenti con la storia più importanti.

Nel '92 faceva parte del gruppo di esponenti comunisti che partecipò alle trattative per l'elezione del Capo dello Stato. Alla fine fu scelto Oscar Luigi Scalfaro. Ma per un giorno circolò anche il suo nome. E lui spiegava che si portava dietro un peccato originale: la tessera del Partito Comunista che, ormai, non esisteva più ma resisteva nei ricordi e, quindi, nelle valutazioni. Diceva che ci sarebbero volute ancora delle generazioni prima che quell'evento si realizzasse. Ma, alla fine, c'è voluto meno tempo di quel che lui immaginava, visto che quattordici anni dopo sarebbe stato eletto Giorgio Napolitano che avrebbe anche per la prima volta nella storia della Repubblica bissato l'incarico. Una scelta che se fosse stato ancora vivo avrebbe forse considerato come un filo rosso che si riannodava: tanti decenni prima, nella gara per la segreteria lui aveva puntato più su Napolitano che su Enrico Berlinguer. In quei giorni, in Parlamento, gli capitava di incrociare Gianni Agnelli, il "primo dei Padroni", "l'avversario" non "il nemico". A chi gli chiedeva un nome sul futuro inquilino del Colle, rispondeva senza esitazione: «Voterei Gianni Agnelli. Tra tutti quelli che sono qui dentro, lui è diverso. È anche una questione di stile e lo stile conta».

Agnelli, incrociandolo, gli diceva invece: «Voterei lei ma ho cominciato con Spadolini e non posso cambiare». Questione di stile, appunto.

Nel «decennio lungo» Lama ha giocato un ruolo decisivo. Decisivo e sofferente perché le cose non sono andate come lui avrebbe voluto che andassero, perché è prevalsa, purtroppo, la rottura dell'unità sindacale. È stata persa l'occasione irripetibile della caduta del muro di Berlino. Alla resa dei conti, nessuno ha guadagnato, tutti hanno perso. Hanno perso i lavoratori che non si sono più ritrovati al proprio fianco un sindacato unitario attento solo alle esigenze di chi ogni mattina si alza per ingaggiare una lotta sempre più strenua per una decente sopravvivenza; hanno perso le Confederazioni paralizzate in una logica a loro sconosciuta fatta di tatticismi e di immobilismi; ha perso la sinistra che ha bruciato sull'altare delle divisioni buona parte di un futuro che ancora oggi continua a cercare senza trovare, impantanata nelle stesse polemiche e negli stessi schemi di tanti anni fa.

È andata smarrita la “cultura” del cambiamento, la “cultura” della proposta – ammetteva Luciano Lama. La sinistra sociale e politica deve riconquistare quel rapporto di collaborazione e di ricerca comune con docenti con esperti, con i ricercatori per realizzare proposte riformatrici il più possibile condivise. Il mondo cambia sempre più velocemente, occorre misurarsi accettando la sfida del futuro. Ci vuole una proposta politica e culturale capace di fornire nuovi strumenti, nuovi mezzi di conoscenza ad un governo del cambiamento che viva nella quotidianità delle persone e che, soprattutto, non sia delegato ad un ristretto ceto politico. “Ricostruire questa cultura del cambiamento... dare nuovi fondamenti e nuove ragioni a grandi ideali, grandi valori, e ad alcuni diritti fondamentali... come il diritto alla rappresentanza, il diritto all'informazione, il diritto allo studio e alla conoscenza – scriveva tempo fa Bruno Trentin, è il modo più fecondo – in Italia e in Europa – per scongiurare una fuga della politica dalla società reale, per combattere le derive corporative, le semplificazioni demagogiche e il pericolo della rassegnazione e del disincanto che incombe su tanta parte del mondo del lavoro subordinato: un mondo in espansione che ha perso in molti casi la misura della sua forza e della sua possibile unità.

Per molto tempo, ha detto Vittorio Foa, abbiamo visto nell'operaio solo un operaio da difendere nel suo rapporto col lavoro e da rappresentare nei suoi soli interessi materiali, e non abbiamo visto gli altri versanti della sua vita. Ecco perché non ci ascolta, perché noi discutiamo in modo solidale con una logica produttivista ed efficientista che dà per scontato il sacrificio dello status di cittadinanza a vantaggio dello stato occupazionale professionale.

## Introduzione dell'autore

Quando ti appresti a ricordare il centenario della nascita di una persona che per tanti anni ha svolto un ruolo fondamentale – magari a sua insaputa, come un “maestro da remoto” – nella tua formazione, nelle tue scelte di vita e nel contribuire a fare di te ciò che ti trovi ad essere oggi – con le esperienze che hai compiuto, con gli ideali che hai condiviso, con la vita che hai vissuto, capisci anche che gran parte di quel secolo è passata anche per te e che è venuto il momento di fare il punto della tua esistenza nella consapevolezza che tra poco ti presenterai davanti ad un Giudice supremo (se non vogliamo chiamarlo l’Onnipotente, accontentiamoci del giudizio che daranno di te, nel loro ricordo, quelli che proseguiranno nel loro cammino sulla terra) a cui dovrai rendere conto delle tue azioni. A me capita di accorgermi di appartenere ad un altro mondo quando conversando con qualcuno – o magari parlando in pubblico – mi viene naturale e spontaneo citare nomi, fatti, circostanze che per me dovrebbero richiamare alla mente degli astanti cose note (la professoressa di greco al Liceo fece scrivere, per il giorno dopo, a tutta la classe per ben 500 volte le date delle battaglie di Maratona e Salamina perché non avremmo dovuto dimenticarle mai per la loro importanza nella geopolitica di mondo antico che – *cancel culture* permettendo – ha forgiato la civiltà occidentale); mi accorgo invece che quanti ascoltano soprattutto se giovani – magari anche con attenzione ed interesse – si guardano in faccia per interrogarsi a vicenda su ciò che hanno capito del mio discorso con relative citazioni di persone ed eventi. Oggi gli studenti universitari, ad esempio, sono nati già nel nuovo secolo. Cosa può suscitare in loro raccontare di Luciano Lama, nato un secolo fa (14 ottobre 1921) a Gambettola, nel cuore della Romagna, dove suo padre era capostazione, e deceduto da 25 anni? O di tanti altri sindacalisti della sua generazione o anche di quelle successive? Rammento che una volta mi capitò di parlare con Maurizio Landini, allora leader della Fiom, alcuni minuti prima che iniziasse una trasmissione televisiva a cui eravamo presenti entrambi. Tutti sanno che – *absit iniuria verbis* – la Fiom è divenuta da tempo un covo di “sandinisti” peraltro di terzo rango, come se fossero i “cugini di campagna” del Fondatore; così vengono chiamati in gergo i “seguaci” di Claudio Sabbatini (detto Sandino, il

discutibile *libertador* del Nicaragua), un leader naturale, una persona, ora defunta, dotata di un'intelligenza spietata, che durante gli anni di permanenza nella Cgil ha plasmato per generazioni il profilo dei successori in tutti i ruoli che ha ricoperto, inclusa la Fiom. Come *captatio benevolentiae*, portai la discussione su Sabbatini di cui ero stato persino compagno di liceo e, in seguito, all'università nell'Ugi, poi nel sindacato bolognese e nazionale. Notai subito che lo sguardo di Landini si addolciva come se avesse incontrato un apostolo di quel grande capo di cui – probabilmente – aveva sentito molto parlare e conosciuto da lontano (Landini entrò a far parte della segreteria nazionale della Fiom nel 2005, due anni dopo la morte di Claudio). Il mio rapporto con Lama è stato diverso. Luciano è entrato nella mia vita quando ero un ragazzo al secondo anno di giurisprudenza e non ne è mai uscito, neppure dopo la morte. Come lui ce ne sono tanti: uomini e donne che ho conosciuto e che rimangono vivi nel ricordo, che è poi la promessa di immortalità – sia pure limitata nel divenire della storia – concessa a tutti gli esseri umani che riescano a meritarsela durante la vita.

\* \* \* \* \*

Il 9 ottobre, pochi giorni prima del centenario della nascita di Luciano Lama, un manipolo di facinorosi, staccatisi da una manifestazione no vax e fagocitati dai caporioni dell'estremismo fascista hanno preso d'assalto la sede nazionale della Cgil, sfondato le porte e devastato alcuni uffici. Questi non sono stati soltanto atti di squadristico e di comune criminalità, ma hanno rappresentato una vera e propria operazione eversiva. Come ha affermato Mario Draghi nella telefonata di solidarietà a Maurizio Landini: «I sindacati sono un presidio fondamentale di democrazia e dei diritti dei lavoratori. Qualsiasi intimidazione nei loro confronti è inaccettabile e da respingere con assoluta fermezza». Le libertà sindacali – lo insegna la storia – sono la cartina di tornasole dello statuto democratico di un Paese; e i diritti “sociali” dei lavoratori sono – nella visione dei Padri costituenti – il necessario completamento dei diritti di cittadinanza. Poi, per quello che la Cgil ha significato e significa nella storia del Paese e nell'immaginario collettivo, l'aggressione alla sede di Corso d'Italia ha il carattere di una profanazione, di una violenza che colpisce un simbolo del “vivere civile” nel quale hanno creduto e per il quale hanno lottato moltitudini di lavoratori. Ho varcato quella soglia, oggi violata, per quasi trent'anni della mia ormai lunga esistenza, ho lavorato in quegli uffici insieme a personalità che ormai appartengono alla leggenda. Nel seguire, sgomento e addolorato, le

immagini della violenza alla Cgil, prima ancora che agli assalti dello squadristo fascista negli anni precedenti la Marcia su Roma e l'instaurazione di un regime dittatoriale. ho pensato alle più recenti vicende dei gilet gialli e ancor di più all'aggressione perpetrata a Capitol Hill il 6 gennaio 2021. La dottrina dei no vax è la stessa che si è diffusa Oltreoceano, col movimento che ha nome QAnon. Tanto che una specie di onda lunga del movimento americano è arrivato in Europa. Secondo l'Associated press sono ben 85 paesi in cui fanno proseliti i seguaci delle teorie cospirazioniste del Grande Reset: in Gran Bretagna, in Francia ma soprattutto in Germania e in Italia. L'Italia è la terza al mondo. Il QAnon è una teoria complottista di estrema destra, completamente infondata, secondo cui l'ex presidente Trump è stato defraudato del secondo mandato a causa del suo impegno contro una lobby di pedofili satanisti che si trovano in posti chiavi di potere, negli affari e nei media (il c.d. Deep State). Ci sono qui tutti gli ingredienti della cucina no vax (molto composita e bipartisan sul piano dell'estremismo): i poteri forti che si avvalgono delle vaccinazioni per dominare il mondo, iniettando in miliardi di persone un microchip con cui soggiogarle, i Big Pharma che hanno scatenato il virus per vendere i vaccini che erano già pronti, perché altrimenti non si spiegherebbe la brevità del tempo con cui sono stati prodotti e resi disponibili. C'è sempre di mezzo la congiura. Anche la persecuzione antisemita veniva propagandata e creduta alla stregua di un'azione estrema di difesa contro la cospirazione mondiale dei circoli ebraici demoplutocratici. La Cgil e il suo segretario Landini hanno mantenuto a lungo un atteggiamento equivoco nei confronti dell'obbligo del green pass, nello stesso momento in cui chiedevano al governo e al Parlamento di introdurre per legge la vaccinazione obbligatoria. È ovvio che nel momento in cui si commentano gli atti di violenza contro un sindacato onusto di storia, deve prevalere la solidarietà, che tuttavia non può divenire un alibi per non discutere degli errori.



## Capitolo 1. L'educazione sentimentale

Il mio primo incontro con Luciano Lama avvenne – se così si può dire – via etere. Era il Natale del 1960. Un anno importante. Per me che conseguii la maturità classica, per il Paese che nel luglio (proprio negli stessi giorni in cui sostenevo gli esami al Liceo Minghetti di Bologna) assistette alla sollevazione popolare contro il governo Tambroni, eletto con i voti determinanti del Msi. L'occasione (oggi potremmo onestamente parlare di pretesto) fu fornita dalla decisione del partito neofascista di convocare il suo Congresso nazionale a Genova (città medaglia d'oro della Resistenza). I partiti della sinistra organizzarono delle iniziative di protesta che furono repressa dal governo con la violenza (a Porta San Paolo a Roma intervennero persino Carabinieri a cavallo guidati da Raimondo D'Inzeo un campione di equitazione). A Reggio Emilia parlarono le armi. Il 7 luglio, durante una manifestazione promossa dalla Camera del Lavoro e dai partiti di sinistra contro il governo Tambroni scoppiarono dei tumulti e le Forze dell'ordine aprirono il fuoco. Furono sparati 182 colpi di mitra, 14 di moschetto e 39 di pistola, e una guardia di PS dichiarò di aver perduto 7 colpi di pistola. Sedici furono i feriti "ufficiali", ovvero quelli portati in ospedale perché ritenuti in pericolo di vita, ma molti altri preferirono curarsi "clandestinamente", allo scopo di non farsi identificare. Restarono sul terreno cinque morti tra i manifestanti: Ovidio Franchi, Afro Tondelli, Marino Serri, Emilio Reverberi e Lauro Farioli. Franchi e Farioli erano due ragazzi appena ventenni, gli altri erano persone adulte, che avevano partecipato alla Resistenza. La Cgil proclamò lo sciopero generale. Quel mattino era il mio turno per gli esami orali. Ricordo che mi recai a piedi al Liceo percorrendo una città deserta.

Dopo la maturità venne il momento di scegliere che cosa avrei fatto da grande. Ricordo che, appassionato degli studi classici mi iscrissi a Lettere con indirizzo antico. Ma dopo le prime lezioni decisi di cambiare facoltà perché mi pareva di essere ancora al liceo; passai a giurisprudenza, la facoltà che sembrava più consona al vago avvenire che avevo in mente. Durante le feste che da studenti si organizzavano in casa, al suono dei giradischi, alle ragazze che mi

chiedevano quale lavoro avrei voluto fare rispondevo “il sindacalista”, con l'aria ispirata di chi si dava un'aria borderline nella società perbenista piccolo-borghese di allora. Allora era facile prendersi l'accusa di essere comunista. Nel mio liceo ce ne era uno solo “reo confesso”: Claudio Sabattini. A me sembrava di evocare una sorta di apostolato; non avrei saputo rispondere ad eventuali domande su che cosa comportasse svolgere quella professione.

### **Natale in piazza**

Suscitò la mia attenzione una delle iniziative, organizzata dalla Cgil e dalla Fiom nel giorno di Natale 1960, in Piazza del Duomo a Milano. Era in corso la lotta degli elettromeccanici, una delle prime azioni di riscossa operaia dopo anni in cui le divisioni tra i sindacati avevano indebolito il movimento dei lavoratori, nonostante che l'economia avesse conosciuto il c.d. miracolo economico con tassi di crescita mai più ripetuti. La Piazza era stracolma di operai venuti con le loro famiglie. Del resto Milano era allora la capitale dell'industria manifatturiera. Il cronista intervistò Luciano Lama che allora era segretario generale della Fiom, ma erano presenti altri esponenti della Cgil (come Agostino Novella, Fernando Santi e Vittorio Foa) oltre al socialista Piero Boni che era il vice di Lama. Quella giornata, combattiva ma festosa, colpì la mia immaginazione. Il “Natale in Piazza” mi diede l'idea di una forza morale impareggiabile, di una causa tanto giusta da meritare la vittoria. Molti anni dopo ha saputo come erano andate veramente le cose; e come fosse stato difficile e controverso assumere quella decisione. Riporto di seguito – perché non potrei raccontare meglio di lui quelle giornate – un brano di Carlo Ghezzi, dirigente sindacale della Cgil, milanese, con un cursus honorum di grande responsabilità e prestigio. Il brano raccoglie una relazione di Ghezzi nel corso di una iniziativa promossa dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, dalla Fiom nazionale il 22 dicembre 2010 a Milano.

#### ***Box – Natale di lotta***

“Il 1960 si conclude con l'immensa manifestazione del giorno di Natale che raduna in Piazza Duomo 100.000 lavoratori accompagnati dai propri famigliari. Sandro Antoniazzi ci dirà del dibattito interno alla Fim, alla Cisl

e al mondo cattolico dopo che da parte di Cisl erano partiti pronunciamenti contrari all'idea di manifestare proprio il 25 di dicembre. Giudizi di contrarietà esplicitati addirittura in un volantino. A differenza dei suoi dirigenti milanesi il segretario nazionale della Fim Franco Volontè non è noto come uomo animato da inclinazioni unitarie. La Uilm e la Uil confederale mantengono sulla manifestazione al Duomo un rigoroso silenzio. Ad onor di verità anche nella Cgil la discussione non è facile, sia Luciano Lama, per conto della segreteria nazionale della Fiom e della Cgil, sia i massimi dirigenti del Pci e del Psi milanese si mostrano decisamente contrari ad avallare la scelta di manifestare in Piazza Duomo il giorno di Natale. Temono di urtare eccessivamente la sensibilità dei credenti, temono di guastare l'atmosfera particolare che in quella giornata si crea in moltissime famiglie popolari, temono un boomerang che invece di allargare le alleanze avvii una lunga fase di polemiche e di divisioni. Ma le loro titubanze che Lama, come era uso fare non vuole nasconde in alcun modo e che difende con energia e determinazione, vengono clamorosamente travolte dalle spinte degli attivisti sindacali di fabbrica nel corso di una riunione della Fiom milanese che si tiene nel salone Di Vittorio colmo all'inverosimile. Si scatenano a sostegno della manifestazione diversi militanti di base, tra i più determinati vi sono Guido Cremascoli e Temistocle Arazzini, del Tecnomasio Italiano Brown Boeri, i due vengono rapidamente affiancati da quelli di altre grandi fabbriche sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda. Sono ovviamente spalleggiati dal gruppo dirigente della Fiom milanese magistralmente guidato in quegli anni da Giuseppe Sacchi che sin dall'estate aveva ipotizzato quell'impegnativo appuntamento e che nel corso dell'infuocata riunione decide, giudiziosamente e maliziosamente al tempo stesso, di non prendere la parola. Lama, un dirigente che ha sempre saputo ascoltare con attenzione e con rispetto il sentire dei lavoratori, decide alla fine riunione di prendere atto degli orientamenti che si sono espressi, di fare propria la proposta e di sostenere la manifestazione che viene indetta. L'evento desta non poca sorpresa, molti strilli e qualche scandalo nella borghesia milanese e sui suoi giornali. Il 24 dicembre la segreteria della Cgil guidata da Agostino Novella e da Ferdinando Santi viene a Milano e si incontra con la segreteria nazionale della Fiom e le esprime la propria piena solidarietà. La mattina del 25 di dicembre con Luciano Lama, Giuseppe Sacchi e i segretari della Cgil Ferdinando Santi e Vit-

torio Foa puntualmente presenti in Piazza Duomo, non solo non si registra tensione alcuna ma i manifestanti e le loro famiglie raccolgono ampie e diffuse simpatie culminate con la positiva sorpresa del saluto accoratamente pronunciato durante l'omelia della Messa solenne che il cardinale Giovanni Battista Montini, il futuro Papa Paolo VI, rivolge ai lavoratori riuniti sul piazzale che si battono per il rinnovo contrattuale e per una maggior giustizia sociale”.

Molti anni dopo, in un'intervista a *Quaderni di Rassegna Sindacale*, la rivista della Cgil (n. 20 del 1971) diretta da Aris Accornero, fu Lama stesso a sottolineare l'importanza di quella vertenza anche dal punto di vista della ripresa di un percorso di unità sindacale: «Il primo fatto clamoroso – disse – il quale dà il senso che una tendenza tipica di tutti gli anni Cinquanta è in via di superamento, è costituito dalla lotta degli elettromeccanici. Per me – aggiunse – il momento in cui si comincia a determinare una svolta è questo, non tanto per l'accordo dei gruppi dirigenti, ma per la verifica che migliaia di lavoratori in fabbrica compiono della possibilità di battere il padrone attraverso la loro azione unitaria». Quella vertenza, secondo Lama, era servita a superare la “frustrazione” che aveva caratterizzato nel corso del decennio la psicologia operaia in conseguenza della divisione sindacale.

### **L'incontro ravvicinato**

Il “primo incontro ravvicinato” con Lama avvenne un paio di anni dopo. Frequentavo il secondo anno di università e preparavo l'esame di diritto del lavoro. Quando decenni dopo mi sono trovato ad insegnare quella materia mi sono reso conto di quanto quella materia fosse lievitata nel tempo, rispetto a quando sostenni l'esame. Nei primi anni Sessanta si studiava su un testo di una lucidità adamantina di Francesco Santoro Passarelli, per quanto riguardava il settore del lavoro, mentre per quanto riguardava il diritto sindacale (ora materia anch'essa meritevole di manuali) era a disposizione una dispensa rilegata e ciclostilata nella quale si affrontava la questione dell'articolo 39 Cost. (già allora inattuato e inattuabile) con appresso l'articolo 40 e i disegni di legge predisposti dai ministri del Lavoro dell'epoca, tra i quali primeggiava quello di Luigi Rubinacci. Il titolare della cattedra era Tito Carnacini, l'allievo di Enrico

Redenti nel campo della procedura civile (poi Rettore dell'AlmaMater), ma tra gli assistenti emergeva già Federico Mancini che in pratica reggeva la cattedra, svolgeva le lezioni (un oratore facondo e affascinante) e gli esami.

### **La esercitazione galeotta**

Un pomeriggio alla settimana Mancini e gli altri assistenti tenevano un'esercitazione su argomenti particolari all'Istituto di applicazione giuridica. Io partecipavo abbastanza frequentemente a quegli incontri, nonostante ricavassi una comprensione limitata degli argomenti. Un pomeriggio Mancini disse che la volta successiva sarebbe stato presente un sindacalista; che erano state invitate tutte le confederazioni, ma che solo la Cgil si era resa disponibile. Ovviamente non mancai all'appuntamento e mi imbattei in Luciano Lama; era accompagnato da Iginio Cocchi allora segretario della Camera del Lavoro di Bologna (lo era ancora quando nel 1965 iniziai la stagione centrale (e forse più importante della mia vita). Lama, allora, era entrato da poco a far parte della segreteria confederale in sostituzione di Luciano Romagnoli (torneremo sul *cursus honorum* di Lama); nella breve introduzione che svolse (sono trascorsi 60 anni, ma ricordo quasi tutto distintamente) cercò di presentare la Cgil come un'organizzazione non settaria, capace di assumersi delle responsabilità e alla ricerca di un terreno d'intesa con le altre organizzazioni sul terreno della attuazione della Costituzione. Mi colpì una frase che disse a proposito del diritto di sciopero nei Paesi socialisti che a suo avviso avrebbe potuto svolgere una funzione di tutela di una generazione nei confronti di quelle future. Allora mi parve convincente quella visione basata sull'idea che le generazioni passate e presenti dovessero sacrificarsi per costruire il socialismo a favore di quelle future e che attraverso lo sciopero potessero utilizzare, per sé e per migliorare la propria condizione, una parte dei frutti del loro lavoro. Una visione quasi messianica (la mia nonna paterna, ex bracciante socialista mi prediceva sempre da bambino che avrei visto il socialismo), che in verità – con l'esperienza – mi sono reso conto che dovrebbero essere le generazioni future ad esercitare il diritto di sciopero contro quelle precedenti. Ricordo ancora un confronto un po' aspro tra un assistente (che in seguito mi seguì per la tesi di laurea) e lo stesso Lama su di un tema che ha segnato la storia delle relazioni industriali: la contrattazione articolata. L'assistente criticò i ritardi con cui la Cgil era approdata ad una linea di contrattazione decentrata (su questo tema bisognerebbe scrivere un libro a parte) portata avanti dalla Cisl. Lama ammise che c'erano

stati dei ritardi perché la sua confederazione temeva una deriva nell'aziendalismo che avrebbe frantumato l'unità della classe. Poi pronunciò delle parole che chiusero la discussione, affermando che la contrattazione decentrata era divenuta possibile (in verità il cammino da compiere fu ancora lungo e difficile) solo dopo la "conversione" della Cgil. Anni dopo, soprattutto andando alla ricerca del recente passato, mi resi conto che Lama aveva ragione. Nel 1955 (due anni dopo la svolta della Cisl al convegno di Ladispoli), dopo la sconfitta della Fiom-Cgil nelle elezioni delle Commissioni interne alla Fiat, Giuseppe Di Vittorio, nella relazione al Comitato direttivo della Cgil, non attribuì la responsabilità di quel clamoroso insuccesso – e ne avrebbe avuto la possibilità – alla repressione padronale; ebbe l'onestà intellettuale (ovviamente a seguito di una discussione interna al gruppo dirigente) di denunciare i limiti dell'azione del sindacato: «Il progresso tecnico e la crescente concentrazione monopolistica dei mezzi di produzione, accentuano continuamente queste differenze, determinando condizioni di vita e di lavoro estremamente differenziate fra vari gruppi di operai anche in seno alla stessa azienda. Il fatto che la Cgil – proseguì Di Vittorio – sottovalutando questo processo di differenziazione, abbia continuato negli ultimi anni a limitare la sua attività salariale quasi esclusivamente alle contrattazioni nazionali di categoria e generali, è stato un grave errore [...]. La situazione oggettiva ci obbliga – concluse – a far centro della politica salariale la fabbrica, l'azienda». Purtroppo come ho dovuto constatare in tante situazioni, la Cgil adegua la sua linea di condotta solo dopo sonore sconfitte di quella precedente.

Tornando all'incontro nell'Università nel corso della discussione Lama tenne a far sapere di essere romagnolo e laureato in Scienze Sociali. Nel complesso la riunione si svolse in modo cortese (Mancini era un signore), ma alla sua conclusione mi parve di avvertire che non si fosse realizzato il transfert.

### **Lo sciopero unitario dell'industria**

Rividi Lama dopo un anno. Era l'8 febbraio 1963. Lo ricordo, con nettezza, perché il giorno dopo era il mio compleanno. Si svolgeva (per quei tempi era un'importante novità) lo sciopero generale dell'industria, proclamato da Cgil, Cisl e Uil, a sostegno del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici. Con un gruppo di studenti aderenti all'Unione goliardica (l'associazione della sinistra) andammo a portare la solidarietà ai metalmeccanici (allora si chiamavano metallurgici) in lotta. Così quella fu anche l'occasione per osservare da vicino una

categoria (in verità c'era tutto il settore dell'industria) che tanto avrebbe segnato – più avanti – la mia vita. Le tre confederazioni avevano deciso lo sciopero insieme, ma le manifestazioni era separate. Quella della Cgil si svolgeva in una sala del Comune (la sala Farnese: ora è un piccolo gioiello di architettura e affreschi completamente restaurati) che poteva contenere, si e no, un migliaio di persone, assiepati come sardine in scatola. Richiamo queste circostanze per ricordare come fosse difficile, allora, l'attività sindacale, sebbene apparisse evidente che si stava aprendo, per il movimento dei lavoratori, una fase di grande riscatto, dopo tanti anni bui. Lama mi fece una buona impressione. Ricordo ancora brani interi di quel discorso. Luciano riusciva sempre a tirare fuori un messaggio nuovo, spesso ostico all'uditorio, in ogni circostanza. Ma forniva anche un'idea di ragionevolezza delle istanze sindacali avversate invece da un padronato intransigente, chiuso nella roccaforte di un potere esercitato per anni a cui non intendeva rinunciare. Anche quando i suoi toni erano duri, fermi, da comiziante di razza. Parlò di operai che non volevano ulteriori aumenti salariali e che avevano la dignità di non arrendersi di fronte alle concessioni di “lor signori” (la Confindustria, infatti, aveva deliberato un aumento unilaterale delle retribuzioni del 10% allo scopo di fiaccare la lotta). L'obiettivo del sindacato – diceva Lama – era la conquista di nuovi diritti di contrattazione e di agibilità nei posti di lavoro. E su questo terreno (che non costava nulla, sosteneva, anche se adesso sappiamo che non è vero) il padronato non mollava. È facile immaginare come un ragazzo che usciva da una famiglia piccolo borghese, che aveva attraversato gli “anni difficili” del decennio cinquanta e che si affacciava alla vita, fosse affascinato da questi discorsi e sentisse una forte sollecitazione a stare dalla parte giusta. Nell'animo mio prendeva forma e si consolidava la vocazione a compiere “una scelta di vita” (queste parole sono il titolo di un bel libro autobiografico di Giorgio Amendola). Solo che non avevo idea di come potessero realizzarsi le mie aspirazioni. Un anno dopo gli avvenimenti della politica spianarono la via al mio ingresso nella Cgil.

## **L'apprendistato**

Tra la fine del 1963 e i primi mesi del 1964 si consumò – ne abbiamo già parlato – la scissione del Psiup, che ebbe molto seguito tra i quadri sindacali. Io, allora, era iscritto alla Federazione giovanile socialista di Bologna ed avevo manifestato i miei propositi a Paolo Babbini (ex segretario della Federazione

giovanile socialista bolognese, allora promosso a dirigente dell'Ufficio Lavoro di massa; una persona seria e preparata che, nella Prima Repubblica, fu più volte deputato e sottosegretario di Stato, ora defunto). Una mattina del gennaio 1965 – stavo preparando l'ultimo esame (Storia del diritto italiano: una specie di elenco telefonico da mandare a memoria) – mi telefonò a casa e mi chiese se fossi ancora dell'opinione di fare il sindacalista. Risposi affermativamente e domandai quale sarebbe stata la mia destinazione: “Mi sembra che la Fiom sia la soluzione adatta per te”, rispose. Io non sapevo nulla di questa organizzazione, se non quanto avevo orecchiato in qua e in là. La nostra conversazione ebbe un seguito nel suo ufficio, alla presenza della persona che avrei dovuto sostituire, anche lui arruolato dopo la scissione (mi accorsi dopo che la sua era una fuga). Il 1° marzo del 1965 mi presentai a prendere servizio, presso la sede della Camera del Lavoro, negli uffici della Fiom, all'ammezzato del palazzotto di via Marconi 67/2. I miei genitori (purtroppo mio padre morì il 9 giugno) non vedevano bene la cosa; probabilmente consideravano il lavoro sindacale come un'attività pericolosamente sovversiva. Con loro, però, facevaeggio il fatto che, comunque, avessi trovato un lavoro. Ero entrato a far parte della Confederazione di Luciano Lama. Da allora gli incontri “a distanza” con Lama divennero più frequenti, perché a Bologna risiedeva la sua famiglia: la madre e il fratello (il padre, ex capostazione era deceduto). Dapprima l'abitazione della madre era in via Marconi a venti metri dal portone della Camera del Lavoro; poi la signora si era trasferita in via del Porto, rimanendo nella medesima zona. A quanto mi risulta credo che il fratello sia ancora vivente. Ogni tanto viene a trovarlo a Bologna Domenico Lo Bello, l'ispettore di PS, ora in pensione, che per anni è stato il capo della scorta di Lama, tanto da essere diventato quasi una persona di famiglia.

Nel 1965, poco dopo che “avevo preso servizio”, si svolse a Bologna il Congresso Nazionale della Cgil, al Palasport. Seguì i lavori da delegato. Era un Congresso importante perché veniva l'anno dopo in cui la scissione del Psiup (all'inizio del 1964 quando era nato il primo governo organico di centro-sinistra, con i socialisti nella compagine) che, come ho già ricordato, aveva coinvolto la gran parte dei quadri socialisti. Eppure in breve tempo (io facevo parte di quella infornata) erano stati ricostituiti i ranghi, perché il Psi non aveva rinunciato ad una presenza nella Cgil (peraltro iscriversi a quel sindacato per un lavoratore socialista rappresentava un obbligo statutario) e il Pci di allora non aveva nessuna intenzione di modificare il dna della Confederazione, trasformandola in una organizzazione comunista e settaria, proprio nel momento in cui si cominciava a ritessere un rapporto di collaborazione con le al-



tre confederazioni che si erano formate dopo le scissioni del 1948 e degli anni immediatamente successivi. La Cgil di allora schierava un gruppo dirigente di grande spessore culturale e politico. Era segretario generale Agostino Novella (che era subentrato alla morte di Giuseppe Di Vittorio), un dirigente che ha avuto un ruolo molto importante, ingiustamente trascurato. Il suo “aggiunto” era il socialista Fernando Santi, che in quella occasione si dimise dall’incarico per fare posto a Giovanni Mosca, che faceva parte della maggioranza del partito. Santi pronunciò un indirizzo di saluto al Congresso memorabile. Fu senz’altro il discorso più bello che ho ascoltato in sessant’anni di vita pubblica. Credo che sarei in grado di citarne ancora le parti più salienti. Dalla tribuna del Palazzo dello Sport ascoltai l’intervento di Lama con quel particolare interesse che mi legava a lui. In verità rimasi un po’ deluso, perché Luciano garbatamente polemizzò con una delle istanze sostenute dai socialisti: l’uscita dalla Federazione Sindacale Mondiale (FSM) che raccoglieva i sindacati dei paesi satelliti dell’URSS oltre alla Cgil e alla Cgt francese e qualche organizzazione di quello che allora si chiamava il terzo mondo, tra cui la Cina. Lama sviluppò il suo ragionamento su di una sorta di “dare ed avere”. L’adesione alla FSM – sostenne – non comporta alcuna limitazione della libertà della Cgil (in sostanza: non c’era nulla che somigliasse ai 21 punti che nel 1921 condizionarono l’appartenenza alla Terza Internazionale). Di converso che cosa ricevano in cambio la Cgil? “La grande esperienza delle società socialiste”, affermò Lama alzando il tono della voce, con quel fare convincente che era naturale nei suoi discorsi. Ma allora non c’era da stupirsi se ognuno sosteneva le proprie tesi. Probabilmente Lama ne era convinto. Qualche anno prima aveva provocato uno shock politico il voto contrario espresso in una assise della FSM da Bruno Di Pol un grande sindacalista socialista, purtroppo scomparso prematuramente.

### **Lo scopone (poco) scientifico**

Qualche tempo dopo, quando ormai era inquadrato nella Fiom, mi capitò, a Milano di essere coinvolto, per il semplice fatto che c’ero solo io a poter fare il quarto, in uno scopone scientifico il cui esito scoraggiò in seguito ogni tentazione di ripetere l’esperienza. Io giocavo in coppia con Piero Boni, Luciano (allora componente della segreteria confederale, presente a tale titolo alla riunione del Comitato Centrale della Fiom che si sarebbe svolto il giorno dopo) aveva come partner Albertino Masetti, membro della segreteria nazionale e re-

sponsabile della siderurgia, che anni dopo divenne anche l'ultimo segretario italiano della FSM, quando la Cgil decise di uscire). In quella partita combinai tanti errori che mi attirai non solo le critiche di Boni, ma anche degli avversari.

### **Luciano in un interno e a tavola**

Tra Lama e chi scrive si consolidò un rapporto umano quando nel 1980 fui eletto segretario generale della Cgil dell'Emilia-Romagna (Luciano era già segretario generale della Confederazione da dieci anni e ovviamente – essendo io parte del gruppo dirigente nazionale – gli incontri erano frequenti). Ma Lama non dava facilmente confidenza. Alle riunioni scendeva puntuale, solcava con la sua statura i crocicchi e si sedeva alla presidenza. Se non toccava a lui quel compito in quell'occasione, ascoltava, con la sua fedele pipa tra i denti (Lama adoperava solo pipe di marca Peterson, una casa produttrice che avrebbe dovuto fargli omaggio di set interi perché nessuno le aveva mai fatto tanta pubblicità, per giunta gratis), la relazione e tutti gli interventi. Quando veniva il momento di trarre le conclusioni della discussione, non capitava quasi mai che facesse riferimento a qualche intervento, diversamente da Bruno Trentin, il quale, invece, aveva una propria tecnica della citazione. Essere ripresi da Trentin (si teneva anche il conto delle volte) era sempre un grande riconoscimento per i compagni. Lama aveva un modo tutto suo di parlare. Le sue frasi – brevi, prive di subordinate – erano generalmente affermazioni, espressioni dirette e compiute. I suoi discorsi non erano rivolti agli astanti. Lama parlava al Paese; si rivolgeva all'opinione pubblica, alle altre organizzazioni, alla Confindustria, al Governo, al suo partito. Ed in questa maniera dava anche la linea ai suoi, con frasi pronunciate con il tono fermo ed autorevole di una persona consapevole del fatto che le sue affermazioni erano importanti non per il loro valore intrinseco, quanto piuttosto perché era lui ad esprimerle. Poi alla fine risaliva al primo piano del palazzotto di Corso Italia dove aveva il suo ufficio (che Bruno Trentin, dopo la parentesi di Antonio Pizzinato, volle spostare al quarto piano). Lama non era certo un intellettuale tormentato e problematico come Bruno Trentin. Amava tutte le cose che piacciono alle persone normali: la buona cucina, lo sport, il calcio in particolare. Tifava per la Juventus come molti suoi conterranei. A suo modo, tuttavia, era una persona colta. Si avvertiva una base di studi classici, tipicamente italiana, che ogni tanto faceva capolino nei suoi discorsi. Era ricorrente il riferimento al responso della Sibilla al soldato che doveva recarsi in battaglia: “*ibis redibis non morieris in bello*”.

Era una frase che lo affascinava, come se il destino di una persona dipendesse dalla collocazione del “non” e quindi dal caso, dall'imprevedibile, dall'ambiguità di chi è chiamata a rivelare un destino che resta sconosciuto anche ai poteri divinatori di una maga. Oppure come se la sua sorte in battaglia dipendesse solo dal soldato stesso perché toccava a lui, leggendo il responso, stabilire a quale verbo fosse collegato il “non”. In qualità di segretario dell'Emilia-Romagna andavo a ricevere Lama in occasione di ogni iniziativa a cui prendeva parte nella regione; poi si andava a pranzo con i dirigenti locali, i quali ci tenevano a fare buona figura. Lama amava la buona cucina (“è lavoro” diceva con orgoglio) era un'ottima forchetta, quel che si dice un buongustaio. Ricordo che, una volta, a Ferrara, mentre eravamo a pranzo, un compagno apprezzò l'onore che Luciano faceva alle specialità del luogo, lamentando che in un'altra occasione Trentin aveva mangiato solo delle mele. Va da sé che una personalità della sua autorevolezza, ovunque si recasse, era accolto dai compagni con preparativi degni di chissà quale cerimonia. Al loro zelo si univa l'impegno del titolare del ristorante, dei cuochi e dei camerieri, che erano onorati di poterlo ospitare, perché Lama ispirava simpatia e rispetto a chiunque. Ma era anche un commensale piacevole, un gran conversatore a tavola.

### **I capponi di Luciano**

A me capitò di sentirgli raccontare come si castrano i capponi (o meglio i galletti condannati a perdere gli attributi allo scopo di rendere più saporite le loro carni). Gli era capitato, una volta, nella sua casa di Amelia, di affidare quel compito ablativo – che nelle nostre campagne era svolto, con disinvoltura, dalle “reggitrici”, usando forbici, ago e filo e cenere per cicatrizzare – ad un veterinario, il quale non sapeva proprio quali pesci pigliare, a partire dalla corretta localizzazione dei “cosiddetti” che andava a cercare tra le zampe, anziché sul fondo schiena del malcapitato volatile. Da lì era passato a descrivere la prelibatezza del cappone ruspante, sia che finisse nella pentola, sia arrosto con le patate. Eppure, mentre ascoltavo quella descrizione, non potevo fare a meno di pensare ad un suo discorso precedente, nel quale, polemizzando con le prime timide istanze ambientaliste aveva difeso i polli d'allevamento: grazie a questa tecnica – diceva – quel cibo, un tempo riservato ai ricchi, era arrivato alla portata di tutte le tasche. La sua attività era intensa e girava l'Italia in auto (blindata) per ragioni di sicurezza, sempre seguito dalla scorta.

## A Piacenza in Piazza Cavalli

Ricordo ancora una visita di Lama a Piacenza che io seguii come ero solito fare in tutti i suoi spostamenti nella regione. Era una caldissima giornata di luglio dei primissimi anni Ottanta. Luciano arrivò in auto (con il solito seguito: autista e tanto di scorta) a metà del pomeriggio, provenendo da Torino dove si era svolta una delle Conferenze operaie che il Pci di tanto in tanto promuoveva. Non dava l'idea di essere affaticato. Era una persona visibilmente robusta di suo; poi si teneva in forma con mezz'ora di cyclette ogni mattina. Per Piacenza quella visita era un avvenimento eccezionale. Lama fu ricevuto dapprima alla Camera del Lavoro (di cui doveva inaugurare l'avvenuta ristrutturazione) per un incontro con gli attivisti e i dirigenti, ai quali svolse un discorsetto di mezz'ora. Poi, fu la volta del Comitato federale del Pci, riunito in seduta solenne: altro discorso. Di lì, fummo ricevuti dal Sindaco al Palazzo comunale. Si andò a cena; subito dopo Lama era atteso in Piazza Cavalli per un incontro con i lavoratori e i cittadini. Le pietre della bella piazza restituivano il calore immagazzinato durante il giorno e faceva un caldo oppressivo. Lama fece un discorso introduttivo di 45 minuti circa, poi si apprestò ad ascoltare gli interventi e le domande dei numerosi presenti. A metà serata diede un giro di risposte, poi ci furono altre domande. Infine concluse l'incontro, con un altro intervento puntuale e articolato, quando ormai l'orologio batteva i tocchi della mezzanotte. Mentre la gente sfollava, Lama si rivolse al gruppetto di dirigenti assennato rimasto sul palco, apostrofandoli con una sfida a carte: "Adesso sarebbe il momento di una partita a scopone. Io e il mio capo-scorta sfidiamo tutti". E così avvenne. Lama volle competere un po' con tutti: dal segretario della CdL, al sindaco e al segretario del Pci di Piacenza. Io rientrai a Bologna.

## Bela burdela

Un'altra passione di Luciano Lama era il bel canto. Non era difficile indurlo ad esibirsi nelle riunioni conviviali o alla fine di una pantagruelica cena. A me non è mai capitata l'occasione. Tanti, però, erano pronti a giurare di avere assistito ad ottime performance baritonali. Il repertorio era, invero, un po' limitato.

Il suo cavallo di battaglia era una vecchia canzone romagnola intitolata *Bela burdèla* che poi significa bella ragazza. Grazie alle virtù canore di Lama la canzone aveva fatto il giro del mondo. In occasione di un viaggio di rappresen-

tanza in Giappone, ospite dei sindacati locali e sollecitato a intonare una cantata all'italiana (ovviamente si era in un momento di relax di cui anche i sindacalisti hanno diritto, dopo cena), Lama sciorinò, con approccio robusto, il suo pezzo forte in puro idioma romagnolo anche davanti ai figli del Sol Levante, che forse si attendevano *Volare*. Facevano parte della delegazione altri due segretari confederali della Cgil, il socialista Enzo Ceremigna e il comunista Giacinto Militello. Invitati dai colleghi giapponesi a dare libero sfogo alle corde vocali, essi si esibirono in canti che ne rivelarono la personalità. Ceremigna, romano di borgata (Tiburtino III), intonò un *Pupo biondo* strappalacrime (specie quando arrivò l'acuto «Pupo mio diglielo tu, perché mamma non si è accorta che papà non vede più!»). Militello, siciliano colto, ex psiuppino e studioso di questioni del leninismo (anni dopo finì all'Antitrust a far la guardia al mercato), inebriò gli ospiti con un'esecuzione marziale di *Bella ciao*. Almeno così racconta la leggenda, che nelle grandi organizzazioni non ha la necessità di corrispondere al vero; ma soltanto al verosimile.

### **Insieme a comizio**

Tornando a bomba, i nostri rapporti ebbero un momento importante durante la crisi più grave della Cgil, quando dopo il decreto di San Valentino (14 febbraio 1984 di cui parleremo più diffusamente più avanti) sull'annosa questione della “scala mobile”, si verificò una spaccatura non solo tra le confederazioni sindacali ma anche tra le correnti della Cgil. Durante quei mesi terribili mi capitò di vivere insieme a Lama due momenti importanti. Da segretario generale della Cgil dell'Emilia-Romagna, il primo ed unico socialista che abbia ricoperto questo ruolo, mi trovai a dirigere un'organizzazione profondamente divisa nella regione che rappresentava il “granaio” politico ed organizzativo del Pci e che dava il maggior contributo alle lotte e alle manifestazioni promosse dai comunisti. La condizione in Cgil era quella dei “separati in casa”. Eppure, anche su incoraggiamento di Ottaviano Del Turco che voleva mantenere un filo di dialogo, accettai la sfida che mi venne lanciata a discutere della vicenda in una assemblea “unitaria”: io fui incaricato della relazione introduttiva, Lama venne a concludere. Fummo in grado di mostrare, in tal modo e senza rinunciare alle posizioni di schieramento, un contesto minimo di operatività che altrove era saltato ovunque. La stessa cosa accadde a maggio, quando, dopo la conversione del decreto contestato, la Cgil, attraverso un accordo intervenuto tra Lama e Del Turco, tentò di ripristinare un terreno comune per tutte le sue

componenti. Una scelta opportuna poiché la situazione era diventata insostenibile, dopo mesi in cui dirigenti della Confederazione ad ogni livello vivevano rinchiusi nel loro mondo: i comunisti in piazza contro il Governo, i socialisti nelle sedi a spiegare ai propri militanti la bontà di una terapia d'emergenza contro l'inflazione. Dopo l'intesa (assolutamente finalizzata ad un proposito di ricucitura, che si rivelò ben presto precario), era necessario dare un segnale forte di questa unità ritrovata. Toccò un'altra volta alla mia regione. Lama ed io ci trovammo a parlare in un comizio in Piazza Maggiore a Bologna, il 28 maggio. Per me fu un'esperienza durissima, anche per ragioni personali ho cercato di rimuovere. Dovetti affrontare un'aspra contestazione da parte di gruppuscoli di estrema sinistra, ma riuscii ad avere la meglio con un incipit inneggiante all'unità, ma soprattutto grazie agli applausi della claque assoldata da Adelmo Bastoni, comunista, responsabile dell'ufficio di organizzazione e persona di grande lealtà. Dopo di me toccò a Lama, bravo ed autorevole come sempre. E finalmente a suo agio. È il caso però che a tanti anni di distanza mi liberi dello stress accumulato in quelle ore anche per dare modo ai lettori di mettersi nei miei panni. Che per me la prova fosse difficile è facilmente comprensibile. Ero pur sempre un socialista che aveva preso parte alla "svendita" della "scala mobile" al governo Craxi. Ad aggravare la situazione, pochi minuti prima che mi dessero la parola davanti ad una piazza gremita, mi si avvicinò un agente in servizio che accompagnava mia moglie, la quale si presentò, come tale, ad un Lama imbarazzato. Per dirla con Francesco Guccini "la dolce storia era già cominciata" con Alessandra Servidori, la persona che mi è stata vicina da allora e che oggi è mia moglie. Essendo un'autorevole dirigente sindacale, Alessandra era anch'essa sul palco. Per evitare il rischio di "una guerra di dame" Giancarlo Trocchi che conosceva la situazione e "aveva mangiato la foglia" si affrettò ad accompagnare Alessandra già dal palco e a prendere posto in piazza. Ovviamente io vidi tutta la scena mentre svolgevo il comizio, finito il quale dovetti affrontare l'ira funesta di ambedue le signore. Probabilmente anche Lama si rese conto della mia situazione incresciosa, che purtroppo durò fino a luglio quando mi separai da mia moglie. E modo suo mi fu vicino, perché i mesi successivi furono abbastanza travagliati.

### **A casa di Lama**

Una sera capitò addirittura che venissi invitato a casa sua. Quando scendevo a Roma per partecipare alle riunioni degli organismi nazionali, mi facevo ospita-



re da Ottaviano Del Turco che allora conviveva con Maria Grazia Bacchi in un appartamento sito in via Piave, fornito come molte case a Roma di una bella terrazza. Arrivavo a Termini alle 22,15 circa e mi recavo in autobus da Ottaviano. Immagino che, nonostante l'amicizia e l'intesa politica che ci legavano, alla lunga io fossi un po' un rompiscatole, ma facevo finta di niente. Una notte trovai sulla porta di casa un biglietto che mi invitava a telefonare in Cgil. Lo feci con un po' di preoccupazione, anche perché mi risposero che mi sarebbero venuti a prendere. Poco dopo arrivò un'auto del servizio che mi condusse – con mia grande sorpresa – a casa di Luciano Lama dove Del Turco (allora “aggiunto” di Luciano) era stato invitato a cena con Maria Grazia. Ricordo una sala molto grande quasi interamente occupata da una tavola imbandita con Lama a capotavola circondato dalla moglie Lora, dalle figlie (ambedue bellissime) e dal marito di una di esse. E ovviamente gli altri ospiti. Furono molto gentili. Mi rifocillarono con un piatto di zuppa imperiale e con il bollito che era servito per il brodo, mentre tra di loro parlavano come una famiglia normale, sia pure rispettosa della autorità del capo. La signora Lora nel salutarmi mi chiese se sapessi giocare allo “scopone scientifico”. Memore di quell'infausto pomeriggio milanese risposi di no. Correva voce, in quegli anni, che anche Enrico Berlinguer – benché di abitudini frugali – avesse avuto modo di apprezzare la cucina della signora Lora. A tavola è più facile andare d'accordo che in politica.

### **La sagra del tartufo**

Quando Lama era già uscito dalla Cgil ed era vicepresidente del Senato ebbi occasione di partecipare, insieme a lui, ad una manifestazione pubblica. Lama e Del Turco erano stati invitati in una località marchigiana celebre per le colture di tartufo. Ottaviano (come capitava spesso) mi aveva chiesto di sostituirlo. Io lo avevo fatto ben volentieri. Lama mi aveva dato un passaggio sull'auto di servizio, insieme al fedele Arturo Massucci (che era da sempre la sua persona di massima fiducia e che lo aveva seguito anche fuori della Cgil). Arrivati a destinazione, Lama ebbe la consueta trionfale accoglienza. Parlammo in un teatro pieno di gente. Ben presto si sviluppò il solito dialogo a 360 gradi fra Luciano e il pubblico. Poi, seguì un'agape conviviale a base di tartufo, con tutte le autorità schierate e lustrate a festa. Lama riuniva in sé l'ufficialità del ruolo ricoperto in quel momento e l'essere, come persona, un'autorità morale del Paese. Finito l'incontro culinario rientrammo a Roma. Ma i nostri ospiti volle-

ro riempirci di tartufi. A Lama toccò una cesta di vimini di circa un metro di diametro. A me un cestino rettangolare (20x10 centimetri). A Massucci una confezione più modesta. In fondo, venivano rispettate le gerarchie anche nell'omaggio a base di tartufo: io ero pur sempre segretario confederale della Cgil ed ero lì al posto del numero due dell'organizzazione. Nel viaggio di ritorno l'auto del Senato odorava (si dice così?) di tartufo, tanto da lasciare una scia corposa ed intensa ai caselli autostradali. A Roma, quando ci salutammo, Arturo Massucci (lo fece apposta o si sbagliò?) prese per sé il cestino che era stato destinato al sottoscritto. Bontà sua, lasciò due tuberì all'autista.

### **Incontrarsi... e dirsi addio**

L'ultima volta che incontrai Luciano di persona avvenne sul palco a conclusione di una manifestazione dei potentissimi sindacati dei pensionati in Piazza San Giovanni a Roma, nei primi anni Novanta. Lama era allora vicepresidente del Senato. Io stavo consultando l'agenda insieme al collega Franco Bentivogli (il padre di Marco) che si occupava per la Cisl dei medesimi settori che io seguivo per la Cgil (Franco era una vecchia conoscenza, fin dai tempi della gloriosa FLM che avevamo contribuito a fondare). Lama mi si avvicinò per parlarmi toccandomi una spalla con la pipa. Gli chiesi di avere pazienza e gli dissi che lo avrei raggiunto subito dopo il colloquio con Bentivogli. Feci a tempo a notare che, pur essendo in inverno, gli scendeva una goccia di sudore dalla fronte e gli percorreva solitaria la guancia. Poco dopo sul palco si creò un gran trambusto e si sparse una voce allarmata: "Lama sta male!". Infatti, era caduto a terra privo di sensi. Una sindacalista della Uil, medico, si precipitò a praticargli un massaggio cardiaco. Poi arrivò l'ambulanza che lo condusse al vicino ospedale. La notizia si sparse in un baleno nella piazza come si fosse stata investita da un uragano. Le radio presenti diedero in diretta la notizia e le tv registrarono la scena. Da quel momento la manifestazione si trasformò nell'attesa dei bollettini dei sanitari. E al nosocomio si precipitarono tutte le autorità. Il primo ad arrivare fu Giovanni Spadolini, allora presidente del Senato. Le notizie che man mano arrivavano erano rassicuranti. Lama fu dimesso la sera stessa. Ma il conto alla rovescia era già cominciato.



## Amelia come Caprera

La malattia gli permise di rendere un ultimo servizio al Paese. Cessata l'esperienza parlamentare Lama accettò la proposta di fare il sindaco ad Amelia, il paese dove aveva il suo *buen retiro* (che divenne così la sua Caprera). La cosa suscitò interesse e simpatia. Ovviamente un sindaco come Luciano era un lusso. Esercitò quel ruolo con serietà, fino a quando le condizioni di salute non lo obbligarono a dimettersi. Raccontò la sua vicenda in un'intervista, dalla quale si capiva che i parenti gli avevano nascosto l'irreparabilità del male. Ma Lama ne era consapevole. Stava al gioco. La malattia lo aveva reso totalmente invalido. Anche le querce si schiantano. Fu allora che io – ormai lontano e bandito dalla Cgil – presi carta e penna e volli scrivergli una lettera, nella quale manifestai i sentimenti che nutrivo per lui. Mi rispose con un bigliettino che conservo tra le cose care. «Caro Giuliano, ti ringrazio per il bel biglietto di auguri e per le parole di plauso concernenti la mia vita. Ti assicuro che farò ogni sforzo per non cedere. Un abbraccio, Luciano». Lama morì a Roma il 31 maggio 1996 (10 anni dopo la sua uscita dalla Cgil). Nell'anno in corso – è il caso di ribadirlo di nuovo – ricorrono sia il centenario della nascita, sia 25 anni dal decesso. In Piazza San Giovanni il suo popolo gli diede l'estremo saluto. Sergio Cofferati parlò per la Cgil, di cui era divenuto segretario generale, dopo l'uscita di Bruno Trentin nel 1994. Il suo fu un discorso coraggioso. Come se volesse riscattare, davanti alla bara di Lama, tutte le avversità che i riformisti avevano incontrato nell'organizzazione. Giancarlo Feliziani (nel libro *Razza di comunista. La vita di Luciano Lama*) ha descritto mirabilmente questo commiato. Si racconta che Lama avesse detto una volta a Gianni Agnelli che Sergio Cofferati, il “Cinese”, che allora guidava la Cgil, sarebbe stato “l'unico in grado di sostituirmi, peccato che sia un chimico e non un meccanico”.

## Ciao, Luciano

Cofferati leva in alto il braccio come per salutare, poi lentamente lo fa ricadere sul leggio, infine alza lo sguardo dai fogli scritti, guarda lontano, tira il fiato e scandisce bene le parole: «Ti sia lieve la terra. Ciao Luciano». Mancano pochi minuti alle otto di sera del 3 giugno del 1996.

## Il gelo al Senato

Vent'anni dopo la morte di Luciano, Valeria Fedeli – cara compagna dirigente del sindacato allora vicepresidente del Senato – volle celebrare la ricorrenza nella solennità di un Palazzo della Camera Alta. Nell'occasione intervennero Susanna Camusso, Cesare Romiti, il suo avversario storico e Emanuele Macaluso, il compagno “migliorista” di un'intera vita, che aveva cominciato il suo impegno militante nella Cgil della Sicilia. Valeria che conosceva i miei sentimenti per Lama mi invitò alla cerimonia. Il saluto d'apertura fu svolto dall'allora presidente di Palazzo Madama Pietro Grasso, il quale alla fine del suo discorso citò un brano di un mio articolo pubblicato, per la ricorrenza, sul *Quotidiano Nazionale* con parole che per qualche secondo ammutolirono la sala: «Come ha scritto il suo amico Giuliano Cazzola...». Lo stesso Grasso sembrò cogliere l'imbarazzo dei presenti; si guardò attorno con l'aria di chi chiede: «Cosa ho detto di male?». Mi sentii riabilitato, anche perché mi ero accorto che nel libro fotografico distribuito all'ingresso, con la rappresentazione di tanti momenti della vita di Luciano, non era possibile trovare nessuna foto in cui io fossi presente.

## La pipa dell'amicizia

Forse ho parlato troppo fino ad ora dei miei rapporti con Luciano Lama. Ma intendo chiudere questa parte ricordandolo ancora “folgorante in soglio”. Una volta, in una fase molto travagliata della mia vita, pensai di regalare a Lama una pipa. Era come portare vasi a Samo e nottole ad Atene. La mia, poi, non era di una marca pregiata, anche se era di foggia gradevole. Lama fu sorpreso del gesto. La girò a lungo tra le mani, poi mi ringraziò e mi promise che l'avrebbe usata. Quando iniziò la riunione del Comitato direttivo, si presentò in sala con questa pipetta, l'arrangiò a lungo a modo suo, la caricò e l'accese. Poi cominciò ad aspirare. Ogni tanto la prendeva in mano e la guardava con l'aria di chi pensa: «Guarda cosa mi tocca fare». Ma per tutta la giornata continuò a fumare con quella pipa.

## Capitolo 2. “Folgorante in soglio”

### Il sindacalista della porta accanto

Se si vuole affrontare il tema del sindacato (e della Cgil, in particolare) diventa obbligatorio parlare di Luciano Lama, il quale ha grandemente contribuito a liberare le organizzazioni sindacali dalle angustie degli anni Cinquanta e Sessanta per trasformarle in centrali potenti ed autorevoli. Lama è la persona che ha rappresentato questa evoluzione, che non solo ha imposto il sindacato tra i grandi protagonisti della vita del paese, ma lo ha reso familiare agli italiani, al pari di ogni altra realtà appartenente alla loro vita quotidiana. Naturalmente, questi processi dipendevano da un complesso di fattori non tutti riconducibili al carisma e alla personalità di Lama. Anche lui, come tutti, era figlio del suo tempo. Dietro l'avanzata del sindacalismo confederale c'era lo strappo dell'autunno caldo (del 1969), con le sue conquiste immediate e di prospettiva e soprattutto con quel saldo rapporto di fiducia che il movimento sindacale era riuscito a stabilire con i lavoratori, ricavandone una forza organizzativa senza precedenti. Si era consumata, in quella fase, una devastante rottura di tutti gli equilibri, politici, economici e nei rapporti tra le classi sociali. Sembrava a portata di mano un profondo rivolgimento degli ordinamenti istituzionali. E questo fatto creava forti timori in molti settori della società italiana. Luciano Lama ebbe la capacità sia di garantire i lavoratori e di preservare la loro fiducia nell'azione riformista, graduale ed evolutiva del sindacato (contro tutte le suggestioni rivoluzionarie che poi sfociarono, come schegge impazzite, nella lotta armata e nel terrorismo), sia di rassicurare il Paese del fatto che la situazione era sotto controllo, in mano a persone responsabili e consapevoli, che non avrebbero consentito avventure pericolose. Questo è un aspetto poco approfondito dell'azione di Luciano Lama. Si parla tanto del ruolo di Palmiro Togliatti come protagonista, nell'immediato dopoguerra, di una conversione istituzionale del Pci all'interno delle regole democratiche. In verità, la linea di condotta del segretario comunista fu piena di ambiguità e di doppiezze; non c'è dubbio, però, che Togliatti fu il primo artefice di quella “lunga marcia” nel

cuore dello Stato che consentì al suo partito di governare anche dall'opposizione. Lama si trovò a cavallo di un altro passaggio delicato. Se Togliatti dovette convincere i partigiani a cedere le armi e a rimandare la rivoluzione, Lama, vent'anni dopo, si incaricò di riportare sulla terra quella classe operaia che, nel 1969, aveva creduto di poter prendere d'assalto il cielo. Poi, nel tempo degli Unni, anche Lama – amendoliano, migliorista a vista d'occhio, moderato, con la testa sulle spalle – fu indotto dal ruolo ricoperto a sostenere rivendicazioni discutibili, poi rivelatesi sbagliate (o ad abiurare scelte corrette come quando venne sconfessato nel 1968 l'accordo sulle pensioni da lui raggiunto con il Governo di allora).

### **Uomo del suo tempo**

Ricordiamo, in particolare, l'accordo sul punto unico di scala mobile della metà degli anni Settanta (ne parleremo ancora), che contribuì a fare esplodere l'inflazione, devastò la struttura delle retribuzioni, sconvolse le gerarchie professionali, determinò un egualitarismo innaturale e ferì a morte il potere del sindacato come “autorità salariale”, dal momento che la quota largamente prevalente dello stipendio finì per dipendere da meccanismi automatici. E non assolve Lama la circostanza che suo complice in quella operazione fosse stato – niente meno – Gianni Agnelli in persona, in qualità di presidente della Confindustria. Ma la vicenda personale di Lama era cominciata prima. Egli aveva conosciuto altre epoche, altre fasi dell'iniziativa sindacale. Il dirigente del sindacato che vive una sola stagione, spesso non è in grado di riconvertirsi quando viene l'ora dei cambiamenti. Pensa che il mondo sia sempre uguale a se stesso, intriso nei valori di sempre. Così, prosegue diritto per la sua strada come il passeggero di un *side-car* che, nelle vecchie comiche, si stacca improvvisamente dalla motocicletta nel momento in cui essa svolta e prende un'altra direzione. Il poveretto è condannato ad andare a sbattere. Chi ha la fortuna di comprendere il suo tempo acquista anche il senso della storia, entra in sintonia con il passo delle trasformazioni, comprende che – ad ogni cambio d'indirizzo – niente sarà mai più come era. Nel sindacato non sono gli “uomini per tutte le stagioni” ad essere pericolosi, ma quelli che ne vivono una sola e che non sono capaci di riconvertirsi, perché finiscono per rinchiudersi in un universo che continua ad esistere soltanto nella loro immaginazione. Lama ha attraversato quarant'anni di storia sindacale, riuscendo a rinnovarsi e ad adattarsi ai cambiamenti.

## Una vita

Il curriculum di Luciano Lama ha finito per sottolineare l'ultimo e più importante incarico ricoperto: quello di segretario generale della Cgil. Ma prima di arrivare al vertice della Confederazione di Corso Italia, Lama – in precedenza – era stato per molti anni nella segreteria confederale; prima ancora, aveva trascorso qualche anno come leader della Fiom, dopo essere stato segretario generale dei chimici. Lama, poi, aveva iniziato come segretario della Camera del lavoro di Forlì (era un romagnolo doc). Glielo aveva mandato il Cln, quando il 9 novembre del 1944 era stata liberata la città romagnola. A Lama, allora ventitreenne, era toccato quell'incarico. Il suo nome di battaglia da comandante partigiano era Boris Alberti ed aveva in tasca una tessera socialista e, nella ricostruzione del tessuto istituzionale, la Camera del lavoro era toccata, appunto, al Partito socialista. Divenuto sindacalista per caso, rimase tale tutta la vita. Molti anni dopo, riflettendo, in una intervista, sulla formazione dei gruppi dirigenti disse: «Non è che ci siamo preoccupati di fare l'assemblea degli operai di Forlì per eleggere il segretario della CdL; no, il segretario della CdL l'ha nominato il Comitato di Liberazione Nazionale. Così è successo in tutto il Nord Italia. Nel Sud sono stati i partiti, in effetti, che hanno designato i dirigenti, i quadri e questo è andato avanti per parecchio tempo». Nel Partito socialista, Lama militava nella corrente fusionista (il cui programma era, lo dice la parola stessa, la fusione col Pci) diretta da Oreste Lizzadri. Si trattava di una piccola minoranza. Nel 1946, quando al Congresso di Firenze vinse l'ala destra del Partito, Lama decise di diventare comunista. L'anno dopo, Giuseppe Di Vittorio lo volle al suo fianco come vicesegretario della Cgil (allora, e per molti anni ancora, la segreteria confederale era guidata da un nucleo più ristretto – i segretari, appunto, investiti della direzione politica – e da un gruppo di dirigenti di rango appena inferiore – i vicesegretari: erano in tutto sei – che svolgevano, in pratica, funzioni più operative). Lama si è sempre chiesto le ragioni di quella “promozione” inaspettata. In seguito raccontò di avere chiesto una spiegazione persino a Luigi Longo (storico dirigente comunista che fu segretario del partito dopo la morte di Togliatti) e di averne avuta una risposta in stile col personaggio: «A che ti serve saperlo?». Fu da quell'incarico di vicesegretario che Lama prese le mosse per andare a dirigere importanti categorie dell'industria (prima i chimici, poi i metalmeccanici), fino a quando, nei primi anni Sessanta, fu chiamato a sostituire, in segreteria confederale, Luciano Romagnoli (Argenta, 9 marzo 1924 – Roma, 19 febbraio 1966), costretto a dimettersi in seguito ad una crudele malattia, che lo portò nel giro di pochi anni

alla morte. Fu Lama a pronunciare il discorso funebre, quando lo seppellirono a Bologna, dove a Romagnoli è stata intitolata una rotonda sulla tangenziale. Per alcune legislature, Lama fu anche deputato. A quei tempi, i partiti politici mandavano spesso in Parlamento i sindacalisti più noti, anche per dare una rappresentazione compiuta degli spezzoni di società di cui si consideravano espressione. Questa prassi venne meno in seguito alla fissazione negli statuti sindacali di norme che stabilivano l'incompatibilità tra cariche sindacali, mandati elettivi e incarichi di partito.

### **Un riformatore unitario...**

Lama era uno dei pochi dirigenti sindacali della sua generazione a possedere una laurea. L'aveva ottenuta, nel 1943, all'Università di Firenze, in Scienze sociali. In verità, si trattava di una "laurea di guerra", un po' affrettata, presa "clandestinamente", come ebbe a dire in una intervista a Pasquale Cascella. In verità, le cose andarono meglio, perché ebbe come relatore niente meno che Piero Calamandrei, che diverrà, di lì a poco, uno dei padri della Costituzione repubblicana. «Ma certo, in quel momento – spiegava Lama – non pensavo né alla carriera diplomatica, il vecchio sogno di mio padre capostazione, né alle scienze naturali, che tanto mi affascinavano da ragazzo». Era evidente l'ostilità di Lama per i "pensieri forti" allora tanto in voga. Disse di sé a chi gli chiedeva di autodefinire il suo profilo: «Direi che sono un riformista unitario o, se si vuole, un riformatore unitario». Ai giorni nostri nessuno noterebbe la differenza tra riformatore e riformista. Ma quando Lama pronunciò quella frase il termine riformista evocava ancora troppo l'immagine di barbuto di Filippo Turati e doveva essere usata con cautela nella sinistra comunista. Essere riformisti significava assumere un programma gradualista e democratico. Evocava le profetiche parole di Turati a Livorno nel 1921, davanti ad un Congresso nel corso del quale la mancata espulsione della corrente riformista divenne il pretesto per la scissione che diede vita al Partito comunista d'Italia: «Ancora una volta vi ripeto: ogni scorciatoia allunga il cammino; la via lunga è anche la più breve, perché è la sola. È l'azione la grande educatrice e pacificatrice [...]. Azione prima e dopo la rivoluzione, perché dentro la rivoluzione, perché rivoluzione essa stessa». Il dichiararsi riformatori dava l'idea del "fare", del volersi impegnare in quelle che si chiamavano le "riforme di struttura", da non confondere, appunto, col riformismo spicciolo.

### **...ma riformista a sua insaputa**

Ma, al dunque, Lama finiva per parlare come Turati, magari inconsapevolmente. «L’uguaglianza, la libertà, la democrazia, lo sviluppo, la conoscenza, la giustizia, la salute, la pace. Sono i valori – sono sue parole ma sembrano essere uscite dalla bocca di Turati – che contano nel progresso umano e che non dobbiamo solo lasciare all’ideologia, ma viverli quotidianamente». Fu questa consapevolezza che lo portò a partecipare, all’inizio del 1980, alle esequie di Pietro Nenni, riconoscendo – quasi con un velo di autocritica – le ragioni che avevano portato lo storico leader socialista a teorizzare la *“politique d’abord”*, come compito principale di un dirigente del movimento operaio. A considerare la vita di Luciano in un sol colpo d’occhio è agevole cogliere il suo percorso individuale. Ebbe la capacità di passare, in via di fatto, dal comunismo alla socialdemocrazia, nel tragitto di alcuni decenni di esperienze personali. Il suo partito non era pronto a seguirlo. Non lo fu neanche quando i Muri caddero miseramente. Anzi prese un’altra strada. Il suo destino lo seguì nella tomba.

### **Lama sindacalista**

Della vita sindacale di Luciano Lama si possono individuare alcuni momenti fondamentali: il periodo antecedente alla sua nomina a segretario generale della Cgil nel 1970; il decennio successivo, a sua volta caratterizzato da diverse situazioni; le vicende degli anni Ottanta; l’uscita dal sindacato. Del primo periodo abbiamo già parlato: un lavoro paziente, spesso oscuro alla direzione di categorie importanti ma annichilite da rapporti di forza squilibrati con il padronato. Alla Fiom rimase pochi anni: non c’è dubbio, però, che Lama seminò quei frutti che, poi, Trentin seppe raccogliere ed investire proficuamente. Giunto in segreteria confederale dopo le dimissioni di Luciano Romagnoli, Lama si occupò dell’ufficio sindacale: si chiamava così la branca di lavoro che seguiva i contratti e le vertenze. Condivideva quella responsabilità insieme con Vittorio Foa, un personaggio ingombrante, più anziano di lui (peraltro gli sopravvisse a lungo), assai brillante ed intuitivo. Fedele a se stesso, Lama non si tirava indietro davanti alle responsabilità.



## **La trappola delle pensioni: quando è facile avere ragione ma è difficile farsela dare**

Gli capitò un infortunio rilevante, nel senso che dovette sperimentare per primo – e con l'anticipo di un trentennio – l'attaccamento dei lavoratori al pensionamento di anzianità, l'istituto che negli ultimi anni del secolo avrebbe fatto tremare i governi e sarebbe divenuto l'obiettivo irrinunciabile per le organizzazioni sindacali, in concorrenza con la Lega che nel 2019 impose la via d'uscita anticipata conosciuta con la formula di quota 100. Per proseguire nel racconto, si deve ricordare che nel 1965 una leggina vagante aveva introdotto, nei regimi privati, il trattamento di anzianità ovvero la possibilità di andare in pensione, a qualunque età, dopo 35 anni di servizio. Nel pubblico impiego erano previste possibilità di anticipo ancora più discutibili, comprese quelle che furono definite le baby pensioni. Si era capito subito che si trattava di un errore clamoroso. In quei tempi la gente iniziava a lavorare in giovane età (appena terminata la scuola dell'obbligo, se non prima). Era sufficiente fare una banale somma per capire che, nel giro di alcuni decenni, un esercito di cinquantenni avrebbe maturato il diritto alla pensione. Così, nel 1968, in occasione di una trattativa con le confederazioni in materia di previdenza, il Governo aveva fatto una serie di concessioni (la più importante delle quali riguardava l'aggancio della pensione alla retribuzione dell'ultimo periodo di attività lavorativa), ma si era rimangiato il pensionamento anticipato d'anzianità, proponendo di limitarlo, ancora per qualche anno, ai casi in cui l'interessato avesse perduto il posto di lavoro. La delegazione trattante (la Cgil era rappresentata da Lama) aveva aderito all'intesa. Tornato in sede, Lama aveva incontrato opinioni diverse. La segreteria decise, allora, di compiere una consultazione delle strutture, mentre in qualche fabbrica del Nord si svolgevano alcuni scioperi spontanei. Il responso (evento raro in quei tempi) fu generalmente negativo. Così Lama si recò a ritirare l'adesione, mentre la Cgil dichiarava da sola lo sciopero generale, che ebbe un notevole successo. È evidente che la questione di merito non era la ragione prevalente di quel malessere. Negli anni in cui l'istituto del pensionamento di anzianità era stato operante non aveva ancora potuto dispiegare gli effetti nefasti che hanno accompagnato tutta la storia del sistema pensionistico. E non sembra neppure convincente pensare che quei lavoratori giovani (provenienti da un duro processo di immigrazione interna) avessero già in mente il tempo della loro quiescenza. È piuttosto più credibile che soffiassero forti i venti della contestazione che dal maggio francese si erano diffusi in tutta Europa; e, soprattutto, che stesse arrivando l'onda lunga



della delusione per l'ultima stagione di rinnovi contrattuali, dalla quale erano arrivati miglioramenti assai modesti, nonostante il sacrificio di parecchie ore di sciopero. Comunque andarono le cose, la riforma delle pensioni del 1969 (la legge n. 153) ripristinò il diritto pieno al pensionamento d'anzianità (all'inizio degli anni Settanta, addirittura, vennero ulteriormente accorciati i requisiti temporali a favore del pubblico impiego). Quella contestazione e quello sciopero sono rimasti nell'immaginario collettivo dei sindacati, tanto che l'istituto diventò una sorta di tabù, a cui per decenni nessun governo osò mettere mano; neppure il governo Amato del 1992 che pure avviò un'importante stagione di riforme anche in tema di pensioni. L'etica politica di quei tempi impose a Lama una sostanziale autocritica, benché avesse ragione. Se, allora, la disciplina del trattamento di anzianità fosse stato ridimensionato, si sarebbero evitati molti guai in seguito, dei quali non ci siamo ancora liberati. La Cgil, però, realizzò, nell'immediato, un buon risultato politico, dal momento che lo sciopero generale fu un successo. Quella vicenda, comunque, non impedì – un altro segno della moralità di quei tempi e di quei personaggi – a Lama di diventare, due anni dopo, segretario generale della Cgil, quando Agostino Novella, in ragione delle norme di incompatibilità decise dal Congresso del luglio 1969, scelse di mantenere gli incarichi che aveva nel partito.

## **L'investitura**

Merita di essere ricordato il dibattito (strettamente riservato e sottoposto alla disciplina di partito) che portò all'indicazione di Lama, anziché di Rinaldo Scheda (anch'esso un valoroso dirigente ingiustamente dimenticato) per succedere ad Agostino Novella. Rinaldo Scheda era il responsabile dell'organizzazione e aveva con sé la gran parte dell'apparato; era presumibile allora che toccasse a lui compiere il salto verso la segreteria generale. Nella riunione di Botteghe Oscure in cui, nel 1970, si prese quella decisione fu proprio Novella a proporre Luciano Lama (benché amendoliano e quindi appartenente alla “destra” del partito) con una significativa motivazione: Lama sapeva mantenere con coerenza e determinazione una propria linea (n.b.: per Novella non era importante che fosse giusta o sbagliata), anche in circostanze difficili; mentre Scheda era più influenzabile dal contesto esterno e dalle situazioni contingenti. Sulla tenuta della “linea” Lama era inflessibile, come se venisse violata un'etica professionale. Ne faceva fede la sua “dottrina” sugli uomini “pesca” (teneri nella polpa, ma duri nel nocciolo) e gli uomini “noce”

(duri nel guscio legnoso, ma teneri all'interno). Come già ricordato, nelle riunioni Lama ascoltava tutti gli interventi in silenzio. Ma se a qualcuno sfuggiva un "i lavoratori dicono...", Lama lo interrompeva così: «So cosa dicono i lavoratori. A me interessa conoscere ciò che tu dici a loro». In un'assemblea vi fu un dirigente periferico della Fiom che, dalla tribuna, si vantò di aver diretto una vertenza in cui si erano svolte più di 200 ore di sciopero, peraltro senza arrivare ad un accordo. Nelle conclusioni Luciano lo strapazzò inesorabilmente ricordandogli quante ore di lavoro sarebbero state necessarie a quegli operai per recuperare il salario perduto in conseguenza di quella lotta.

### **A fianco dei metalmeccanici**

Da poco eletto in quel ruolo, Lama si presentò al Congresso della Fiom del luglio 1970 assicurando pieno appoggio al disegno di unità sindacale (l'unità dei metalmeccanici nel quadro di un progressivo processo di unità generale) che era portato avanti dal gruppo dirigente della categoria e che era osservato con tante riserve (alcune giustificate da qualche intemperanza) da ampi settori della Confederazione e del Pci. Fu un intervento importante per nulla scontato, che attestò la Cgil su di una posizione da protagonista in quella battaglia. Un paio di anni dopo ebbe l'occasione di occuparsi direttamente della categoria a cui era affezionato.

### **Reggio Calabria**

Fu durante il rinnovo contrattuale del 1972, quando i metalmeccanici pensarono di dare un tocco di meridionalismo alla vertenza andando a manifestare a Reggio Calabria dove nel 1970 c'erano stati dei moti popolari contro la decisione di stabilire a Catanzaro la sede della Regione. Un demagogo locale, Ciccio Franco aveva dato vita a un movimento (Boia chi molla!) con l'appoggio del MSI. La segreteria della Cgil (ma non le altre confederazioni) aveva appoggiato l'iniziativa e il giorno della manifestazione era presente al completo insieme ai dirigenti di tutte le categorie. Mentre per la Cisl e la Uil vi erano soltanto le categorie e le strutture schierate con i metalmeccanici della FLM su posizioni "unitarie". Nella notte tra il 21 e il 22 ottobre (il giorno in cui era prevista la manifestazione) lo scoppio di bombe sui binari all'altezza di Cisterna (Latina) aveva bloccato il transito dei convogli provenienti dal Nord, che

arrivarono a Reggio Calabria con fortissimi ritardi. Tanto che nel corso della notte si discusse a lungo sul che fare esaminando anche l'ipotesi di dirottare a Roma l'iniziativa; poi il problema lo avevano risolto i lavoratori emiliano-romagnoli che stavano sul treno “bombardato” e che avevano deciso di proseguire (li guidava Giorgio Ruggeri, un dirigente tutto di un pezzo con il quale ho avuto l'onore di lavorare nella mia permanenza nelle strutture sindacali di quella regione). La mattina della manifestazione (nei giorni precedenti si era svolto un convegno “blindato”) erano presenti – e numerose – le delegazioni delle regioni limitrofe, tanti siciliani e moltissimi calabresi, assai poco controllabili perché presi da una voglia di rivincita dopo mesi di amarezze e di rapporti di forza sfavorevoli. Dal Nord, al levar del sole, erano arrivati soltanto un centinaio di triestini (con un volo charter) e 500 genovesi, sbarcati da una nave. La classe operaia di Genova era la migliore del mondo. Fu una gioia degli occhi vederli sfilare ordinati e saldi come se fossero un reggimento dei fucilieri della regina, con tanto di pifferi, tamburi e cornamuse in testa. Ma si rischiava di non controllare la situazione: mancava completamente un servizio d'ordine sperimentato. Il problema era quello di controllare i militanti sindacali, non tanto gli «altri», gli avversari, i «neri», che pure avevano disseminato il percorso della manifestazione di barricate (invero piuttosto sgangherate), cui era stato appiccato il fuoco. Tra il gruppo dirigente piombò l'incertezza. In un primo momento si pensò di restare lì nel piazzale, rinunciando al corteo. Quest'orientamento venne comunicato al questore. Ma la decisione provocò una vera e propria ribellione dei lavoratori che non vollero sentire ragioni di sorta. Fu Rinaldo Scheda (un altro «grande» dimenticato) il primo a rendersi conto della situazione. Avvicinò Lama, che sembrava ancora incerto, e gli disse: «Luciano, se c'è da fare a botte, non possiamo lasciare i lavoratori da soli. Se noi rinunciamo, questi vanno lo stesso. Non li ferma nessuno. Se scoppia una rissa finisce che ce le diamo tra di noi». Lama, Carniti, Bentivogli e Benvenuto, in testa al corteo si guardarono e, senza perdere tempo, dissero ai dirigenti che stavano lì intorno: «Si va. Lo slogan è: *Avanti col popolo di Reggio!*». La manifestazione non fu una passeggiata, sfilò tra insulti ma anche applausi. Poi nella piazza dove si svolgevano i comizi, dirimpetto alla stazione ferroviaria, arrivavano in continuazione dei convogli che scaricavano centinaia di lavoratori giunti alla fine della via crucis a cui erano stati costretti. Perché non c'erano stati solo dei ritardi dovuti alle soste provocati dalle bombe, per fortuna senza feriti. Ma i treni erano necessariamente istradati lungo la medesima linea ferroviaria (c'era solo quella), preceduti da locomotive-civetta (le FS e i ferrovieri furono eccezionali); i ritardi si accumulavano di ora in ora, poi

quando i convogli giungevano a Reggio erano costretti ancora ad attendere per poter entrare in una stazione presa d'assalto. Come Dio volle l'iniziativa si concluse con un grande successo coronato anche dai rischi che erano stati corsi. Enorme fu l'impatto sui media e sull'opinione pubblica. Durante il ritorno a Roma su di un volo charter appositamente organizzato ricordo che, Luciano Lama commentò la giornata con queste parole. «È andata bene; ma abbiamo camminato sull'orlo del precipizio». E tracciò un segno immaginario con la canna della pipa lungo il bordo della poltrona davanti alla sua. Nel tono della voce non c'era alcun accenno di trionfalismo.

### **Lama, Storti e Vanni al ministero del Lavoro**

Ma, per concludersi quella vertenza, ebbe ancora bisogno dell'intervento dei segretari generali delle confederazioni, non appena – come capitava allora – si rese necessaria la mediazione ministeriale (il titolare del Lavoro era allora il democristiano Dionigi Coppo, ex dirigente della Cisl). Per sbloccare il negoziato fu chiesto l'intervento delle Confederazioni: Lama venne al ministero insieme con gli altri segretari generali, Bruno Storti della Cisl e Raffaele Vanni della Uil, dando prova di saper ancora usare i ferri del mestiere.

## Capitolo 3. Lama e l'unità sindacale

### Dalla “cintola in su”

Il significato vero della presenza di Lama ai vertici della Cgil stava nel processo di identificazione (si tratta di un commento di Ottaviano Del Turco) tra lui e il sindacato. In larga misura a questa popolarità contribuì anche la tv e la capacità di Lama di «bucare il video». Non si può parlare di Lama, leader indiscusso, senza richiamare il suo importantissimo contributo all'unità a partire da quella della Cgil. Lama ricorreva alle solite metafore per spiegare, anche in tale circostanza, la sua opinione. Parlava della sindrome di Tecoppa, un *miles gloriosus* che pretendeva dal proprio avversario la più assoluta immobilità per poterlo infilzare comodamente. C'era, infatti, un “comune sentire” dei militanti comunisti, secondo il quale partner ed alleati erano giudicati “unitari”, nella misura in cui convenivano sulle loro scelte. Per Lama, invece, i “diversi da noi” esprimevano delle posizioni legittime, con le quali occorreva misurarsi paritariamente. Guai, dunque, a fare dei processi alle intenzioni degli interlocutori; bisognava avere per i loro meccanismi decisionali il medesimo rispetto che si pretende per i propri. La mediazione era il sale della politica e doveva essere una sintesi ragionevole tra diversi punti di vista tutti egualmente rispettabili. E l'unità della Cgil, poi, era un presupposto essenziale – su questo punto Lama seguiva l'insegnamento di Di Vittorio – per un rapporto positivo anche con la Cisl e la Uil. Fu, però, nel decennio successivo che l'organizzazione corse dei rischi gravissimi sul piano della tenuta unitaria. Lama riuscì a sventarli, grazie anche all'aiuto dei suoi “aggiunti” socialisti, Piero Boni, Agostino Marianetti (un grande dirigente scomparso e purtroppo dimenticato), prima, e Ottaviano Del Turco, poi. Ma di tutto questo parleremo. Per ora ci basti ascoltare i consigli che Lama volle dare al suo successore, a quell'Antonio Pizzinato che lui stesso aveva scelto, compiendo, come vedremo, un errore (di cui si rese conto), perché il personaggio era inadeguato per il ruolo affidatogli: «A Pizzinato – dichiarò nella intervista citata a Pasquale Cascella – direi di mantenere sempre una volontà unitaria ferma, in un rapporto leale con le altre

organizzazioni e nell'autonomia anche nel proprio partito; di non perdere mai il rapporto con i lavoratori [...] di capire anche ciò che la gente non dice; di avere il coraggio di esporsi, rifiutandosi di camminare sul già fatto, sul già visto, sul già scontato».

### **Le premesse di valore**

Abbiamo lasciato Lama che al Congresso della Fiom trasformò in un impegno positivo quelle inquietudini e preoccupazioni – riguardanti la “fuga in avanti” dei metalmeccanici – che erano presenti nella Cgil come nelle altre confederazioni. Sotto la spinta dei metalmeccanici che, nell'autunno del 1969, avevano dato l'assalto al cielo conquistando un contratto clamoroso, dopo il quale nulla fu più come prima, nel bene e nel male, le tre confederazioni decisero, nei primi anni Settanta, di gestire in proprio un processo unitario che pareva inarrestabile. Per la prima volta, dopo la scissione del 1948, si tornò a parlare di unificazione e si avviarono confronti e negoziati tra i vertici confederali. Il dibattito verteva sulle cosiddette “premesse di valore”, sulla definizione, cioè, di una carta dei principi in cui tutte le componenti potessero riconoscersi. L'aspetto essenziale di questa ricerca finì per concentrarsi sul problema dell'autonomia dai partiti e sulla questione dell'incompatibilità tra cariche sindacali, mandati elettivi e ruoli dirigenti partitici. Era la Cisl a porre con più forza tali richieste. Nella loro storia le confederazioni non erano certo estranee a legami politici. Anche la Cisl aveva avuto dei dirigenti eletti nella Dc (ma anche in altri partiti a dimostrazione delle istanze pluralistiche di un sindacato che fin dalla sua costituzione aveva rifiutato lo stigma confessionale, pur presente in altre organizzazioni europee) ed aveva rapporti con le componenti della sinistra Dc, con Forze nuove in particolare, la corrente di cui era leader Carlo Donat Cattin (il quale proveniva pur sempre dalla Cisl) il ministro del Lavoro “dell'autunno caldo”. Poi, il tema dell'incompatibilità era diventato, nella seconda metà degli anni Sessanta, il terreno di lotta politica tra la maggioranza di Bruno Storti e l'opposizione degli “Amici di Firenze”, uno schieramento trasversale, sostanzialmente ostile al segretario generale, che teneva insieme gruppi di diversa ispirazione, dalla sinistra dell'industria e delle regioni del Nord ai moderati del pubblico impiego e dei servizi. Storti aveva abilmente “mollato” sul terreno dell'incompatibilità, ma la sua coalizione aveva vinto il Congresso, dopo una battaglia molto dura. È il caso di ricordare quale fosse l'assetto di potere della Confederazione di via Po. Diversamente dalla Cgil e

dalla Uil che erano organizzate secondo schemi di corrente (nella Cgil socialisti e comunisti collaboravano meticolosamente in tutte le strutture; nella Uil vi erano federazioni di categoria e strutture territoriali in mano alle diverse correnti in generale socialisti, socialdemocratici e repubblicani, con una impostazione sostanzialmente monocolore), la Cisl era retta da un pluralismo del tutto diverso. Le diverse federazioni di categoria (i cui segretari generali erano membri di diritto del Consiglio generale della Confederazione) esprimevano vere e proprie posizioni politiche, spesso in forte conflitto con quelle di altre categorie, anche se, magari, i rispettivi dirigenti appartenevano tutti alla Dc. In linea di massima, l'industria esprimeva tendenze di sinistra (la propensione verso l'unità sindacale era la cartina di tornasole di quest'attitudine) e riusciva ad influenzare le Unioni sindacali del Nord; l'agricoltura e il pubblico impiego avevano posizioni più moderate e influivano negli orientamenti delle strutture orizzontali meridionali.

### **La questione comunista**

Quando si avviò il dialogo sull'unità sindacale, la scelta dell'incompatibilità divenne un po' la prova d'amore che la Cisl chiedeva alle altre Confederazioni. Non ci furono eccessive difficoltà a far uscire i sindacalisti dal Parlamento (a quest'orientamento la Cgil era già arrivata per suo conto al Congresso di Livorno del 1969, sotto la spinta della corrente socialista e della Fiom). E neppure a stabilire che i dirigenti sindacali non potessero far parte degli organismi esecutivi dei partiti politici (segreterie, direzioni). Ad onor del vero, va riconosciuto il grande contributo di Vittorio Foa, che, a Livorno, con un'abile mossa, spiazzò i comunisti, invitando la Cgil "ad imparare a nuotare" gettandosi in mare. Le resistenze sorsero di fronte alla pretesa della Cisl di stabilire una norma di incompatibilità anche per gli organi direttivi (i Comitati centrali e gli altri organi analoghi di elezione congressuale). I comunisti erano contrari: per loro era già arduo dover riconoscere che tutti i partiti fossero uguali. E vedevano nell'accanimento della Cisl un atteggiamento contro la militanza partitica (la loro in particolare) che sembrava viziato da qualunquismo. Lama riuscì, tuttavia, ad avere ragione di questi dispareri e a portare la sua organizzazione – nel corso di una serie di riunioni (tre) svoltesi a Firenze – ad accettare la formulazione più ampia dell'incompatibilità. Così, venne fissato il percorso della riunificazione sindacale, con tanto di scadenze. Ma i problemi veri erano in agguato. Nella Cisl si aprì una diaspora, guidata da Vito Scalia, che coinvolge-



va circa metà dell'organizzazione e che era contraria all'unificazione in tempi tanto rapidi. L'opposizione cislina entrò in sintonia con il rovesciamento della maggioranza nella Uil: socialdemocratici, repubblicani e cinque socialisti elessero segretario generale il repubblicano Raffaele Vanni su di una linea contraria all'unità organica in quella fase e nelle forme ipotizzate (la nuova segreteria arrivò persino a mettere in difficoltà il leader dei metalmeccanici, Giorgio Benvenuto, attraverso la costituzione di un'altra federazione della categoria, la Uilm-Md). In quell'occasione si mossero forze importanti (si parlò persino di un intervento della Massoneria), ma la ragione effettiva del fallimento dell'obiettivo unitario fu, *mutatis mutandis*, la medesima che aveva bloccato il quadro politico della prima Repubblica: la questione comunista. L'impossibilità per le forze democratiche di avere rapporti organici con il Pci impediva pure di realizzare, nel mondo confederale, una sola organizzazione sindacale.

### **La Federazione Cgil-Cisl-Uil**

In sostanza, il disegno (si potrebbe parlare quasi di sogno) di riunificare il movimento sindacale che si era spaccato nel 1948 – dopo che la Cgil aveva proclamato lo sciopero generale in seguito all'attentato a Palmiro Togliatti, nel luglio del 1948 – rischiava di concludersi con un diverso pluralismo (allora si parlava di “avanzati” e “moderati” o di “unitari” ed “antiunitari”) peggiore di quello che ci si lasciava alle spalle: un pluralismo, per giunta, costruito sulla crisi e la lacerazione della Cisl e della Uil. Lama comprese i pericoli di una situazione siffatta ed appoggiò il tentativo di Storti di salvare il salvabile, costituendo la Federazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil, una specie di struttura associativa delle tre confederazioni (ad ogni livello categoriale e territoriale) con propri organi, poteri e procedure decisionali. I dirigenti delle rispettive federazioni dei metalmeccanici, riuniti nella FLM (ora è rimasta solo una sigla dimenticata sul palazzo di Corso Trieste), si astennero e si adeguarono. Scrisse allora Lama considerazioni che non lasciavano dubbi: “Esistono nel movimento sindacale forze che esplicitamente si pronunciano contro l'unità. Sarebbe ingiusto ignorarle o pretendere di costringerle a cambiare opinione”. Poi proseguiva: “Queste forze devono avere pieno diritto di cittadinanza anche all'interno di una organizzazione unitaria e devono poter esprimere liberamente le proprie posizioni e condurre la lotta politica che esse ritengono più conveniente”.



## Vita e morte della Federazione unitaria

Al dunque, la Federazione si rivelò una scatola vuota, soprattutto nel funzionamento delle sue istituzioni composte da rappresentanze paritetiche, ad ogni livello, di ciascuna confederazione o federazione di categoria. La regola continuò ad essere, man mano che i rapporti diventavano più complessi, la mediazione politica. Tuttavia la ditta Federazione Cgil, Cisl, Uil garantì, finché fu possibile, una prassi solidale di unità d'azione che ha durato a lungo e che è sopravvissuta con parecchi stenti in via di fatto, al di fuori di legami istituzionali. Infatti, la Federazione sindacale, come struttura operativa, venne chiusa una decina d'anni dopo, senza che nessuno se ne accorgesse. Il colpo di grazia alla Federazione unitaria venne esploso in seguito alle vicende riguardanti il destino della c.d. scala mobile ossia di una indennità collegata in automatico all'evoluzione del costo della vita. Ma questa storia si intreccia con un'altra che funge da *tapis roulant* della prima e che viene da più lontano: il rapporto tra la politica e il sindacato, in un contesto di "bipartitismo imperfetto" la cui costituzione materiale stabiliva a priori quali fossero i partiti abilitati a governare e quelli a cui ciò era precluso, in conseguenza di logiche geopolitiche consolidate, in fondo persino condivise. Secondo Lama «una grande mobilitazione ideale e morale delle masse è possibile soltanto se queste vengono coinvolte in una strategia di cambiamento della società fondata sulla democrazia, sul consenso e sulla partecipazione unitaria, quindi, delle grandi correnti politiche che trent'anni fa, unite, diedero all'Italia la libertà e la Costituzione. Io credo – aggiungeva – che il movimento sindacale potrebbe partecipare unitariamente a questo grande impegno di rinnovamento sociale e sono certo che nel corso di questa lotta – perché di lotta vera si tratterebbe – esso vedrebbe esaltata la propria autonomia, come classe che si pone i problemi della nazione oltre che della difesa dei propri interessi e vedrebbe realizzarsi – concludeva – la prospettiva della unità organica».

## Capitolo 4. Lama e la politica

### La Solidarietà nazionale (in vista del Compromesso storico)

La grande occasione di Lama venne al tempo della solidarietà nazionale, quando il Pci entrò a far parte della maggioranza, appoggiando governi monocolori democristiani (presieduti da Giulio Andreotti), insieme alle forze politiche di centro-sinistra, tra il 1976 e il 1979. Erano gli anni di piombo. La situazione del Paese era molto grave, oppressa da un'inflazione a due cifre, mentre il terrorismo muoveva, con successo, la sua guerra allo Stato.

#### ***Box – Lama e il terrorismo***

Dopo la strage di Piazza Fontana il 12 dicembre 1969, il terrorismo – nero e rosso – divenne una costante della lotta politica nel corso degli anni Settanta. Allora si parlava delle “sedicenti Brigate Rosse”, lasciando intendere che dietro quella sigla si nascondessero i soliti servizi segreti o dei fascisti travestiti. Qualcuno, però, sapeva anche allora quanto sappiamo tutti adesso: e cioè che le BR nascevano da una costola vetero-comunista e da schegge del movimentismo estremista, operaio e studentesco. Il 1977 fu un anno di forti contestazioni che prendevano di mira proprio il Pci e la Cgil, colpevoli di “calare le braghe” nei confronti del padronato e del Governo. Bologna fu teatro di scontri violenti, dopo l’uccisione – da parte di un carabiniere – di uno studente di Lotta continua, Francesco Lorusso. A settembre ebbe luogo nella città vetrina del comunismo d’occidente, persino una manifestazione internazionale contro la repressione. La Cgil bolognese chiese addirittura a Bruno Trentin di venire in città per aprire un dialogo con gli studenti: ci fu un confronto durissimo nella ex Sala Borsa, che non diede adito a violenze. Ancora una volta, però, Trentin ebbe l’occasione di dar prova delle sue doti. Diversa sorte capitò a Luciano Lama che si era recato alla Sapienza per svolgervi un comizio, dal quale

doveva nascere un nuovo rapporto tra operai e studenti. Gli organizzatori dell'iniziativa (i sindacati romani) erano stati molto superficiali e non si erano resi ben conto della gravità della situazione: l'Università era un centro di raccolta di ogni tipo di estremismo violento. Lama corse dei rischi seri. I "gruppettari" diedero l'assalto al palco (improvvisato su di un camioncino come si faceva in quei tempi) e lo sfasciarono. Lama fu costretto ad una precipitosa fuga in condizioni di emergenza. Leggiamo di quella giornata il racconto che ne fece un testimone, *quidam de populo*, un certo Franco Proietti, in una lettera a Lama. «Il clima fin dalla mattina alle 7,30 era molto teso. Il fatto che a una manifestazione sindacale organizzata fosse stata per tempo predisposta una opposizione (non certo unicamente studentesca) altrettanto organizzata era evidente. Dialogare è stato pressoché impossibile, pericoloso sul piano fisico, poi».

Ma nei posti di lavoro non sempre era chiaro dove fosse giusto stare. Lo slogan "né con lo Stato né con le BR" rappresentava un sentimento assai diffuso. Lama era consapevole di queste situazioni. Il punto di svolta si ebbe all'indomani dell'assassinio di Guido Rossa, dipendente dell'Italsider di Genova, militante della Cgil e del Pci, che aveva denunciato i brigatisti della sua fabbrica e i loro fiancheggiatori. Lama pronunciò un discorso fermo e determinato durante la manifestazione di protesta, affermando che dopo quel fatto tutti i lavoratori avrebbero considerato le BR come mortali nemici a cui non dare tregua. E i fatti gli diedero ragione. Quelli erano tempi duri; ed era assolutamente comprensibile che Lama si lasciasse andare ad affermazioni forti. Ma in quel discorso c'era anche il calcolo politico di un leader che portava avanti una battaglia politica senza alcuna possibilità di mediazione. Le considerazioni che seguono spiegano come sia stata importante quella presa di posizione di Lama davanti alla bara di Guido Rossa, anche se a noi potrebbe apparire oggi normale, quasi ovvia. La problematica del lavoro era tra i principali argomenti della propaganda brigatista. Basta dare lettura a un documento dal quale emerge come, in fondo, le Brigate rosse siano state le prime a intuire, a modo loro, la globalizzazione. Vi si legge che il sim (Stato imperialista delle multinazionali) è caratterizzato da: una diminuzione continua di salariati con occupazione stabile; un aumento dell'esercito di riserva cioè salariati privi di occupazione stabile; un aumento di emarginati. Si tratta di un documento dell'aprile 1975 elaborato dalla direzione strategica delle BR. Ma queste

analisi sono in voga anche adesso, magari da parte di forze politiche e sociali che niente hanno a che fare con la lotta armata. Talvolta si trovano persino in area di governo. Per restare a quanto compete al presente saggio, la domanda è: quali erano i rapporti tra i terroristi, i loro fiancheggiatori e le strutture di base dei sindacati nelle grandi fabbriche? I sindacati sono organizzazioni democratiche di massa a cui si accede sottoscrivendo una delega con la quale si autorizza il proprio datore di lavoro a trattenere dalla busta paga le quote associative. Le lotte sindacali sono aspre e difficili, a volte violente sia nel linguaggio che nei comportamenti. Anzi la violenza nelle grandi fabbriche tende a diventare endemica. Non c'è da stupirsi se delle componenti eversive adottavano linee di condotta «entriste» nelle più importanti fabbriche del Paese, dove non erano molto netti i confini tra la militanza di partito – il Pci era il solo ad avere ancora delle «cellule» nei posti di lavoro – e quella sindacale. Il problema vero è un altro. Lo ha spiegato, ricordando quegli anni, Mario Moretti, uno dei leader brigatisti implicato nel caso Aldo Moro, l'evento in cui il movimento eversivo riuscì a mettere sotto scacco lo Stato: «Conoscevamo i compagni del Pci, come ne vivevano la linea, le illusioni che si facevano. E loro conoscevano noi e non ci denunciavano, ci parlavamo. Magari non erano d'accordo, e ce ne dicevano di tutti i colori, ma erano compagni, non erano lo Stato e non lo sarebbero stati mai. Questa base non poteva non condizionare i dirigenti». Queste parole non devono essere strumentalizzate, ma vanno collocate nel loro contesto. Moretti fece queste considerazioni con riguardo a quanto le BR si aspettavano di poter determinare dopo il rapimento di Aldo Moro, allora presidente della Dc. Le Brigate rosse speravano di aver dato una prova di forza tale («Stavamo processando la Dc, santo cielo!») da indurre la base comunista («Il suo nemico storico era la Dc, non le Brigate rosse, non noi») a far saltare la linea compromissoria del vertice. «Quando questo non si verificò – aggiunse Moretti – restammo folgorati».

Anche Pierre Carniti rappresentò situazioni analoghe, parlando della Fiat (vedremo più avanti): «Se gli hanno sparato ci sarà; a noi operai non spara nessuno (ecco perché l'omicidio di Guido Rossa contribuì a mutare il clima del "né né" npr). «È uno dei tanti sfoghi raccolti ai cancelli di Mirafiori», scrive Carniti. «Le BR venivano viste – si legge in una intervista ad un operaio – su *Il Manifesto* – riportata da Pierre – come dei giustizieri e poi,

dopo lo sparo vedevi che i capi erano più gentili, più morbidi e allora l'operaio non poteva non pensare che quelle pallottole qualche risultato lo avevano pure ottenuto”.

Nel 1976 si tornò a votare. Lama in un articolo apparso sul *L'Unità* (l'organo del Pci) nella ricorrenza del 2 giugno aveva gettato il cuore oltre gli ostacoli: «Il voto del 20 giugno avrà un gran peso nella vita del Paese: il nodo da sciogliere è il superamento della crisi economica, politica e morale mediante una direzione politica che si realizzi senza discriminazioni e col più largo consenso politico possibile delle forze popolari». Di seguito volle ricordare che quella era la posizione della federazione unitaria. Dopo le elezioni politiche del 1976 che avevano visto una buona affermazione del Pci, la Dc, sotto la guida di Aldo Moro, si orientò ad aprire la “terza fase” dello sviluppo democratico dell'Italia, con l'obiettivo di cooptare i comunisti nell'area della maggioranza (e poi del governo). Questa strategia democristiana era in qualche modo simmetrica alla svolta del “compromesso storico”, portata avanti da Enrico Berlinguer, a partire da una riflessione sulla tragedia cilena del 1972, quando un golpe militare aveva travolto un governo di sinistra che non aveva la maggioranza nel paese e che (ora possiamo dirlo) aveva portato avanti una politica fallimentare fatta di nazionalizzazioni e di dirigismo statalista. Secondo Berlinguer, l'Italia non poteva essere governata senza un “compromesso” tra forze politiche tradizionalmente contrapposte (a cui fosse sotteso anche un patto tra forse sociali diverse): una sorta di “grossa coalizione” in grado di promuovere, attraverso un riconoscimento reciproco, una legittimazione bilaterale tra le due principali forze del “bipartitismo imperfetto”, le quali si accettavano per ciò che erano, garantendo l'una per l'altra. In sostanza, il Pci avrebbe potuto ottenere, attraverso l'alleanza con la Dc, un salvacondotto per l'accesso al governo del Paese, senza doversi sottoporre a revisioni ideologiche, che il Pci non volle mai fare prima della caduta del Muro di Berlino; e che evitò anche dopo cambiando di punto in bianco identità, dimostrando così che Berlinguer aveva ragione, perché agli ex comunisti fu consentito di governare il Paese quando si dissolsero sia l'URSS che il Pci. Dal canto suo, la Dc poteva affrontare la “crisi esistenziale” che ormai la coinvolgeva, attraverso quella politica di allargamento delle alleanze che, storicamente, aveva garantito il perpetuarsi della sua centralità nel sistema politico. La logica era semplice: occorreva allargarne la base di appoggio per rimettere in equilibrio il baricentro. L'avvio della solidarietà na-

zionale fu contrassegnato da soluzioni parlamentari molto arabesche: dapprima si ebbe il Governo delle astensioni (quando i partiti diversi dalla Dc, Pci incluso, diedero il loro appoggio all'esecutivo astenendosi); poi, si passò ad un'alleanza organica, su di un programma concordato, sia pure a sostegno di un Governo monocolore democristiano, presieduto da Andreotti. Quando la compagine si apprestava a chiedere la fiducia, le Brigate Rosse rapirono Aldo Moro e lo restituirono cadavere, dopo una vicenda i cui misteri non sono mai stati chiariti fino in fondo.

### **La strategia dell'Eur**

La risposta sindacale a quel disegno politico fu cosiddetta strategia dell'Eur (dalla località romana in cui si svolse, nel 1978, il convegno unitario che varò la piattaforma sindacale). Si trattava di un insieme di disponibilità che le confederazioni erano pronte a concedere in cambio di riforme che portassero al risanamento e allo sviluppo del paese. L'approccio ricordava quel Piano del lavoro che Giuseppe Di Vittorio aveva voluto varare nel 1949 come alternativa al modello di sviluppo capitalistico. Un quarto di secolo dopo a Lama era capitata l'occasione di dialogare con un governo sostenuto anche dal Pci. Ed era stato un precursore della "linea dell'Eur", poi divenuta patrimonio unitario, sia pure con tanti mal di pancia all'interno del movimento sindacale. Era stato il segretario della Cgil, infatti, ad anticipare il senso profondo di quella impostazione in una celebre intervista rilasciata ad Eugenio Scalfari, in occasione della quale aveva affermato, tra le molte eresie, che i salari non possono essere una variabile indipendente. In tanti erano caduti dal letto, quando nelle rassegne stampa delle radio del mattino venne raccontata quella storica conversazione. Nel sindacato fu un giorno di smarrimento. Sergio Garavini volle manifestare il suo dissenso dichiarando a Vittoria Sivo, in serata, che l'intervista non l'aveva ancora letta perché aveva avuto da fare. Anche il rapporto con i militanti risentì di quell'improvvisata. Ma Lama aveva messo in conto queste difficoltà. Ed entro pochi mesi la sua linea divenne quella di tutto il movimento sindacale. «Non basta avere ragione – soleva dire Luciano – bisogna anche riuscire a farsela dare». Del resto, come abbiamo detto, Lama aveva le idee chiare: anche attraverso un'azione di carattere fortemente politico si poteva rassodare l'istanza unitaria di un movimento sindacale impregnato di ideologia come quello italiano. In sostanza, se le forze politiche andavano tra loro d'accordo e se il sindacato era unito nel proporre una linea di condot-

ta che favoriva quelle intese (alla comune di ricerca di una strategia ritenuta di cambiamento) sarebbe andato avanti un quadro complessivo più favorevole in quella direzione, nonché di maggiore responsabilità, come Lama stesso auspicava per il suo stesso partito. «L'Eur – disse Luciano, anni dopo – era innanzi tutto una sfida a noi stessi, alla coerenza che dà l'autorità di chiamare tutte le forze disponibili a realizzare un cambiamento “globale”, per usare una espressione di allora. La prima coerenza era data dalle compatibilità da rispettare, perché non esistono nell'economia delle variabili assolutamente indipendenti. Era un “cedimento”? L'Eur non teorizzava sacrifici inutili per chi già si sacrificava – continuava Lama – anzi trasformava la moderazione rivendicativa in un'arma nelle mani degli occupati per dare lavoro a chi non ce l'aveva. Con la coscienza che mettere insieme vecchio e nuovo significava continuare a subire il vecchio e a non aprire spazi al nuovo». In queste poche frasi è riassunto tutto il pensiero di Lama in quel momento tanto significativo della vita politica italiana.

### **La svoltina di Salerno ricade sulla Cgil**

La fine della solidarietà nazionale (la sorte volle che la contro-svolta di Enrico Berlinguer fosse compiuta a Salerno, nella stessa città in cui si era realizzata quella di Palmiro Togliatti appena rimpatriato dall'Urss) aprì uno scenario completamente nuovo all'interno del sindacato e nella stessa Cgil. Il Pci non riusciva più a reggere la pressione della propria base. La sua era una posizione scomoda: faceva parte integrante di una maggioranza che doveva chiedere dei sacrifici agli italiani, ma non gli era consentito di entrare a far parte organicamente del Governo. Il pretesto per sganciarsi venne dato dall'adesione dell'Italia allo Sme (il sistema monetario europeo), che rappresentava il primo passo significativo verso quell'integrazione economica che avrebbe acquistato un'importanza crescente negli anni a venire. Compiuta la scelta del disimpegno (nella Dc, del resto, erano prevalse le forze contrarie ad un rapporto organico con i comunisti, mentre anche i socialisti erano orientati a spezzare la convergenza tra i due maggiori partiti italiani), il Pci aveva bisogno di un sindacato d'opposizione che non concedesse alcuna tregua ai Governi. Se nel loro insieme le tre Confederazioni – rimaste in mezzo al guado della politica dell'Eur – non erano disponibili a svolgere questo ruolo, il Partito agiva sui propri militanti e sulla Cgil. Quelli erano tempi d'emergenza: gli esecutivi in carica cercavano un rapporto costruttivo con le potenti organizzazioni sinda-

cali, allo scopo di combattere il flagello dell'inflazione. Nel mirino c'era la scala mobile, un meccanismo di rivalutazione automatica delle retribuzioni collegato al costo della vita, che consolidava e trascinava, nel tempo, l'inflazione. Nei primi anni Ottanta cominciò la stagione dei grandi accordi triangolari (tra Governo e parti sociali). La procedura era più o meno sempre la stessa. Cgil, Cisl e Uil redigevano (con laboriose trattative di vertice) una piattaforma rivendicativa, nella quale le disponibilità al negoziato (le cose da dare) erano inserite in un lungo elenco di richieste (la logica era sempre quella di sacrifici in cambio di sviluppo, equità, riforme). Questo documento veniva portato alla consultazione dei lavoratori. A questo punto entrava in gioco il Pci, le cui strutture di azienda (allora diffuse ed articolate) intervenivano nella consultazione con propri emendamenti (magari ricopiati da appositi articoli dell'Unità), tesi ad "indurire", in nome della democrazia di base, mortificata dalle mediazioni di vertice, la posizione dei sindacati. Per i quadri della Cgil, combattuti tra due discipline in parziale conflitto tra loro, si apriva una partita delicatissima ed imbarazzante. Quella prassi, poi, irritava – e giustamente – i socialisti della Cgil e le altre organizzazioni. È interessante leggere, a proposito di quegli anni che prepararono il diluvio, un libro – *Passato prossimo. Memorie di un sindacalista d'assalto 1973-1985*, Castelvechi, 2003 – scritto da un altro grande sindacalista di quei tempi Pierre Carniti, leader della Cisl (ma pubblicato postumo), dove viene descritta puntualmente il progressivo deterioramento di quella fase storica alla stregua di un processo politico che si avvia, raggiunge il culmine con la c.d. strategia dell'Eur e si logora insieme al mutamento del quadro politico. La lettura di quel libro suscita molte considerazioni importanti (ammesso e non concesso che qualcuno abbia ancora interesse per quel tempo ormai lontano) per comprendere le strategie che portarono le confederazioni di allora a ritrovarsi, sia pure con gestirne la sconfitta, che non era solo sindacale, ma politica. Mentre il leader della Uil, Giorgio Benvenuto, da buon riformista, manteneva un approccio sindacale nei confronti dei governi della solidarietà nazionale, in quanto da socialista, non condivideva il disegno politico complessivo dell'incontro storico tra le forze cattoliche e comuniste che avrebbe soffocato quelle laiche e socialiste, a Luciano Lama interessava di più la prospettiva di una "strategia di cambiamento della società fondata sulla democrazia, sul consenso e sulla partecipazione unitaria, quindi, delle grandi correnti politiche" che avevano ridato la democrazia e la Costituzione all'Italia. Il leader della Cgil lavorava, anche dal versante del sindacato, per conquistare a questa linea il Pci, in quanto partito che si candida a governare il Paese, sostenuto da una classe lavoratrice che assume come proprio l'interesse generale



della nazione. Si spiegano così i motivi per cui – quando il dialogo e la collaborazione furono interrotte, quando la tragica vicenda di Aldo Moro rese evidente che non vi erano le condizioni geopolitiche per portare a buon fine quell'operazione di cui lo statista democristiano era interprete e garante, quando nella Dc si affermò la linea del c.d. preambolo) Lama e la Cgil furono risucchiati da una strategia del Pci che aveva la necessità di riappropriarsi delle classi lavoratrici per condurre la sua battaglia dall'opposizione. In questo quadro spiccarono la figura e il profilo di Pierre Carniti, il quale aveva aderito a quel progetto, rischioso per l'autonomia sindacale, allo scopo di fare del sindacato stesso un "soggetto politico" che interviene direttamente, con le proprie proposte, nell'azione di governo del Paese. Si può sostenere che, insieme a Benvenuto, Carniti restò fedele alla linea dell'Eur e che anche le dure battaglie che condusse successivamente si ispiravano a quella cultura politica.

## Capitolo 5. Cosa mai sarà di questi anni Ottanta

### **Il casus belli: il Fondo di solidarietà**

La crisi del progetto unitario venne avanti per tappe successive. L'avviso ai naviganti che l'aria era cambiata e che il Pci non si sarebbe più accontentato di un rapporto con i lavoratori mediato dalla Cgil si verificò all'indomani di un negoziato tra le Confederazioni e il governo che si concluse, tra gli altri aspetti, con l'impegno di istituire un Fondo di solidarietà, destinato a favorire l'occupazione nel Sud. Le segreterie confederali contrattavano, nel luglio del 1980, col governo presieduto da Francesco Cossiga uno dei soliti decreti. Come racconta Carniti il governo «accettò di inserire nel decreto-legge l'istituzione di un Fondo di solidarietà da utilizzare per investimenti nel Mezzogiorno e alimentato con un prelievo sui salari pari allo 0,5%». Carniti fa notare che si trattava di una proposta di antico conio cislino riguardanti precedenti teorie sul c.d. risparmio contrattuale (ovvero su di una forma di accumulazione promossa e partecipata dai sindacati e dai lavoratori), che aveva incontrato il favore di Giorgio Benvenuto e di Luciano Lama, ma che aveva sollevato qualche riserva nella segreteria della Cgil, non emersa tuttavia al tavolo del negoziato. Sull'evento circolarono, a suo tempo, versioni differenti: il Fondo sarebbe nato da una richiesta del governo di ottenere, dal sindacato, qualche misura che compensasse le concessioni ottenute sul decreto. A questo punto Pierre Carniti avrebbe colto la palla al balzo per far passare, in sordine e sotto mentite spoglie, l'idea riveduta e corretta del "risparmio contrattuale". Nel presentare l'intesa col governo, Lama stesso aveva usato parole di apprezzamento sottolineando il valore politico del Fondo e dell'assunzione di responsabilità dei sindacati nei confronti dei problemi del Paese. Per la prima volta il Pci si dissociò dai sindacati e dalla Cgil, sostenne che era sbagliato prendere una decisione di valore economico e politico, come il Fondo, con una decisione di vertice all'insaputa dei lavoratori. Pretese, pertanto, il ritiro del relativo decreto minacciando di boicottarlo in Parlamento. La presa di posizione del Pci non si limitò a provocare una divisione tra i quadri sindacali comunisti e

proteste spontanee dei lavoratori all'insegna del "abbiamo già dato", ma sul terreno parlamentare il decreto fu ritirato e trasformato in un disegno di legge, ben presto seppellito in qualche commissione. La Cisl ottenne soddisfazione pretendendo di inserire l'istituzione di un Fondo di solidarietà in tutte le piattaforme per i rinnovi contrattuali; ma si trattò poi, in fase di realizzazione, in un "*dixi et servavi animam meam*". Ma eravamo ancora all'inizio. Il 1980 fu un anno tragico: Ustica, la bomba alla Stazione di Bologna, la sconfitta alla Fiat nell'autunno.

### **La sconfitta alla Fiat**

Il sindacato sopravvissuto ai ruggenti anni Settanta – come quel cavaliere che continuava a combattere senza accorgersi di essere già morto – andò incontro a una cocente sconfitta alla Fiat. L'azienda torinese si trovava a dover fronteggiare una situazione di mercato decisamente critica e priva di prospettive a breve. Aveva inizio la grande ristrutturazione produttiva del decennio Ottanta. Dapprima furono richiesti migliaia di licenziamenti. Poi, dopo la caduta del governo Cossiga, la Fiat colse l'occasione per aggiustare il tiro tramutando la richiesta di licenziamenti in 23 mila sospensioni. I sindacati, che erano scivolati, per sostanziale debolezza, in uno sciopero a oltranza, coi picchetti davanti ai cancelli, non furono in grado di convincere i lavoratori a cambiare forma di lotta, rientrando al lavoro e adottando iniziative di sciopero articolato e di più lungo respiro. Così l'azione andò avanti per 35 giorni. Fino a quando, il 14 ottobre, si svolse a Torino una grande e inaspettata manifestazione a cui presero parte (si disse) 40 mila lavoratori tra capi, tecnici e impiegati, in difesa del diritto al lavoro. L'evento suscitò un'enorme impressione e indusse i vertici sindacali, fino a quel momento fortemente impegnati nella battaglia, a pervenire a un accordo che venne vissuto dalle «avanguardie» come una sconfitta, tanto che, il giorno dopo, i segretari confederali vennero inseguiti da alcuni gruppi di lavoratori, quando si presentarono nelle assemblee. Cesare Romiti, allora amministratore delegato del gruppo torinese, alcuni anni dopo ricordò la conclusione della vertenza con queste parole: «La svolta del 1980 fu determinante non solo per la Fiat ma per tutto il paese. Non credo di peccare di presunzione se affermo che parole come profitto, produttività, merito hanno riacquisito il diritto di esistere in Italia grazie soprattutto a noi, alla nostra fermezza». Allora dirigeva la Cgil del Piemonte Fausto Bertinotti e Claudio Sabbatini – l'unico che pagò (insieme con il suo fedele vice Tiziano Rinaldini) per la scon-

fitta con un'emarginazione durata anni e scontata duramente anche sul piano personale – era il segretario della Fiom che seguiva il settore dell'auto. A questo proposito, quando anni dopo, Sabattini fu “riabilitato” (arrivò persino ad essere eletto segretario generale della Fiom dove fondò la dinastia dei “sandinisti” tuttora al potere) raccontò di un incontro tra lui e Lama il cui tono era questo: «Ricordo che dopo il 1980 Lama mi disse che bisognava trovare un capro espiatorio, e che io dovevo assolvere a questa funzione e poi Lama aggiunse: “è capitato anche a me per molto meno, sono dovuto passare dalla segreteria confederale ai chimici improvvisamente, solo perché avevo mancato di rispetto ad un segretario confederale”». Che fosse accaduto davvero così? Sabattini era molto spregiudicato, come confermò anche Trentin (che pure volle “recuperarlo” e ricostruirgli la carriera) nei suoi Diari: «Ma anche Sabattini e il suo tentativo di accreditarsi come il rappresentante DOC del centro del Pds con una spregiudicatezza e una durezza che dimostra[no] come le vittime di ieri sanno imparare dai loro carnefici».

### **Lo shock**

Come il bambino della favola, i “quarantamila” di quel 14 ottobre 1980 avevano svelato la nudità del sovrano-sindacato. I dirigenti più responsabili colsero quella traumatica occasione per compiere quanto non erano stati in grado di fare prima: concludere, alle condizioni possibili, una vertenza ormai insostenibile.

Viene da chiedersi – col senno di poi – perché il sindacato abbia avviato una riflessione autocritica soltanto dopo la sconfitta, mentre prima – in nome di una falsa unità di classe – l'intero movimento confederale si era schierato a favore di una lotta persa in partenza, perché partiva da una negazione della crisi come dato oggettivo rispetto al quale la stessa azienda non aveva spazi di manovra, salvo condannarsi a un inesorabile declino. Le analisi compiute dal sindacato erano invece le solite, tutte incentrate sull'esigenza di sconfiggere un disegno diabolico, teso a recuperare potere in fabbrica. Le maestranze della Fiat furono le prime vittime di una direzione sindacale in parte inadeguata e in parte pregiudizialmente intenzionata a inasprire la vertenza e la lotta. Nel suo insieme, il sindacato sembrò negare, infatti, l'oggettività della crisi produttiva, il mutamento dei mercati e la necessità d'ampi processi di ristrutturazione. Tutta l'operazione – la richiesta di 15 mila licenziamenti prima, di 23mila lavoratori in cassa integrazione, poi, faceva parte di un progetto di recupero di un

dominio assoluto, che il sindacato aveva il dovere di contrastare. I sindacalisti e il sindacato erano ancora in auge; ma somigliavano a quei viaggiatori su di una mongolfiera bucata: credono di andare più veloci mentre stanno precipitando. Come ricorda Carniti: “l'impressione prevalente, in ogni caso quella di Lama, Benvenuto e la mia, è che ci si sta cacciando in un vicolo cieco”.

Se le dinamiche di quella vertenza sono note, il saggio di Pierre Carniti consente di conoscere le considerazioni che i gruppi dirigenti fecero nelle ore convulse che seguirono la “marcia” e che li portò a firmare d’urgenza il testo dell’accordo proposto dalla Fiat, anche perché era evidente a chiunque che lo sciopero ad oltranza (una forma di lotta estranea all’esperienza italiana) non era un segno di forza ma di grande debolezza. Il successo dell’iniziativa era affidato ai picchetti dislocati sui tanti portoni degli stabilimenti e rafforzati da lavoratori provenienti da altre città. I “nostalgici” dell’occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920 (che durò meno dei 35 giorni di 60 anni dopo) arrivarono a strumentalizzare alcune parole di circostanza dette da Enrico Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat. Eppure tutti sapevano che “occupare” quegli stabilimenti sarebbe stata un’avventura insostenibile.

In quello stesso giorno – 14 ottobre – era in corso una trattativa a Roma. All’arrivo delle notizie da Torino, Romiti volle informarne anche la controparte, tra cui i segretari generali delle confederazioni. Carniti scrive che “nel giro di poche ore appare chiaro che l’azienda ...è disponibile a definire una soluzione”. Poi racconta che era Lama ad insistere per chiudere la trattativa senza ulteriori rinvii, ma che lui, spesso in polemica con Romiti, la trascinò avanti fino alle 5 del mattino successivo. Era il caso di perdere inutilmente una notte di sonno quando ormai tutti erano decisi a chiudere la partita. La sera stessa, al cinema Smeraldo di Torino ha luogo l’assemblea dei delegati. «Il clima psicologico è pessimo – spiega Carniti – e la riunione sempre sull’orlo di un imminente degenerazione. Tra brusii e lazzi – aggiunge – prendiamo la parola Benvenuto, Trentin ed io». Lama decise di non parlare in quel contesto. Alla fine dell’assemblea all’una si assegnarono gli stabilimenti dove i segretari generali avrebbero tenuto le assemblee dei lavoratori. Carniti alle 5 del mattino alle Meccaniche di Mirafiori, Lama alla Carrozzeria, Benvenuto alle Presse. Nel ricordare questi fatti non posso non sottolineare che gli eredi odierni di dirigenti di quella stoffa oggi non vogliono prendersi la responsabilità di indurre i lavoratori a vaccinarsi ovviamente anche nel loro interesse. Nel suo libro più volte citato Carniti racconta della dura aggressione (preordinata quasi *manu militari*) che dovette subire quando aveva terminato l’assemblea che gli era stata asse-

gnata e durante la quale, sia pure in un clima polemico, la maggioranza dei lavoratori aveva approvato l'intesa raggiunta.

## Capitolo 6. Cambio di stagione

### La “scala mobile” e l’inflazione

Era comunque esaurita la “spinta propulsiva” di una stagione in cui le relazioni industriali avevano subito un profondo cambiamento. E ben presto se ne vedranno gli effetti allorché il Paese fu costretto a rimettere ordine nei conti, le parti sociali ad un sistema contrattuale privo di regole tra i diversi livelli di contrattazione. Un importante giuslavorista, osservando la realtà, prese a riferimento il diritto internazionale- sostenendo che il contratto, a qualunque livello lo si stipuli, ha soltanto la funzione di “chiudere” un conflitto. Ebbe inizio una politica portata avanti con successi discutibili un tentativo di revisione della struttura dei salari che nel nostro Paese da troppo tempo oppresso da tassi di inflazione ormai insostenibili, ma condizionati da un meccanismo retributivo che, adeguando i salari e gli stipendi al costo della vita, finiva per consolidare e stabilizzare il tasso di inflazione, sottraendo nei fatti potere d’acquisto. Per altro, col passare del tempo, il meccanismo definito della “scala mobile”, prettamente legato agli automatismi, era divenuto una quota preponderante delle retribuzioni. Come ricorda Carniti nel suo libro, nel 1974 (ovvero prima dell’accordo sul punto unico) la contingenza costituiva il 17% della retribuzione globale, 6 anni dopo era salita ad oltre il 46%. In sostanza, circa metà del salario dipendeva da un meccanismo automatico (gonfiato dall’inflazione) ma contribuiva vistosamente ad appiattare il ventaglio dei parametri riferiti ad ogni categoria e qualifica.

### Il giorno di San Valentino 1984

Tale stato di cose andò avanti per anni, fino alla rottura del 1984, quando, a seguito di una verificata indisponibilità della maggioranza comunista della Cgil ad accettare un modesto intervento sulla scala mobile (un taglio di alcuni dei punti previsti nell’anno), il Governo presieduto da Bettino Craxi (di cui era

braccio destro Giuliano Amato) varò un decreto-legge e ne difese la conversione in Parlamento nonostante una durissima opposizione del Pci e della Sinistra indipendente ed una dura contestazione nelle piazze ad opera appunto della componente maggioritaria della Cgil e dei consigli di fabbrica “autoconvocati” (così si chiamavano le strutture di base egemonizzate dal Pci). Il movimento sindacale (compresa la stessa Cgil) si spaccò in due come una mela. Lama stette con i suoi, anche se era evidente che, nel corso di quegli anni, il Partito aveva deciso di agire in proprio, di avere rapporti diretti col mondo del lavoro, senza bisogno di intermediari prestigiosi. All'interno dell'organizzazione, poi, vi erano forze (che avevano un punto di riferimento in Sergio Garavini) più attente alle posizioni del partito che alla logica, inevitabilmente compromissoria, dell'unità d'azione sindacale. Oggi parlare di “scala mobile” farebbe pensare ai marchingegni che – quando funzionano – favoriscono l'accesso nelle stazioni ferroviarie, della metropolitana, di un supermarket e così via. È il caso allora di confinare la storia di quella vicenda tormentata che cambiò i rapporti politici e la struttura della retribuzione, la stessa cultura del sindacato (sia pure con periodici ritorni alle origini) in un apposito box, perché si tratta di una narrazione tanto complessa che porterebbe fuori tema questo saggio.

***Box – Sindacati e inflazione: il tormentone della scala mobile***

Le “grandi conquiste” di quei tempi comminavano sul *tapis roulant* di un'inflazione a due cifre (spesso anche a due decine). Gli italiani di oggi si sono ormai abituati a tassi d'inflazione sostenibili. Anzi, le autorità economiche e monetarie cercano di produrla artificialmente come fanno i gestori di impianti di sport invernali quando non nevicano. Hanno così dimenticato, anche i più anziani che trent'anni or sono “c'erano”, i processi di assuefazione determinati da processi inflativi crescenti e divenuti ormai strutturali. Si finiva per attendere ed apprezzare incrementi retributivi ricorrenti, ancorché finti perché gonfiati dall'inflazione. Da noi operava persino un istituto retributivo – l'indennità di contingenza ovvero la scala mobile – di carattere ormai storico (visto che fu introdotto nell'immediato dopoguerra) che implementava automaticamente le retribuzioni in rapporto all'evoluzione del costo della vita. Si credeva che le buste paga diventassero più robuste, invece si trattava solo di un'illusione ottica, di un mi-



raggio. L'Italia era lontana dai livelli drammatici, che, in quegli stessi anni, erano in atto in tanti Paesi sudamericani, ma il clima era drogato dall'euforia dell'inflazione. Per di più, una politica rivendicativa stolta ed opportunista aveva adottato per anni la linea degli aumenti contrattuali uguali per tutti. Anche il valore-punto dell'indennità di contingenza era stato vittima di quell'egualitarismo spinto. In proposito, nel 1975, era intervenuto, persino, un accordo sindacale, di cui erano stati protagonisti Luciano Lama e l'avvocato Gianni Agnelli (allora presidente della Confindustria), che introduceva il c.d. punto unico di scala mobile. In parole semplici, all'incremento del costo della vita corrispondeva un "risarcimento" monetario uguale per tutte le categorie di lavoratori. Ben presto tale procedura venne applicata anche ai meccanismi di rivalutazione automatica delle pensioni. Le operazioni descritte si basavano su una filosofia molto in voga in quei tempi, ancorché parecchio discutibile: e cioè che tutti – dal dirigente al fattorino – pagavano nella stessa misura la medesima merce. Una considerazione, questa, che non teneva conto di un dato sostanziale di ogni politica retributiva: la salvaguardia, nel tempo, del valore delle retribuzioni, le cui differenze erano determinate da un diverso livello di professionalità, di responsabilità e di impegno dei singoli lavoratori. Così, proprio quando l'inflazione correva di più, macinando punti su punti di scala mobile, le ricadute sui differenziali retributivi (irrinunciabili per un sindacato che voglia tutelare tutti i lavoratori rappresentati in ragione del loro valore professionale) erano devastanti, mortificando i livelli più elevati tra gli operai, i tecnici e gli impiegati. Ad aggravare ancora di più la situazione era intervenuta la prassi, avviata con il contratto dei metalmeccanici del 1969, di rivendicare, negoziare ed ottenere, aumenti retributivi uguali per tutti. Una strategia, questa, portata avanti per anni in nome di un egualitarismo – un po' becero e sicuramente ideologico – sostenuto dalle componenti più radicali del sindacalismo cattolico, ma che aveva fatto breccia anche nella Cgil, in palese capovolgimento della linea di condotta tradizionale di quella organizzazione che aveva sempre difeso e valorizzato il "mestiere" dei lavoratori. La cultura dell'egualitarismo aveva anche un riferimento di carattere sociale, in quanto corrispondeva agli interessi del c.d. operaio massa, il famoso "terzo livello" addetto alla catena di montaggio, la figura professionale, tipica della grande fabbrica manifatturiera, connotata dall'organizzazione tayloristica del lavoro, del settore

auto in particolare. Questi lavoratori erano giovani, appartenenti alla prima generazione dell'immigrazione dal Sud in direzione del triangolo industriale, erano stati tra i protagonisti della ripresa delle lotte operaie ed avevano conquistato una sorta di "centralità" nelle politiche del sindacato, come se fossero una specie di "classe generale".

Non a caso, in quegli anni si attribuiva ad un noto dirigente comunista la seguente frase: «la classe operaia è a Torino, Torino è la Fiat, la Fiat è Mirafiori e la catena di montaggio». In sostanza, attraverso un gioco di conferenze concentriche che finivano per fissare l'attenzione su quella di dimensioni più ridotte, i destini del mondo del lavoro erano caricati sulle spalle di alcune centinaia di migliaia di dipendenti dell'industria, occupati nelle grandi fabbriche. Delle piccole (e dei lavoratori che vi erano impiegati) si parlava di imprese "marginali", come tali ignorate persino dallo Statuto dei lavoratori del 1970, il provvedimento legislativo che ha caratterizzato un'intera stagione. A pensarci bene, tutta la politica del sindacato, compresa quella organizzativa – imperniata sul delegato di gruppo omogeneo eletto da tutti i lavoratori iscritti e non iscritti al sindacato – aveva come riferimento la grande azienda, l'organizzazione tayloristica del lavoro e l'operaio adibito alla catena di montaggio, inquadrato come "manovale specializzato". È evidente che una politica salariale egualitaria favoriva questa figura professionale, la cui condizione, nei fatti, era presa a riferimento per la definizione degli aumenti contrattuali. A creare ancora più danni, questa impostazione politica ed organizzativa, già discutibile nell'industria, era stata pedissequamente adottata in tutti gli altri settori, compreso il pubblico impiego. Gli effetti complessivi furono devastanti, in termini di appiattimento retributivo, di avvitanamento senza ritorno nei processi inflazionistici, di perdita di rappresentatività e di spazi regalati all'iniziativa retributiva dei datori di lavoro. Ci vollero anni per introdurre prime misure correttive. Tuttavia, anche quella "follia" collettiva non era priva di una logica. In quegli anni, a partire dall'autunno caldo, i sindacati avvertirono la presenza e la voglia di emergere di una nuova classe operaia, ancora immatura, proveniente, come già ricordato, dall'immigrazione, insofferente, sul piano antropologico prima di tutto, di una organizzazione del lavoro che condizionava gli stessi movimenti delle persone a quelli delle macchine. Non si dimentichi mai che, in quegli anni, la struttura della popolazione era simmetricamente opposta a quella dei nostri giorni:

erano gli elettori giovani a determinare i risultati elettorali, non i pensionati o gli aspiranti tali come accade adesso. Nel bene o nel male, allora, i sindacati – sia attraverso le politiche rivendicative, sia mediante l’istituzione di organismi di rappresentanza diversi dalle tradizionali Commissioni interne che furono ben presto condannate alla quiescenza – scelsero e promossero anche una nuova classe dirigente nei posti di lavoro, che sostituì i leader operai degli anni delle sconfitte, delle divisioni e delle polemiche tra le varie sigle. Si trattò di un cambiamento importante, che seguiva quello intervenuto nella seconda metà degli anni Cinquanta, con il passaggio dall’agricoltura alla società industriale. Purtroppo, per tante ragioni non tutte imputabili al sindacato, quel modello di rappresentanza non si è più rinnovato negli anni seguenti. I protagonisti della stagione “anni Settanta” sono invecchiati, hanno varcato la soglia della pensione, pretendendo di portarsi appresso, nelle nuove condizioni sociali, la “centralità” che era stata loro riconosciuta al “tempo degli Unni”. A quel punto, si è trattato soltanto di un’usurpazione di potere. Ma questo è tutto un altro discorso. Tornando invece alla scala mobile, prima o poi era diventato indispensabile trovare, anche da noi, un San Giorgio che avesse il coraggio di sfidare ed infilzare il drago che alimentava e stabilizzava l’inflazione. Ci vollero molti anni e contrasti durissimi per venirne a capo. Ogni documento, nella Cgil e non solo, doveva per forza finire con l’impegno del sindacato a difendere il potere d’acquisto delle retribuzioni “a partire dalla scala mobile”. Ma questa è una storia che merita di essere raccontata in tutti i suoi passaggi. A denunciare gli effetti di trascinamento e di consolidamento dell’inflazione prodotti dal sistema di indicizzazione automatica delle retribuzioni fu un economista di sinistra, Ezio Tarantelli. Quest’ultimo – poi assassinato dalla BR – non riuscì ad essere profeta in patria, ma seppe farsi ascoltare da Pierre Carniti, il quale individuò nella proposta di Tarantelli l’occasione per il sindacato di “fare politica” in proprio. Già nel 1983 il ministro del Lavoro Enzo Scotti riuscì a negoziare una revisione al ribasso di quell’infernale meccanismo. Ma quell’accordo segnò a suo modo un limite oltre il quale il Pci non avrebbe più “coperto” la Cgil. Iniziò così una fase molto critica e complessa. La tempesta, però, era in agguato: la sua “furia selvaggia” si scatenò concentrata in un breve arco di tempo. La fase acuta durò dal febbraio al maggio del 1984, poi ci fu un momento di armistizio, ben presto interrotto con la ripresa delle

ostilità l'anno dopo. La prima fase fu caratterizzata dal famoso "decreto di San Valentino", il provvedimento con cui il Governo Craxi intervenne sulla dinamica della scala mobile; la seconda riguardò la battaglia referendaria che ne seguì, nel 1985. Ambedue queste battaglie -che spaccarono il Parlamento, la sinistra e il sindacato - si combatterono ad ogni livello nel Paese, ma la prima linea attraversava la Cgil, in cui le componenti vivevano da "separate in casa": i comunisti convocavano manifestazioni oceaniche in piazza, i socialisti si riunivano in alcune centinaia in qualche sala chiusa. È inutile chiedersi se nelle loro posizioni pesasse di più la convinzione di essere nel giusto o il forte richiamo dell'identità. Il fatto è che tennero duro nonostante tutto. Anche l'atteggiamento dei comunisti fu, in generale, responsabile. Probabilmente, poiché loro sentivano molto la disciplina di partito erano disposti a riconoscere questo diritto anche agli altri. A loro sembrava normale che un dissenso radicale, a livello partitico, comportasse ricadute tanto serie nel sindacato. Tutto sommato, però, la costituzione materiale della Cgil funzionò anche in quei mesi di assoluto black out. I comunisti usarono un'intelligente prudenza, come se avessero fatto tesoro dell'esperienza del 1948; non si avvalsero mai del diritto della maggioranza in tutti gli organi dirigenti per decidere e proclamare degli scioperi che impegnassero la sola Cgil (ci furono solo astensioni dal lavoro "spontanee", fatte a caldo, col solito metodo). Dove furono in grado, i comunisti si servirono di consigli di fabbrica (i c.d. autoconvocati), al punto di metterne insieme un gruppo a cui era imputata l'adozione delle iniziative di lotta. I delegati appartenenti alle altre organizzazioni sindacali erano esibiti come tante Madonne pellegrine. Poi c'erano i soliti comitati di intellettuali, pronti a protestare contro l'attacco alle libertà sindacali. In Parlamento i gruppi del Pci e della Sinistra indipendente (composta dal fior fiore degli economisti) facevano il boicottaggio in sede di conversione del decreto: come se ci fosse da compiere un atto di fede, tutti si iscrissero a parlare ed intervennero nella discussione. Bisognerebbe riguardare oggi quelle dichiarazioni ed esibirle ai loro autori, nel frattempo divenuti esponenti delle Istituzioni, ministri, praticanti di cultura liberale. Come Dio volle, la buriana passò, man mano che si avvicinava il momento della conversione del decreto. All'inizio di maggio Lama e Del Turco trovarono il modo di ricompattare la Cgil su di una piattaforma comune, inventata soltanto per ragioni interne, giacché i suoi contenuti erano assolutamente

fuori del tempo e furono ben presto dimenticati. La Confederazione, in ogni caso, riuscì a riprendere fiato. Per pochi mesi, però. Dopo la morte di Berlinguer, avvenuta a Padova nel corso della campagna per le elezioni europee (che tra l'altro furono un successo per i comunisti, che ottennero il 33% dei suffragi) il Pci ritenne giusto onorarne la memoria raccogliendo le firme per un referendum abrogativo. Venne riattivata, allora, la logica dello scontro frontale tra l'universo comunista e i suoi "compagni di strada", da un lato, Cisl, Uil, socialisti della Cgil, partiti della maggioranza, dall'altro. Contro ogni aspettativa (a prova dell'esistenza di un paese migliore della sua classe politica) vinsero nettamente i no. Il contraccolpo in Cgil fu pesante. Fortuna volle che fosse la Confindustria a levare le castagne dal fuoco con un magistrale colpo di teatro. Alle ore 14 in punto del lunedì (allora si votava ancora per due giorni), mentre si chiudevano i seggi, arrivò alle sedi delle Confederazioni una lettera di disdetta dell'accordo sull'indennità di contingenza. La Confindustria non aveva voluto turbare la votazione e aveva colpito prima ancora che iniziasse lo spoglio, come volesse scegliere una "terra di nessuno" destinata a durare per un attimo. I sindacati si trovarono di nuovo in trincea contro il naturale avversario. Lama impedì che la Cgil s'invilupasse nelle polemiche e riprese in mano la situazione, riannodando i rapporti con le altre organizzazioni sindacali. Iniziò il tormentone della fase finale della scala mobile. Dapprima si negoziò un altro meccanismo con il Governo in qualità di datore di lavoro dei pubblici dipendenti. Tale intesa raccolse anche l'adesione della Confindustria e di quasi tutte le altre organizzazioni padronali. Così il Governo poté recepirla con un provvedimento legislativo ed estenderla a tutto il mondo del lavoro dipendente. La legge aveva delle scadenze. Per un paio di volte il Governo prorogò la disciplina legislativa, fino a quando, nel 1991, decise che non avrebbe ulteriormente proceduto su questa strada e volle riconsegnare la materia alle parti sociali. Nel luglio del 1992, nel protocollo triangolare sottoscritto per iniziativa del Governo Amato la scala mobile scomparve di scena; mentre nel 1993, nel patto di concertazione promosso dal Governo Ciampi si addivenne, finalmente, ad un nuovo meccanismo di contrattazione delle retribuzioni, del quale non faceva parte alcun modello di rivalutazione automatica dei salari rispetto al costo della vita. Ma anche questa vicenda merita di essere narrata con maggiori dettagli, perché il modello di contrattazione definito nel Protocollo del

1993 ha tenuto la scena fino ad oggi, sia pure con innovazioni e modifiche. Una narrazione puntuale e documentata di questa fase è stata scritta, in un suo saggio, da un attento giornalista come Massimo Mascini (*Profitti e salari. Venti anni di relazioni industriali: 1980-2000*).

### La sconfitta del Pci nel referendum

Il tormentone si chiuse nel 1985 all'indomani della sconfitta del Pci nel referendum abrogativo della legge che aveva tagliato la scala mobile. Ci vollero tuttavia ancora degli anni perché la "scala mobile" finisse in archivio. Luciano Lama, che aveva bevuto fino in fondo l'amaro calice, anche se era evidente che non condivideva la scelta di promuovere il referendum (come ammise anni dopo), seppe riprendere in mano le redini della Cgil, imponendo al gruppo dirigente di non rivangare il passato. Anche un acuto osservatore di vicende sindacali come Domenico Carrieri è di questo stesso avviso: «un referendum che venne sostenuto – scrisse Carrieri sul saggio *Un lungo addio?* (Ediesse, 2019) – senza entusiasmo dal segretario della Cgil e da molti dirigenti di orientamento riformista di quella organizzazione, la quale nel suo insieme si mobilitò solo parzialmente e in modo svogliato in occasione di quell'evento. Il referendum, tenutosi nel 1985, sancì la sconfitta – sia pure di misura – del Pci, una sconfitta maturata e decisa sorprendentemente, almeno in apparenza, nelle città operaie del Nord, dalle quali vennero i voti percentualmente più massicci contro la richiesta di abrogazione dei tagli». Un ruolo importante l'aveva giocato la piazza. Si svolgevano grandi manifestazioni, rigorosamente fuori dell'orario di lavoro per non decidere degli scioperi avvalendosi della maggioranza negli organi dirigenti. A Roma, alla fine di marzo (il 24), arrivarono a centinaia di migliaia (si parlò di un milione). Enrico Berlinguer, leader indiscusso del Pci, li attese sul Lungotevere e al loro passaggio esibì la prima pagina dell'*Unità* dove stava un titolo a caratteri cubitali: «Eccoci!». Uno stuolo di registi si mise a disposizione per filmare la manifestazione. Ne uscì un lungometraggio, ben fatto, lirico e appassionato: una piccola *Corazzata Potemkin* nostrana. Quando ci fu da pagare il conto, mesi dopo, la Cgil era tornata di nuovo unita. Ci fu qualche malumore dei socialisti, poi non se ne seppe più nulla. Certamente, qualcuno aveva chiuso un occhio. In quel giorno radioso dell'orgoglio comunista, Lama tenne il comizio centrale della manifestazione,

insieme ad alcuni delegati, tra i quali un'operaia comunista modenese dai capelli rossi come *Pel di carota*, e un metalmeccanico bresciano iscritto alla Cisl. Credo che fosse anche democristiano. La sera prima – come hanno testimoniato sia Carniti che Benvenuto – Lama inviò loro il testo del discorso che avrebbe svolto l'indomani.

### **Il congresso del 1986**

Di lì a poco Lama ritenne che fosse venuto il momento di passare la mano e di preparare la successione in vista del Congresso previsto nel 1986. Nell'indicare chi dovesse dirigere la Cgil dopo di lui, Lama – ne siamo tuttora convinti – sbagliò completamente valutazione. Due erano i leader di maggior spicco: Bruno Trentin e Sergio Garavini. Ognuno di essi aveva ricoperto incarichi prestigiosi e potevano far valere notevoli qualità. Anni indietro erano anche stati amici, ambedue appartenenti alla tendenza ingraiana del Pci (Pietro Ingrao era il punto di riferimento dell'ala sinistra del partito). Poi, durante le ultime vicende si erano trovati su linee diverse: Trentin era stato alleato di Lama e attento, il più possibile, ai rapporti unitari; Garavini aveva rappresentato in Cgil le istanze più rigide del partito. Lama pensava che questi due personaggi di grande livello si elidessero reciprocamente e che nessuno dei due potesse succedergli. Lo lasciò intendere in una celebre intervista, affermando di non vedere figli nel gruppo dirigente della Cgil, ma solo fratelli. Trentin si comportò da signore. Garavini, peccato, passò a dirigere la Fiom. Dopo le dimissioni di Lama al suo posto fu eletto Antonio Pizzinato, il candidato designato proprio da Lama. Pizzinato ex operaio, grande capo del sindacalismo lombardo, amato dalla base, comunista di ferro (tanto che era stato cinque anni in Urss a studiare ed era stato costretto persino ad imparare la lingua), sembrava l'erede ideale di Lama, il quale lo aveva portato in segreteria confederale prima di “lanciarlo” come suo successore.

### **L'insuccesso della successione**

In verità, la soluzione si rivelò ben presto inadeguata. Pizzinato non era all'altezza del ruolo. Non ne aveva lo spessore culturale né le qualità umane. Ma non erano questi i problemi più gravi. Se Pizzinato fosse stato saggio e



consapevole dei suoi limiti certamente sarebbe rimasto in carica per molti anni, perché il gruppo dirigente avrebbe avuto nei suoi confronti un atteggiamento leale e “protettivo”. Pizzinato, invece, rivelò ben presto caratteristiche diverse – e tutt’altro che modeste – da quelle che gli venivano attribuite. Cominciò a mettere sotto accusa la sua organizzazione, denunciandone i ritardi nell’affrontare i cambiamenti. E magari aveva anche ragione. Ma Pizzinato somigliava ad un meteorologo che pretende di dare le previsioni del tempo interpretando le fitte dei suoi reumatismi. Il difetto stava, appunto, nella sua incapacità di individuare le terapie. L’organizzazione, allora, era costretta ad incassare prediche sempre più frequenti ed agitate che finivano a “coda di pesce”, quando c’era da “dare la linea”. Dietro le sfuriate del segretario generale si sentiva il pensiero e la mano del suo *ghost writer* (Bruno Roscani). Tanti leader hanno persone che gli preparano i discorsi: guai però se la gente capisce che sono loro a guidare, nei fatti, il personaggio politico. Nel caso di Pizzinato, poi, anche “l’eminenza grigia” non era certo quanto di meglio “passasse il convento”. Nei primi tempi, il nuovo segretario colpì l’opinione pubblica. Diceva delle cose originali. Denunciava, per esempio, che la grandissima parte dei lavoratori era occupata in aziende piccole e piccolissime, mentre il sindacato pensava solo alle grandi. Ma quando gli si chiedeva come si potesse superare questo gap, Pizzinato rispondeva che le strutture sindacali dovevano procurarsi dei camper e andarsene in giro alla ricerca dei lavoratori sparpagliati nel territorio. L’idea procurava un titolo vistoso sui giornali e, magari, qualche apprezzamento di base verso un dirigente che attaccava i burocrati chiusi nei loro uffici. Ma la “rivoluzione” si fermava a quel punto. Chi scrive si accorse ben presto dei limiti di una direzione siffatta ed ebbe a dichiarare alla stampa – al cospetto di una delle tante uscite inutilmente palingenetiche di Pizzinato – che in realtà più che di una “rivoluzione” si doveva parlare di una “rivolta”. Avevo parafrasato all’incontrario una frase di un ministro di Re Luigi XVI alle prime avvisaglie della Rivoluzione francese. Dubito che la finezza sia stata compresa, ma i giornali raccolsero quasi tutti la battuta. E Pizzinato si arrabbiò. Perché il personaggio era anche permaloso e vendicativo: la sua era una bonomia del tutto di facciata. Per farla breve, la situazione divenne ben presto insostenibile. Dopo due anni, Pizzinato si dimise dalla carica di segretario generale (pretese però di restare in segreteria) e la Cgil fu costretta ad impegnare i gioielli di famiglia, chiamando a succedergli Bruno Trentin.

## Lo straniero a Botteghe Oscure

Lama, nel frattempo, era passato al partito, dove lo avevano incaricato di dirigere la commissione per il programma (i comunisti, anche quando sono “ex”, elaboravano un documento programmatico con lo stesso zelo e frequenza con cui i cattolici si sottoponevano agli esercizi spirituali). Un compito a cui non era adatto, perché Luciano era una persona pratica, operativa, incapace di progettare scenari. Lui sapeva svolgere benissimo quel ruolo di mediazione che è essenziale alla direzione politica, ma non era certo in grado di amministrare “l’insostenibile leggerezza” delle ideologie. Per tutta la vita le sue parole erano state “la linea”. Così fu accusato di non aver predisposto il programma. Si difese dalle critiche nel suo intervento al Congresso di Firenze, il primo dopo la morte di Enrico Berlinguer e dopo l’elezione di Alessandro Natta alla segreteria (si era parlato anche di Lama come possibile candidato a succedere al segretario defunto). Non aveva ben calcolato i tempi del discorso (Lama era abituato a parlare per tutto il tempo che ritenesse necessario). Così venne richiamato più volte dalla presidenza. A far notare che stava parlando più a lungo del previsto, fu Rinaldo Scheda – il suo vecchio avversario – il quale era passato al partito, senza troppa fortuna, da diversi anni. Lama lo aveva giubilato sbrigativamente. Così, in quell’occasione, Scheda, seduto in platea tra i delegati, aveva urlato: «Presidente, sta parlando più di tutti gli altri!». Non c’è nulla di peggio di continuare leggere un discorso, quando si viene costantemente richiamati. Lama si scusò e si avviò alla fine. Ma ormai l’affronto era stato consumato. E Lama comprese che il suo mito era al tramonto; che quella non poteva essere la sua nuova casa. Alle elezioni successive Lama venne eletto al Senato e ritornò in un ruolo istituzionale a lui più congenito e gradito. Fu vicepresidente vicario di Giovanni Spadolini.

Poi venne per Luciano l’ultima chiamata: primo cittadino del Comune di Amelia, dove si era ritirato portando con sé (come Garibaldi a Caprera) due sacchi di sementi.

## Commiato

Termina qui, nel centenario della nascita in quella Romagna “solatia” che ne forgiò il carattere, il mio ricordo di Luciano Lama: una persona che ho amato come un padre, come un genitore di quelli a cui si dà del “voi”, verso il quale si nutre soprattutto rispetto e timore reverenziale. Penso che anche Luciano

mi avesse in simpatia e, tutto sommato, mi stimasse. A lui ho dovuto gran parte del mio “*cursus honorum*” in Cgil. Di me Lama diede un giudizio preciso ed azzeccato (me lo riferì Ottaviano Del Turco, anch’esso molto legato a Luciano): «Cazzola è in assoluto uno dei migliori quadri della Cgil: gli nuoce il fatto di essere bizzarro. È un “cavallo di razza”, ma di quelli che “rompono” il passo durante il percorso. E perdono le corse, invece di vincerle». Lama aveva ragione. Non ho mai vinto un Gran Premio, ma ho galoppato, con onore, su tante piste diverse. So di essere – con Giorgio Benvenuto che mi ha onorato con la Prefazione – uno degli ultimi testimoni di un’epoca sbiadita come i dagherrotipi dei suoi protagonisti. Per questo motivo ho avvertito il dovere del racconto: che è dolore al pari del silenzio.

Anni dopo la morte di Lama, Gianni Agnelli venne chiamato a Pistoia a commemorare l’avversario insieme a Sergio Cofferati. Il suo intervento fu pubblicato da *Il Sole 24 Ore* del 25 giugno 1997. È un discorso che dovrebbe essere letto nelle scuole. L’Avvocato più famoso d’Italia trovò una sola parola per definire il suo interlocutore d’altri tempi, il suo carissimo nemico: un galantuomo.

Luciano Lama è un nome che forse non dice più nulla ai giovani di oggi. Ed è giusto che sia così, perché ogni persona è figlia delle proprie esperienze. Fin a quando avrò vita, però, mi riterrò fortunato di averlo conosciuto, di aver fatto parte del suo mondo e di aver goduto della sua amicizia. E, soprattutto, di aver potuto pronunciare alla sua morte le parole del poeta: «O capitano, mio capitano, alzati a sentire le campane». Per Luciano suoneranno finché il «sole risplenderà sulle sciagure umane».

**Postfazione**  
*di Michele Tiraboschi*

“Compagni, non abbiate paura delle novità, non rifiutate la realtà perché vi presenta incognite nuove e non corrisponde a schemi tradizionali, comodi ma ingannevoli, non rinunciate alle vostre idee almeno finché non ne riconoscete altre migliori! E in quel momento ditelo!”.

Questo passaggio del saluto di Luciano Lama alla CGIL, avvenuto nel marzo 1986, ancora oggi sfida la rappresentanza dei lavoratori alla responsabilità del proprio ruolo: a non adagiarsi sulla semplice riproposizione di schemi e categorie del passato e a non incancrenire il pensiero e l'azione tra le comode quattro mura di una ideologia. Perché una rappresentanza che rinuncia a utilizzare lenti nuove per leggere il presente e comprendere le sue trasformazioni, di rimando rinuncia al suo ruolo più profondo e autentico. Una rappresentanza che è anche rappresentazione e cioè la capacità e il coraggio di immaginare e concretamente costruire il futuro dando risposte ai bisogni delle persone e di una società complessa.

È un invito, quello di Lama, che sembra però oggi, a più di vent'anni dalla sua morte e trenta da quando fu pronunciato, ancora largamente inascoltato. Nel dibattito pubblico e sindacale e, più in generale, nella nostra società assistiamo alla stanca riproposizione di idee ormai logore e appartenute a un mondo le cui principali caratteristiche – culturali, ma anche economiche e sociali – sono state stravolte e trasformate.

Avere il “coraggio del nuovo” è quindi la prima eredità che ci riconsegna Lama. E questo vuol dire, soprattutto per la rappresentanza, avere il coraggio anche di fare scelte impopolari, di abbandonare comodi – ma ingannevoli – “schemi tradizionali”, e scegliere di costruire il proprio consenso non schiacciandosi esclusivamente sugli umori del momento, ma facendosi interprete attiva dei bisogni, delle necessità, delle criticità e delle opportunità del lavoro con l'intento costruttivo di lavorare per l'edificazione del bene comune, dello sviluppo economico e dell'inclusione sociale.

Lama ha avuto questo coraggio, è innegabile. Questo libro di Cazzola ce lo mostra bene: non un “eretico” certo, all'interno del mondo del sindacato e

della politica del tempo, ma sicuramente un uomo capace di giocare la propria credibilità assumendosi la responsabilità di scelte, di intuizioni, di strategie che gli hanno attirato anche forti – quando non fortissime e violente – contestazioni.

Sono numerosi gli snodi cruciali della storia del lavoro nel Novecento italiano nei quali Lama ha giocato un ruolo da protagonista, ed è superfluo ora ribadirli: sono raccontati nelle pagine precedenti. Mi preme qui ricordarne solo due, per il valore che hanno, oggi, nell'indicare una via alla stessa rappresentanza per ripensare se stessa.

Il primo è il superamento della idea di salario come “variabile indipendente”; idea non sua ma che appoggiò, anche quando la sua stessa confederazione decise, a maggioranza, di osteggiarla pubblicamente. Una idea che infatti attirò contro Lama numerose polemiche e contestazioni, anche e soprattutto da parte della stessa rappresentanza. Eppure, risulta quasi essere, se collocata nel suo tempo, profetica: ai tempi di Lama questo voleva dire tornare a valorizzare il lavoro di ognuno, delle sue competenze e della sua capacità di contribuire al ciclo produttivo; oggi, invece, lo stesso concetto ci chiede di superare l'idea di attribuire valore al lavoro, e di conseguenza fissare i salari, pensando solamente al tempo, all'ora-lavoro, quale categoria univoca per l'individuazione di tale valore.

L'unità aristotelica di spazio, tempo e azione è ora in frantumi, e tocca *in primis* alla stessa rappresentanza immaginare strade nuove per arrivare a riconoscere a tutti i lavoratori un giusto salario e a valorizzare le loro competenze, le loro conoscenze, la loro libertà nel lavoro – in ciò seguendo anche un altro grande protagonista del Novecento, amico e compagno di Lama: Bruno Trentin.

Non è difficile, anche per i più giovani, immaginare la portata di questa scelta di Lama, se collocata nel contesto dell'Italia degli anni '70 e '80. Ma lui ebbe il coraggio di portare avanti con convinzione le sue idee, assumendosi la responsabilità di scelte impopolari e basando tutta la sua credibilità sindacale sul dialogo, continuo, con i lavoratori stessi e con la società tutta. Era proprio l'osservazione della realtà – e non la difesa di una ideologia – che lo portava ad assumersi questi rischi, e a difenderli con convinzione.

Un secondo punto è quello della lotta senza quartiere e senza ambiguità al terrorismo. Lama non scese a patti con il mondo extraparlamentare, che pure si attirava simpatie – quando non espliciti appoggi – anche in alcuni luoghi di lavoro e contesti politici. Guardare a quel periodo, oggi, può far pensare che assumere una posizione netta sul tema fosse una scelta scontata: non è così. In un contesto storico e sociale lacerato al proprio interno, abitato da frequenti

scoppi di violenza rapida e improvvisa, da una tensione costante, è stato anche il paziente lavoro di tessitura e di ricomposizione svolto dalla rappresentanza che ha permesso di impedire il tracollo della stessa organizzazione democratica. L'impegno di Lama su questo fronte l'ha esposto a critiche che sono passate alla storia. Ma davanti a queste, lui non ha arretrato – in questo caso convinto, senza dubbio, della bontà delle proprie idee – ma anzi ha continuato a lottare strenuamente contro ogni minaccia nei confronti della democrazia.

Ci si potrebbe soffermare su altri, numerosi, passaggi e momenti della vita di Lama nel quale è emerso questo coraggio del nuovo, questa capacità di dialogo (testimoniata dal suo continuo lavoro per l'unità sindacale), questa volontà di cambiamento incapace di scendere a patti con la violenza e l'ideologia. Ma per questo c'è il libro di Cazzola dove, spesso grazie alla interrelazione tra ricordo personale e memoria storica, ci viene riconsegnata una immagine di Lama viva, nitida, vera. Un po' come nelle fotografie dedicate alla terra dello stesso Lama, la Romagna, di Luigi Ghirri, nelle quali è possibile scorgere, pur nella apparente semplicità di passaggi quotidiani, una verità più profonda, fatta di una appartenenza a una storia che non sbiadisce col tempo che passa, e che si sedimenta e si manifesta nel silenzio dei luoghi catturati da Ghirri come nella azione politica e sindacale di Lama.

Per tutte queste ragioni mi auguro, in particolare, che questo testo possa essere letto soprattutto dai più giovani perché non è un amarcord ma un invito al coraggio di essere uomini e di esserlo al servizio degli altri, dei più deboli, lottando con le proprie forze per una società più giusta e più decente. Auguro ai miei studenti universitari, ma anche alle nuove generazioni di sindacalisti, che l'incontro con una persona che non hanno potuto conoscere come Luciano Lama, reso possibile grazie a questo bel libro di Giuliano Cazzola, possa accendere in loro uno stimolo a impegnarsi per una vita che valga la pena di essere vissuta uscendo dai vuoti modelli e dalle lusinghe che la nostra epoca loro propone. È di incontri come questo che – credo – soprattutto le nuove generazioni hanno bisogno; incontri capaci di testimoniare una idea di passione per il lavoro, per i diritti dei lavoratori, per la costruzione del bene comune che ancora oggi devono (o dovrebbero) essere alla radice della azione della rappresentanza e, più in generale, di ogni esperienza di lavoro e civile.

Ai giovani e alla rappresentanza sono dedicate anche queste mie brevi conclusioni. Il discorso già citato di Lama, del 1986, termina così, nel saluto a tutti i presenti al convegno e alla CGIL: “Grazie per avermi offerto una vita piena, una causa grande, una ragione giusta di impegno e di lotta. [...] Voi sapete che ci unisce e ci unirà sempre un rapporto di fiducia, un amore profondo che

nessuna vicenda umana potrà spezzare. Perché ci sono delle radici che non si possono sradicare. Voi, per me, siete quelle radici”.

L’augurio è quello che, riscoprendo le proprie radici libere, non ideologiche e creative, la rappresentanza sappia tornare a essere, oggi, un luogo nel quale i giovani possono trovare non solo un impiego, ma una opportunità di crescita, di vita piena, una causa e un senso per il quale impegnarsi nella propria quotidianità lavorativa, per il quale non arrendersi a fronte delle difficoltà, delle contestazioni (anche interne), della impopolarità delle proprie scelte. E nel quale avere anche il coraggio di cambiare idea, di ripensarsi, di non seguire i sentieri già tracciati ma di aprirne di nuovi. Come ha fatto Luciano Lama.

## Appendice

Pubblichiamo in chiusura l'intervento di Luciano Lama durante una Tavola rotonda con Sorti e Vanni tratta dalla rivista *Die Neue Gesellschaft*, n. 9, settembre 1971; già in *Luciano Lama. Il riformatore unitario*, a cura di E. MONTALI, Ediesse, 2017, pp. 56 e ss.), e ripresa di nuovo in una pubblicazione su "i comunisti e il sindacato" tratta dagli atti del convegno *BandiereRosse* del 5 agosto 2021:

*[...] Signor Lama, la mia domanda vorrebbe allargare ad un più ampio orizzonte quello che ci è stato detto dal signor Storti: da una parte voi siete dell'opinione che è necessario stabilire le incompatibilità tra cariche politiche e sindacali, dall'altra Storti ci ha detto, e penso che sia anche la sua opinione, che i sindacati intendono ancora più vigorosamente di prima portare avanti rivendicazioni politiche, naturalmente in particolare in campo sociale ed economico. Non è questa una forma determinata di pansindacalismo? Inoltre essa dovrebbe determinare una certa situazione di conflitto, poiché voi rinunciate volontariamente a portare queste vostre rivendicazioni in Parlamento. Ma io vorrei andare ancora un po' più avanti: Storti ha sottolineato nella sua risposta l'autonomia dei sindacati nei confronti dei partiti politici. Ora è noto che questa questione si pone in modo particolare per i comunisti, perché nell'ambito della concezione comunista i sindacati vengono visti come «cinghia di trasmissione» della politica del partito.*

**Lama:** per cominciare dalla fine, se i rapporti tra Partito comunista e sindacato vengono definiti come «cinghia di trasmissione» allora devo dire che, perlomeno per ciò che riguarda il Partito comunista italiano, questa concezione è indubbiamente superata. È probabile che in altri paesi la cosa si presenti in termini diversi. Ma in Italia non si può non partire dal presupposto che i rapporti tra sindacati e Pci sono posti in maniera diversa. Ciò premesso, resta tuttavia vero che la presa in considerazione da parte dei sindacati di attività politiche in campo sociale ed economico pone nuovi problemi tra sindacati e partiti politici.

Noi non cerchiamo questi conflitti, ma pensiamo che determinati problemi, anche politici, debbano essere trattati dai sindacati a tutti i livelli.



Naturalmente non tutti i partiti sono eguali e naturalmente non tutti vedono questi nostri comportamenti con soddisfazione. E ciò significa anche che, ad ogni conflitto, viene messa alla prova l'autonomia dei sindacati nei confronti dei partiti.

Quello che Storti le ha detto relativamente ai rapporti tra sindacato e Parlamento è da noi condiviso. Anche io ero deputato e ho dato le dimissioni dal Parlamento. Ma noi non abbiamo rinunciato a conservare rapporti diretti con il Parlamento stesso; allo stesso modo in cui abbiamo rapporti con il governo e con i partiti. Di nuovo c'è però che noi ci sforziamo di avere questi rapporti come dirigenti sindacali e non come rappresentanti delle nostre organizzazioni che, per quanto riguarda le questioni economiche e sociali, assumono posizioni comuni.

Noi non combattiamo più divisi. Nei mesi scorsi abbiamo avuto incontri con la Democrazia cristiana, con il Pci, con il Partito repubblicano e con tutti i partiti che si riconoscono, secondo noi, nella Costituzione e cioè con l'esclusione dei neofascisti e dei monarchici. In quella occasione noi abbiamo portato avanti una presa di posizione comune alle tre organizzazioni.

Nell'incontro con il Pci il portavoce dei tre sindacati è stato Storti, con la Democrazia cristiana sono stato io stesso e nell'incontro con il Psiup lo è stato Vanni. Non c'è stata nessuna differenza di opinioni, perché noi sosteniamo tutti un atteggiamento comune nei confronti delle necessarie riforme. Sono d'accordo con Storti quando constata che naturalmente ancora molte questioni devono essere risolte. Forse non si riuscirà mai a risolvere tutte queste questioni, ma è indubbio che l'autonomia del movimento sindacale nei confronti dei partiti ha fatto molti passi avanti.

*So naturalmente che in alcuni paesi esiste l'unità sindacale, ma le ragioni che hanno reso possibile ciò, per esempio nella Repubblica federale tedesca, sono da attribuirsi tra l'altro al fatto che in Germania ai comunisti non è mai riuscito di avere un influsso rilevante sui sindacati. Ma, signor Lama, a proposito di quello che diceva Storti, siete riusciti a trovare una base comune o un compromesso sulla questione della proprietà? Quale è questa base?*

**Lama:** noi abbiamo semplicemente rinunciato a formulare un modello perfetto della società futura, poiché pensiamo che è questo un compito che esula dalle competenze dei sindacati. Il movimento sindacale non può avere un'ideologia perfettamente formulata e vincolante per tutte le forze politiche, questa è una funzione dei partiti.

Nelle nostre riflessioni siamo partiti dal presupposto che sono necessarie, nei confronti della situazione sociale esistente nel nostro paese, profonde trasformazioni che debbono portare al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e da un aumento della loro influenza sulla società italiana.

I mezzi per aumentare questo potere e per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori sono per noi la realizzazione di riforme di struttura in campo sociale ed economico.

Si tratta cioè di un processo in cui le lotte e la pressione dei lavoratori e delle loro organizzazioni di classe devono portare a mutamenti che però non arrivino alla eliminazione del diritto di proprietà.

Voglio ripetere: questi mutamenti non vogliono eliminare gli imprenditori privati ma vogliono soltanto limitare l'influenza di essi. Essi realizzano condizionamenti obiettivi attraverso i quali anche la politica del capitale deve essere obbligata a tenere conto delle aspirazioni economiche e sociali dei lavoratori. Per dire tutto ciò con maggiore chiarezza, noi non abbiamo mai preteso che le ideologie dei partiti fossero sostituite da una ideologia dei sindacati. Noi abbiamo voluto delineare soltanto le trasformazioni necessarie che noi volevamo realizzare nella società senza cambiarne i principi fondamentali: non abbiamo, per essere onesti, scoperto nulla di nuovo.

Se si guardano un po' più da vicino i nostri cosiddetti compromessi, si vedrà che essi non significano altro che ci riconosciamo espressamente nella realizzazione della Costituzione del nostro paese. Poiché infatti nella Costituzione repubblicana, che noi tutti sosteniamo, questi problemi sono già delineati, anche se per mezzo di formule molto generali. Nella Costituzione il diritto di proprietà è riconosciuto, ma si parla anche di una funzione sociale della proprietà e noi pensiamo che i sindacati devono essere nel nostro paese una forza reale che si impegni a realizzare questa funzione sociale. Una funzione che purtroppo non può realizzarsi senza lotta. Questo vale per ogni paese ma in modo particolare per l'Italia.

*È però anche vero che in Italia la proprietà dello Stato ha una posizione estremamente più rilevante di quanto non sia per esempio nella Repubblica federale. Tuttavia vi sono molte lotte sociali che non riguardano soltanto la proprietà privata. Questo significa che la questione di chi sia il titolare della proprietà non è poi così decisiva, come invece la questione di chi dispone della proprietà e dei mezzi di produzione.*

**Lama:** noi non facciamo nessuna differenza tra proprietà privata e statale.

Noi non lottiamo contro Agnelli perché è il proprietario della Fiat, noi lottiamo contro la direzione della Fiat quando essa porta avanti una politica e mostra aspirazioni che sono in contrasto con le concezioni del movimento sindacale. La stessa cosa facciamo perciò anche nei confronti delle imprese a partecipazione statale e persino nei confronti delle imprese pubbliche, anche se sappiamo che esiste una differenza tra proprietà privata e pubblica dei mezzi di produzione...

*Signor Lama, se ho ben capito tutto ciò che mi è stato detto, nessuno può dire oggi quanto tempo passerà fino al momento in cui l'unificazione delle tre centrali sindacali potrà aver luogo. Bisognerebbe essere profeti! Si può, tutta via, constatare soltanto che voi portate avanti una serie di azioni comuni in diversi settori a livello nazionale.*

**Lama:** è vero che nessuno di noi è profeta, e perciò non può stabilire con sicurezza quando l'unità sindacale si realizzerà in Italia. Quello che vorrei dire è questo: che l'unità sindacale non sorgerà dalla terra quando vorrà, o quando il vulcano lo decide. L'unità sindacale è una decisione politica che deve essere presa da uomini e cioè bisogna determinare le condizioni per l'instaurazione dell'unità sindacale. Per quanto riguarda la Cgil, noi siamo dell'opinione che sia possibile in breve tempo determinare le condizioni pregiudiziali per la realizzazione di una unità organica dei sindacati. È chiaro che queste condizioni preliminari potranno poggiare solo sulla base di un compromesso e allora dirò che ci sono soluzioni di compromesso poco precise e, al contrario, ci potrebbero essere anche soluzioni di compromesso estremamente precise, ma la precisione non dipende da una commistione di bianco e nero. Si tratta invece di sapere quali posizioni debbano essere bianche, quali nere o quali grigie. Siamo dell'opinione che ci si sta avviando ad una intesa, e ciò sulla base di un documento approvato da noi, cioè dalle tre organizzazioni sindacali, nel quale le differenze sono state ricondotte nei tre punti prima evocati da Vanni. Questo documento dovrà essere discusso tra tutti i lavoratori e io spero che noi potremo elaborare un programma comune.

Vorrei dire ancora qualcosa su ciò che ha detto Vanni: se è vero che la realizzazione dell'unità in tempi brevi potrebbe risultare pericolosa, è anche vero che non tutti i tempi sono adatti nella stessa misura alla realizzazione dell'unità.

*Signor Lama, chiamiamo le cose con il loro nome. Lei sa bene che la diffidenza nei confronti dei comunisti non è caduta dal cielo. La questione del centralismo democratico, il problema della disciplina a cui sono sottoposti i comunisti, anche se lavorano in organizzazioni di massa come i sindacati, sono noti a tutti, e noi abbiamo già parlato di «cinghia di trasmissione». Bisogna ricordare anche la circostanza che oltretutto da parte comunista, malgrado l'accento posto sulla necessità della coesistenza pacifica, si parla sempre delle differenze nei confronti di altre forze e l'impossibilità di una coesistenza ideologica è sempre posta in rilievo sul piano della lotta di classe; ciò ha come conseguenza, ovviamente, che per molte persone diventa difficile credere nella possibilità di un mutamento all'in terno di un Partito comunista.*

**Lama:** sì, certo, questo è giusto, io conosco bene queste considerazioni. Per quanto riguarda la coesistenza ideologica io vorrei dichiarare, ed è questo un aspetto particolare del mio partito, il Partito comunista italiano, che noi siamo dell'opinione che una coesistenza ideologica non è soltanto possibile ma anche necessaria. Questa constatazione appartiene alle decisioni fondamentali del Pci, non solo nel momento attuale ma anche in futuro. È in questo senso che va intesa la nostra posizione sulla questione dell'autonomia dei sindacati nei confronti dello Stato, del governo e del partito. Questa decisione avrà inoltre il suo valore anche in futuro, qualunque sia il tipo di società che avremo domani in Italia. Questa è la nostra posizione.

*Signor Lama, se sono informato bene, lei ha dichiarato in diverse occasioni che il suo sindacato sarebbe pronto a lasciare la Federazione sindacale mondiale a cui ha appartenuto fino ad oggi, se si arriverà alla unificazione sindacale in Italia.*

**Lama:** è vero, noi siamo pronti a lasciare la Federazione sindacale mondiale se si farà l'unità sindacale in Italia. Chiediamo perciò che le altre organizzazioni sindacali si comportino allo stesso modo nei confronti delle loro organizzazioni internazionali. Siamo infatti convinti che è necessario realizzare nell'Europa occidentale un nuovo tipo di collaborazione internazionale. Su questo punto ci sono in concreto differenze tra noi da una parte e la Cisl e la Uil dall'altra. Abbiamo cercato di analizzare la situazione sindacale in Europa occidentale: il movimento sindacale occidentale è in alcuni paesi molto forte, in altri più debole, ma a livello internazionale il movimento sindacale conta molto poco anche in Europa. La Cisl ha fatto il tentativo di determinare nell'Europa occidentale una politica sindacale comune: questo tentativo è falli-

to. Perché? Storti ha indicato la ragione: se i sindacati superano le loro frontiere nazionali, succede molto spesso che non siamo in grado di vedere i problemi che si pongono sul piano europeo o internazionale.

In genere essi ricadono sulla loro propria posizione nazionale. È per questo che ritengo necessario sviluppare una politica dei sindacati dell'Europa occidentale, e su questa base creare una organizzazione dei sindacati europei occidentali che sia capace di sostituire i nazionalismi sindacali con una visione internazionale della funzione sindacale. Questa organizzazione dovrà coordinare gli interessi dei lavoratori in Europa occidentale. Mi permette di dire con onestà di che cosa si tratta e che cosa accade a Bruxelles? A Bruxelles ogni organizzazione sindacale sostiene una posizione che più o meno (molto spesso in maniera miope) rappresenta in definitiva gli interessi politici del proprio paese. Qualche volta addirittura, senza voler essere cattivi, le organizzazioni sindacali a Bruxelles sono d'accordo con i rappresentanti del proprio governo e spesso con quelli degli imprenditori del loro paese, piuttosto che con i rappresentanti dei sindacati degli altri paesi. Se si vuole cambiare questa realtà, che è derimente poiché contribuisce a rafforzare la posizione del padronato, è necessario a nostro parere elaborare una politica europea del movimento sindacale da cui deriverà la concezione di una organizzazione sindacale europea.

*Signor Lama, io trovo gli accenni del signor Storti alle differenze nella tradizione del movimento sindacale in Europa molto importanti. Penso infatti che saremo concordi sul fatto che non è possibile "fare il terzo passo se non si è potuto fare il primo". Così come le cose appaiono, la differenza dell'evoluzione dei sindacati nei singoli Stati membri della comunità è molto grande e se le Trade Unions si aggiungeranno alle altre organizzazioni, certo la cosa non verrà perciò facilitata, non solo perché i sindacati inglesi si sono schierati contro l'entrata della Gran Bretagna nella Cee, ma anche perché la tradizione e la struttura organizzativa delle Trade Unions porrà nuovi problemi.*

**Lama:** mi lasci ancora chiarire qualcosa. Mi sembra che ci si domandi se sia meglio restare soli o in cattiva compagnia. Comunque sia io non ho intenzione di sostenere una politica isolazionista del movimento sindacale, cerco al contrario una possibilità di accordo. Da questo punto di vista sarebbe bene se si potesse arrivare alla elaborazione di un programma minimo, che avrebbe naturalmente un carattere sperimentale.

Contemporaneamente però potrebbero essere eliminate le divergenze e dissipata la differenza. In realtà io penso che l'evoluzione dei sindacati europei ci

porterà ad intraprendere tali passi. Sono perciò d'accordo con Storti quando dice che bisogna prendere tale iniziativa. Poiché sono anche convinto che il movimento sindacale dell'Europa occidentale, così come si presenta oggi, non deve aspettarsi una funzione importante nella determinazione di che sarà l'Europa di domani.

La realtà è questa: l'Europa si costruisce oggi senza un contributo importante da parte del movimento operaio.

## Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto l'editore. Con ADAPT collaboro da anni, ne apprezzo la qualità scientifica e divulgativa, stimo Michele Tiraboschi al quale mi unisce un legame affettivo, lui col suo Maestro, io con un amico indimenticabile quale era Marco Biagi. Michele ha avuto la capacità di raccogliere l'eredità di Marco e fondare una scuola di eccellenza, ricca di giovani ricercatori "militanti" nella battaglia per la modernizzazione del diritto del lavoro.

Ringrazio Giorgio Benvenuto e Michele Tiraboschi che hanno voluto arricchire con i loro scritti questo mio lavoro di testimonianza che intende contribuire a tramandare alle generazioni future il profilo e le opere di un grande leader sindacale. Personalmente mi auguro che un giorno mio figlio e i miei adorati nipotini trovino l'occasione di leggere queste pagine per conoscere meglio il padre, il nonno e comprenderne le scelte di vita, condivise sempre con Alessandra.

Un grande ringraziamento va alle compagne e ai compagni che ho conosciuto in questo lungo cammino; ricordo quelli che sono scomparsi perché "dal mio cuore nessuna croce manca".

Ringrazio la Cgil e gli altri sindacati. Anche uno "spretato" continua ad amare la Chiesa.

Come al solito le gattine mi hanno assistito durante il lavoro.

## Notizie sull'autore



Giuliano Cazzola è stato allievo di Federico Mancini, si è laureato in giurisprudenza all'Alma Mater dove, in seguito, è stato docente di diritto della previdenza sociale.

È considerato uno dei massimi esperti di lavoro e previdenza. Saggista e firma dei principali quotidiani

nazionali in materia di previdenza e lavoro, è autore di una ventina di libri sui temi del lavoro e del welfare.

Ha collaborato a lungo con Gino Giugni. Dopo aver trascorso una lunga esperienza sindacale ricoprendo incarichi di rilievo locale e nazionale, dal 1994 al 2007 ha svolto funzioni di responsabilità negli enti previdenziali (è stato presidente dei collegi dei sindaci di Inpdap e Inps) e nell'ambito dell'Unione europea. È stato deputato del PdL nella XVI legislatura e vicepresidente della Commissione lavoro, nonché componente della Commissione di vigilanza sugli enti previdenziali. In tale ruolo è stato relatore dei più importanti provvedimenti in materia di lavoro e previdenza.

Con ADAPT ha pubblicato i seguenti ebook: [Storie di sindacalisti](#) (2017), [Legge di bilancio 2017: i provvedimenti in materia di assistenza e previdenza](#) (2017, con D. Comegna), [Il c.d. Jobs Act e i decreti attuativi in sintesi operativa](#) (2016, con A. Casandro).



# SOCI ADAPT

Adecco Group	Cremonini	IHI Charging Systems International
ANCL Veneto	Danone Company	Inail
Aninsei	Day Ristoservice	LavoroPiù
Anpit	Edenred Italia	Manageritalia
Assindustria Venetocentro	Elettra Sincrotone Trieste	Manpower
Assoimprenditori Alto Adige	Enel	Manutencoop
Assolavoro	ERG	Marchesini Group
Assolombarda	Esselunga	MCL
ASSTRA	Farindustria	Nexi Payments
Bracco Imaging	Federalberghi	Nuovo Pignone
Brembo	Federdistribuzione	Randstad Italia
Carrefour Italia	FederlegnoArredo	Sanofi
Cisl	Federmanager	Scuola Centrale Formazione
CNA	Federmeccanica	SNFIA
COESIA	Femca-Cisl	Sodexo Motivation Solutions Italia
Coldiretti	Fiabilis	Synergie Italia
Confagricoltura Verona	Fim-Cisl	UBI Banca
Confartigianato	Fincantieri	UGL
Confcommercio	Fipe	UILTEC
Confcooperative	Fisascat	Umana
Confimi Industria	Fondazione Bruno Kessler	Unindustria Reggio Emilia
Confindustria Belluno Dolomiti	Fondazione Fai-Cisl	World Employment Confederation
Confindustria Bergamo	Gi Group	W. Training
Confindustria Cuneo	Heineken	
Confprofessioni	IAL Friuli Venezia Giulia	
Coopfond-Legacoop nazionale	Ifoa	

